Vincenzio da Filicaia

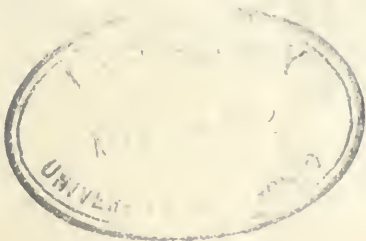
POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA

CON

NUOVE AGGIUNTE.

FIRENZE
PER GREGORIO CHIARI
1823.

AI LETTORI

Prendendo l' assunto di pubblicare le poesie toscane di Vincenzio da Filicaia, mi credo in dovere di render conto del metodo che ho seguito in questa edizione. La stampa eseguita in Firenze dal Matini nel 1707 *doveva prendersi in considerazione; pure ho seguita l' edizione di queste rime procurata dal Vitarelli in Venezia nel* 1812, *avendola creduta la più accurata e corretta, e non vi ho fatto che alcuni cangiamenti nell' ortografia, che a mio parere non saranno stimati inopportuni. Ho arricchita la presente edizione di tre canzoni e di molti sonetti non compresi nelle passate collezioni delle rime di questo poeta, e ne deve il pubblico riconoscenza al Ch. Sig. Can. Moreni, il quale fu il primo a dare alla luce queste poetiche produzioni del Filicaia. Due sonetti per altro, uno intitolato alla Verità, l' altro scritto nel guardare una battaglia dipinta, gli ho creduti inediti del tutto, avendogli tratti dai MSS. originali dell' Autore, che mi furono liberalmente comunicati dal Sig. Cav. Scipione da Filicaia, erede degli scritti e delle virtù del suo illustre antenato. La vita*

dell' autore scritta da Tommaso Bonaventuri mi è sembrata troppo prolissa, quantunque non senza merito, ed ho perciò in poche pagine comprese le notizie biografiche di questo illustre poeta, di cui facciam precedere il ritratto al presente volume. La cura che si richiede perchè una stampa riesca corretta, non è stata in nessun riguardo risparmiata: ma conoscendo a prova quanto si renda difficile il produrre un'opera senza nessuno errore, mi fo fin da questo momento ad implorare la condescendenza del pubblico, perchè voglia attribuire alla mia insufficienza gli errori che possono essere incorsi, piuttosto che alla mancanza di zelo nell' editore.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

VINCENZIO DA FILICAIA

DETTO

OEBALO EMONIO.

Dal sen. Braccio da Filicaia e dalla Caterina di Cristofano Spini nacque il sen. Vincenzio da Filicaia in Firenze, l'anno 1642. Fino dai primi anni riconobbe il padre in Vincenzio una grande inclinazione alle lettere, mostrando ingegno e giudizio non comune, ed una tenace memoria. Inviato a Pisa per dar opera in quella Università allo sterile studio delle leggi, attese principalmente alle filosofiche discipline, scrivendo pure di tanto in tanto poesie latine e italiane, per le quali ne riportava grandissima lode. Dava molto tempo agli studi e molto alla pietà, onde poco ne rilasciava al riposo ed allo studio della musica, il quale serviva principalmente di sua ricreazione. Da giovanetto ancora, s'innamorò d'una giovane fiorentina, e scrisse appassionate poesie, e dopo

poco pianse il fallo, e propose di non comporre se non sopra argomenti eroici, o sacri, o morali. Ritornato in patria, si pose nello studio del sen. e aud. Giovanni Federighi, per aggiungere alla teorica la conoscenza pratica della legge; ed intanto si esercitò a scrivere alcuni sacri ragionamenti che furono applauditi nelle così dette Compagnie dove furono recitati. All'età di trentun'anno s'unì in matrimonio con Anna del sen. Scipione Capponi, savia e gentil donna, dalla quale ebbe due figli; il primo de' quali morì nell'età di diciotto anni, l'altro rimase erede della fortuna e delle virtù del padre. Poco dopo il suo benavventurato matrimonio rimase privo del padre, ed egli per seguire la propria sua inclinazione cominciò a passare gran parte dell' anno in campagna, sempre esercitandosi a scrivere poesie latine e toscane, attendendo con savia sollecitudine all'educazione dei figliuoli. Le canzoni intorno all'assedio e alla liberazione di Vienna lo resero famoso, ed altissimi personaggi si congratularono colla sua musa; e particolarmente la regina di Svezia, che oltre aver tenuto con lui un continuo carteggio, lo ricolmò sempre ampiamente della sua reale munificenza. Dopo molti anni del suo matrimonio gli fu conferita dal Granduca la dignità di senatore; e quindi eletto al reggimento della città di Vol-

terra, si fece generalmente amare ed ammirare da quei popoli, quando dopo quattro anni fu trasferito al governo della città di Pisa, e dopo questa occupò luminosissime cariche. Non lasciò in tante occupazioni d'esercitarsi a scrivere in poesia, e vinto dalle continove istanze degli amici, aveva dato opera a pubblicare le sue poesie toscane, dopo averle fatte veder e correggere da quattro uomini di non dubbia dottrina. La fortuna non volle che egli vedesse le sue poesie pubblicate, poichè non era che alla metà della stampa, quando assalito da fierissimo mal di petto fu tolto ai viventi, il dì 24 di Settembre dell'anno 1707, in età di anni 65. Fu pianta la sua morte dai molti suoi amici, e molte illustri accademie gli decretarono solenni esequie. Oltre le poesie toscane lasciò moltissime poesie latine, e molti componimenti in prosa in ambedue le lingue. Fu il Filicaia dotato mirabilmente dalla natura di talento, e d'ottima memoria: dedicatosi fin da fanciullo alla cristiana pietà, molto tempo della sua vita passò nell'esercizio di quella. Riconoscente ai benefizj non dimenticò mai i suoi amici. Tenero e geloso amatore della prosperità della sua patria Italia, pianse più volte la sua musa l'avversa fortuna di quella. L'alte lodi che continuamente erano profuse alle sue poesie, non potevano che

soverchiamente lusingare il suo amor proprio, e ciò ben si rileva dalle stesse sue composizioni, ove chiaramente in più luoghi dimostra che dovevano queste renderlo immortale. E sia pur detto a lode del vero, che non tutto sarebbe immortale nelle poesie del Filicaia, se egli non fosse l'autore di quei pochi sonetti, che per il loro interessante soggetto vanno per la bocca di tutti, e di quelle canzoni famose per la loro classica lirica. Visse disgraziatamente il Filicaia nel secolo XVII, secolo per noi delirante, e dovette anche egli seguire qualche volta il corrotto gusto di quello. Il Filicaia era nato veramente poeta, e le sublimi immagini, e i ben sviluppati concetti, e l'abbondanza d'idee, e la fluidità e correttezza di stile, erano sue proprie prerogative, ma alcune volte rese tributo al suo secolo con immagini gonfie e ampollosi concetti, che mal si crederebbe che fossero parto della sua classica penna.

POESIE TOSCANE

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISS. GRANDUCA

SONETTO.

Signor, se d'inni al reo costume infesti
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento
Poetiche saette ai vizi avvento,
E' tua quest'opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l'arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili e presti.
Ma spinto i venti avrían lo strale invano,
Se a ferir gli empi mostri al braccio mio
L'alto tuo non s'unìa braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D'Elisèo la man del re alla mano
Le sirie squadre a saettar s'unìo.

VOTO D'ETERNITA' PER LE SUE POESIE

SONETTO.

Se grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote o mercè, nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi Fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.
Calma non chieggio a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell'egizie squadre,
Campar gli scritti, e preservar se stesso.
Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il padre.

NELLE DISGRAZIE

SONETTO.

Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto,
Del mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall'Austro all'Aquilon si stese,
Che'l termin fisse ad ambedue prescritto.
E la Fortuna di sua man soscritto
Fe' meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito paese,
Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.
Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
E al picciol mondo mio tal muove guerra,
Che'l pon sossopra, e mette a ferro e a foco.
E in sì stretto e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra terra loco;
E pur tutt'empio de'miei guai la terra.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO.

Giunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E'l suo duolo il guidò ramingo e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
Ne'miei scempi a mirar de'tuoi l'imago?
Ed egli a lei: Ne'tuoi naufragi il porto
Trovo ai propri naufragi, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto; ed egl'in se i mie'guai
Coll'energia d'un guardo a me scoprío.
E disse: Ascolta il tuo destin: sarai
Sempre misero, e in pene. Allor diss'io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO.

Non tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni e sconforti entro 'l mio core.
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?
Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco
A voi noto è l'ospizio? A tutte l'ore
Pur vi accolsi, e del pianto e del dolore
Ospite sempre, e del destin fui gioco.
Nè fia timor, che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' piacer la schiera
In me s'accampi, e siavi 'l campo tolto:
Ch'io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la sorte incrudelì più molto
Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

MORTE DELLA SPERANZA

SONETTO.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punío l'oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I propri oltraggi e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d'ugual gioia i nostri guai fur seme:
Che te potéo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa; e a me l'uccisa speme
Render potéo la libertà del core.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO.

Quando al gran corpo del romano impero
Fer le proprie ruine ombra e sostegno,
Gli fu men che non parve il ciel severo,
E di più vite il suo morir fu pegno.
Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,
Seminò regi, e fe ogni fronda un regno.
Tal dell'altera giovenil mia spene
Cadde l'impero; e del suo tronco al piede
Nacquer d'imperi e scettri alte vermene:
Ch'ove un tempo il mio cor fu trono e sede
Sol della speme, or signoria vi tiene
Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

SPERANZA TERRENA

SONETTO.

Non tel dissi, alma mia, ch'un dì saresti
Trofeo dell'empia micidial tua speme?
Tel dissi sì; ma de' miei detti il seme
In rena io sparsi; e fede al ver non desti.
E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.
Tal già di Troia con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vero,
Svelò Cassandra, e ne fer preda i venti.
Che quando avvien, che sovra l'alma impero
Abbia la speme, e cecità diventi,
Dei mali è'l sommo il non dar fede al vero.

SOPRA L'ASSEDIO DI VIENNA

CANZONE.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu'alta possanza?
Su'campi tuoi, su'campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu'l vedi, e'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca; e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son quí le spade
Dell'ultimo Orìente, e alla gran lutta
L'Asia s'unio quí tutta;
E quei che'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che'l Nilo e che l'Oronte beve.

Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche. Odi, odi il suon ch'a morte sfida:
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor'arme a'tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.

Del re superbo assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e'l Duce siro

Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men'empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eussino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E'l suol cui parte l'Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se'buono, e giusto; e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai, ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui diserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor: tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.

Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi: ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erari apre e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che'l mosse.
Ei dall'esquilio colle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi pregando a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete. Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorìoso acquisto
Sù sù pronti movete: in lieto carme

Tra voi canta ogni tromba,
E'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

PER LA VITTORIA

DEGL'IMPERIALI E DE'POLLACCHI

SOPRA L'ESERCITO TURCHESCO

CANZONE.

Le corde d'oro elette
Sù sù, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch'ei può tutto; e città scinta di mura
E' chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempi,
E sver da sua radice il sagro impero.

Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi:
E disser: L'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti:
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all'empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
All'arabo Profeta e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti, e sulle nubi?
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi e le procelle,

E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro i Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi: e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal'ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di se monti, e riempiéo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? io già nol taccio:
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce; e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.
Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri. A te, cui piacque

Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell'assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi:
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequìose fronti.

Ma se pur'anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fà, che'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo: e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorìoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?

Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
Veggio, ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e'l pensiero indietro lassi,
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

ALLA SACRA CESAREA MAESTÀ

DI LEOPOLDO I. IMPERATORE

CANZONE.

O grande, o saggio, o glorioso Augusto,
Del cristian mondo fortunato Atlante,
Che'l sagro imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso; o fulminante
Giove terren che sulle tracie schiere
Tuoni, e'l tremendo scocchi arco robusto;
O dall'Orse all'adusto
Sirio, e da Battro ai termini d'Alcide
Riverito e temuto: or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,

Quai l'età prisca o nuova unqua non vide;
Non disdegnar, che anch'io
Palustre augel dell'Arno alle tue lodi
L'audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere e i voti.

Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L'austriaca pianta rinverdir più bella
Fe' in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu, che oppressa l'infedel rubella
Oste, a portarne al Negro Mar l'avviso
Correr fe' l'onda d'uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprían già 'l muro
I ferrati montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli avi.
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in seno alla fatal ruina
L'alta città reina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui:
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo, l'offese e gli offensor cadero.

Ma qual'arte fu mai, che in lega strinse
Teco il cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la fè viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d'un reo tuo vassallo in te sospinse;
Con quella fè, che vinse
I duri fati, al re dei re dicesti:
Di questa imperíal caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l regno a me tor, tu che mel desti:

Che dico il regno? è poco,
Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Sul capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e'l popol tuo s'assolva.
Dunque, come nocchier che sotto ignoto
Cielo nuotar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto,
Tu al grande tuo liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell'Asia i mostri
Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angusto
Alla fuga è'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L'assalitore assali.
Quai nasceran trionfi, or che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?
Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all'armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa' dei Traci, ed a null'uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:
Struggi città, debella
Reami e imperi; e ch'i' son Dio, s'intenda.
Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio:
Io fin'ora il soffersi; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al campione ebreo

Il Re dell'etra un giorno; ond'ei dell'empio
Madianita fe scempio.
E in tal guisa eccitò l'insano e reo
Miscredente Saul che udir nol volse;
Ond'egli e vita e signoría gli tolse.
Ma tu, Signor, che più che vita e regno
Hai la pietade, e'l divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo e'l fiore
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de'Traci, e della Fè sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette feriro: ecco s'appressa
Quel dì che i gran litigj e le gran risse
A decider coll'arme il ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de'fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la destra, e in sì famoso aringo
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo?
Ma se inerme è'l mio braccio, ah no, non fia,
Non fia ver, che la penna, or che fra l'armi
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira e di vendetta i carmi,
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l'empia masnada e ria.
Dall'alta fantasia,
In tuo servigio ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Sì sì, varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu'n campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto

Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so che drizzaro, e so che han colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempo han tolto.
Deh venga il dì, che l'araba fortuna
Al regio trionfal tuo carro avvinta,
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo:
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;
E dell'odrisia luna
L'orrenda eclissi, e'l regnator d'Abido
Preso e tratto in trionfo, e le cattive
Misere turbe, in voci alte e festive
Canterò sì, che al ciel n'andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch'io veggia
Ber l'Eufrate e l'Oronte i tuoi cavalli,
E per l'egizie valli
Pascolando vagar l'ungara greggia;
Questa mia, ch'or sì poco arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono e farsi tromba.
Che come Borea quanto più di forza
Mette il mare in rivolta, e'l fiede e scuote,
Tanto più l'onda ne rintuona e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue vittorie il suon, tanto più freme
In me l'ingegno, e'l mio cantar rinforza.
Vedi che a poggia e ad orza
Del turco imperio la sdrucita barca
Piega e guarda d'intorno, e par che voglia
Spiar qual lido i suoi naufragi accoglia;
Tanto d'orrore e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei che vela non ha Se qui si salva,
L'occasíon ch'è calva,

Chi può afferrar? Mille, su dunque, in guerra
Muovile contro, or che in tempesta è l'onda,
Turbini armati; e lei fuggente affonda.
Io fin di qua, mentre col ferro ai danni
Tu dell'Asia combatti e cogli auspici,
Combatterò co'voti e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull'aonie cime
Doppierò, lieto, alla tua fama i vanni.
A te signor degli anni,
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vote le vene, fia che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan colossi,
Quai nè Rodo nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla tirintia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor, tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste
Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

ALLA S. R. MAESTA'

DI

GIOVANNI III. RE DI POLLONIA

CANZONE.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma alta ventura;
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura;

Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloríosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallíata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual'è alle vie del sol sì ascosa piaggia,

Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a'suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella
Real donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
(Soffra ch'io'l dica il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s'appanna
L'empia Luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t'avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello sull'orribil campo,
Che'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E'l duro assedio sciogli:
Ond'è ch'io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti:
Sì sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d'inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce

Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne'secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo; e qua le schiere aperse,

Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti;
Che'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio;
E'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?

Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or da' fede al mio dir. Non io l' ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadéo.
Se per la fè combatti,
Va', pugna e vinci: sull' odrisia terra
Rocche e cittadi atterra;
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.
Su su, fatal Guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme a te Sion si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni;

Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira com' or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor; se in Dio confidi, hai vinto.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO V. DUCA DI LORENA.

CANZONE.

Forte Campion che cingi
D'eterni allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cuor dell' Asia spingi;
Sovrano alto Guerrier che incontro all' Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all' armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo sul gran destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.
Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,

E i lor silenzi accuse.
Al Nume del valor le rime io sacro;
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime, a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tu di Tracia terror; tu del ribello
Oriente se' freno e tu flagello:
Del cattolico mondo
Tu sottentrando al pondo,
Assicurar dal precipizio il dei;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.
Il suol già morde e stride,
E invan risorge l'ottomanno Anteo;
Che il lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa: e bench'ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Briareo
Di cento armate braccia,
Già l'affronta e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro;
E d'esercito immenso altro non miro,
Che poca polve ed ossa,
Che ignude e senza fossa,
Gridan: Temete, o passeggier; degli empj,
Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.
Ma troppe cose io lascio;
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella ai vecchi allori aggiunta,
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce e spunta.
Colpa dunque è di te quant'io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giusta
Lode, oggi è scarsa ed angusta:

E tue rapide imprese han sì gran lena,
Ch'io vo lor dietro col pensiero appena.
Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla: e sebben io non haggio
Pupille forti a sostener di tante
Chiare vittorie il raggio,
Scorgo che tu d'incomparabil duce
Tutte adempiesti in un l'opre e gli officj;
E quanto il braccio e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra
Per difender dell'Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.
Scorgo che quando esangue
Vienna languia, di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto
Di catena fu l'Istro, e al mar sen corse
Dai turchi ceppi sciolto;
Scorgo che tu con quel che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll'invitta spada,
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo campo
Naufragio insieme e scampo,
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo e 'l vede
L'arso Barcám di tante stragi erede.
Strigonia il sa, che arresa,
Tue palme accrebbe, e teco fe', cedendo,
Bella d'onor contesa.
Lei col ferro vincesti; ella te vinse
Dell'umiltà coll'armi, e 'l tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo: altra difesa

E' vana e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di regi;
Or che a toccar la lira
Sacro furor mi spira,
Odimi, e se 'l mio canto a sdegno prendi,
Non qual io son, ma quel ch'io dico, attendi.

Viva il gran Dio che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida:
Cadrà, cadrà dall'usurpato seggio
La scellerata infida
Monarchia d'Oriente. Ecco risuona
L'aria, e 'l nuvolo squarciasi, e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e 'l crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo covil s'appiatti
La spaventata belva, ivi l'abbatti.

Oh come or mille e mille
Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, ei di Sion t'addita
L'alto retaggio: a questa il cielo, a questa
Impresa il ciel t'invita.
Oda il sacro Giordan l'austriache squille;
E vie più che 'l tu' onore, a te sia sprone
L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l'arme? Il sole
Corra più ch'ei non suole;
E 'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme
Le pacifiche nevi

Frapponga il verno: armisi l'empio, e tutta
L'Asia, e tutta con lui l'Affrica s'arme.
Se in sì terribil lutta
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi,
Cadrà; che un freddo insolito tremore
Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
L'ardir. Se in campo ei giugna,
Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in mar si frange
L'Indo; e vedrà le tue bandiere il Gange.
Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt'altri col tuo lume oscura;
Se del più puro inchiostro
(Veleno e morte del possente oblío)
Il fior ti serbo; e se all'età futura
E grande e forte e pio
Entro i miei versi ti dipingo e mostro;
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Re del mondo:
Narra tu l'opre dei cristiani Eroi;
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO

A SUA DIVINA MAESTA'

CANZONE.

Padre del ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te che sei del mio pensiero
Segno, saetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra: ch'io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Se uman priego, Signor, su in cielo arriva,
Soffri ch'io parli; e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l'onde e i lidi;
E ne favelli ogni eco; e in ogni riva
L'alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil; se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

Grandi e varie di Marte opre cantai:
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia e dell'Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi,
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari o simil non mai
Per poetica impresa estro mi punse.
Me udiron l'Alpi; e tra i marini orgogli
Me dei più sordi scogli
L'orecchie udiro; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon che passa qual vento e più non s'ode.
Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?
E come far potéo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta?
Tu, cui tromba la terra e'l mar si feo;
Tu, le cui glorie canta
L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e'l tuono;
Tu donasti a me spirto e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla:
Così vapor sottile
Poggiando in alto, ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par che'l mondo urti e fracassi.
Sul romper dell'aurora, allor che l'alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e'l divin lume accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall'alte soglie
Scendesti! oh quante nell'interna calma
Da questa fragil salma
Fe' divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami ov'ei s'avvolse,

Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina conca le rugiade, ond'ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia,
Così lo stil che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te suono, e tu l' autor ne sei.
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale;
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!
Ch' uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto, per maggior tu' onore,
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore:
E d' alte selve schiera
Correr sui mari, e sfidar l' aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra;
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:

Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto
Fu grande, e si die' vanto
D' abbatter Vienna e Roma:
Nè sarìa forse di Bizzanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.

Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda,
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigi involte.
Fa' che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se finora
Del Parnaso celeste
L' un giogo ascesi, or fa', Signor, ch' i' ascenda
Sull' altro ancora, e signorìa ne prenda.

Fa' che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni,
Alto gridando: Pace, pace, pace:
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi; e l' odio spento,
Non più giudice, no, ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando invano?

Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,

La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscienza il vuole.
Su su, dell' Asia il regnator s' abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere; e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo,
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce ch' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore e fede.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontate? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo; e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia ch' io discuopra; e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il celeste sentiero,
Qual fioco lume che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo e valore,
Ti porgo intanto. Tu l' avviva, e moto
Prestale; e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo che ignoto
Esser non dee. Dell' età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia che preda
Di Morte in polve io rieda,

Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al donator l'ascrisse.

RISPOSTA DELL'AUTORE

ALLA CANZONE

DI PERSONAGGIO INCOGNITO

CANZONE.

Qual con faconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil che sbocca
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.
Tutte nell'ampio seno
L'acque canore di Beozia ei porta;
E va' sì gonfio e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria impetuoso allaga.
Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m'assido, e sento
Di melodia festiva
Risonar d'ogn'intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in suon di lodi.
Sentomi dir ch'io fei
D'arco scitico infranto arco alla cetra,
Arco ai trionfi miei:

Sentomi dir che all'idumea faretra
Le saette involai,
Ond'io dell'Asia il fier Piton piagai.
Vaga d'udir sua lode
Corre già l'alma dell'orecchie al varco,
E si rallegra e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco;
Che sirena sì dolce
La ragione addormenta, e i sensi molce.
Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch'io nel ver non fisi
Assai più attento il guardo;
Nè sì cieco son io, ch'i' non ravvisi
Entro a quest'onde il vago
Dell'arte inganno, e la mia vera imago.
Italo Nil che abbondi
Di grand'acque e di fama, i tuoi frementi
Chiari gorghi profondi
S'unqu'avverrà che di solcare io tenti,
D'onore un più bel vello
A rapir correrò Tifi novello.
Mia vista ossequíosa
Scoprire allor sull'eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant'alto l'animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
Al gran Cigno romano
Tai sul bell'Arno cantò note un giorno
Palustre augel toscano:
L'udir le Ninfe, e del suo canto a scorno
Risero: ond'ei si tacque
Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

IN OCCASIONE

DELLA SCONFITTA DELL' ESERCITO TURCHESCO,

E DELLA CADUTA

DI NEUHAUSEL

CANZONE.

Dal balzo d'oriente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea;
Quando quel sommo Spirto (i'non so come)
Quel sommo Spirto che del mondo è mente,
E sol se stesso intende, e amando crea;
Con quel che l'alme bea
Chiaro sguardo possente,
Da me partimmi, e tutto a se mi trasse;
E tant'alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse e quel ch' i'era
Nell'età mia primiera,
Che indarno in me l'antico me cercai.
Ond'io più'n su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro e 'l pensar vincon d'assai:
Cose ivi udii, la cui tropp'alta cima
Nè prosa può nè pareggiar può rima.
Mentr'io bevea per gli occhi
Quel sacro lume che di se fea centro
A mille raggi, e a se di lor fea velo;
Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi

Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio cielo,
Qual saetta che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebri di fede.
Ma qual chi mira e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena
Tal io credetti appena
Al ver che ascoso entro 'l suo ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce;
Voce d'eterno Amore,
Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda;
Voce che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e soave: ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil onda,
Che nol capío la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l'eloquente aurea tempesta;
Talchè di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa,
E porterolla infino all'ultim'ora:
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v'accende
Così di quell'amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell'orecchie, e 'l cuor m'accese.
Odi, mi disse, o figlio,
Odi quel ch'io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo ed infimo, che terra

Nomasi, e campo è d'affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro augel che fa dell'Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco e non sazio,
Già nuove prede afferra, ond'ei disbrame
La generosa fame,
E' l nobil rostro e le grand'unghie adopre.
Mira, del sacro imperio alta colonna,
L'adriatica Donna
Come tutto di vele il mar ricuopre,
E come a sì grand' uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!
Già le ceneri argive
Solca l'ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle tracie malnate ossa insepolte.
All'empia insultatrice oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco, di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell'alemanno formidabil campo,
Quá vinta cade inespugnabil rocca;
Nel cuor dell'Asia scocca
Là il bavarico strale in varie guise,
E il lotaringo Eroe, che tal ben sembra,
Le sparte austriache membra,
Gran tempo è già dal capo lor divise,
Par che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.
Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i vincitor non danno;

Giuro per l'alto mio poter, che a vòto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno:
Giuro che perderanno
L'armi del ferir l'uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de' regi, e le vittorie dono.
Or, che fia poi se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D'empia crudel vittoria
Far mai potrà che 'l corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?
Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio. Alza tu 'l guardo,
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo ch'or mi circonda ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira.
Contra gli empi ritorte
Vedi qua l'armi onde cacciar tentaro
Me del mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto; e quello
Ruppe ad Acabbo e ad Ocozía la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio:
E con quest'altri l'empio
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.
Or non ho io l'istessa man, l'istesso
Poter non ho, nè più son io quel desso?
Narra tu 'l vero, e grida
Ch'io son quel desso; e se ribollon gli odi,

Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L'armi e gli armati avranno in vari modi:
Farò che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempi e le ruine
Di lor città meschine;
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli esangui; pria vedran sull'arse
Mura gl'incendi alzarse:
Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie
Potran, che 'l duolo che s'addensa e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E 'l pianto istesso agl'infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso, e Dio non cura.
Ma qual pur ora io sento
Al piè dell'ira germogliar pietade,
Pietà d'un Dio mal riamato amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già 'l ferro e sol per dardi avvento
L'antiche mie che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L'arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l'onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge e muove,
Ite; l'Asia v'aspetta: ecco l'impresa,
Ecco 'l campo, ecco l'armi: or si persegua
L'oste abbattuta; e chi è fedel mi segua.
Tempo verrà, che quale

Cristian ferro di sangue arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:
Misurerò le piaghe ampie e profonde;
E saprò da qual arco uscío lo strale,
Chi empiè di stragi, e chi fumar fe' tutto
D'incendi il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se, Quí, dir, pugnammo,
Potrete; e quí di tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille: al gran murale assalto
Qua' sormontammo in alto;
Là piantammo le insegne? Or, che si aspetta?
Meco, o forti, venite: io duce vostro
Il sentier v'apro e mostro.
Su su, l'empia s'estirpi araba setta:
Serva l'Eussino; e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.
Tacque, ciò detto: ed io
Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco
Io non era, non so se sparve il lume,
O tacque il suono, o s'io fui sordo e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l'aere coll'eterne piume,
Contra 'l natío costume
Non più mia mente ardío.
Onde in quel modo che dei fior sugli egri
Volti piovon dell'alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde e svenne
Sui labbri miei l'attonita favella,
Che fra tema e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l'uscita.

Alle parole apersi
Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove che armato a nostro pro ti mostri;
Gran Dio che 'l braccio del cristiano impero
Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi
Della Tracia e dell'Asia orridi mostri
Fulmini, atterri e prostri;
Se in piè s'alzaro, e fersi
Ossa e polve al tuo cenno oste tremenda;
Far ben potrai ch'entro i miei versi scenda
Spirto guerrier che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne;
Spirto che i regi alla fatal gran lega
Muova; e 'l coraggio a risvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego che sforza, autorità che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il polo
Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo.

ALLA FORTUNA

SONETTO I.

Apri, Fortuna, per un solo istante
Gli occhi, e 'l crudo sospendi aspro flagello;
Ch' io te chiamo in giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo e rea, mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo che adornar ti vante
Sol de' miei scempi, e de' miei guai far bello.
E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa, e dei
Negar giustizia, e non donar mercede;
Nol curo io già; nè degli sdegni miei
Degna se' tu. Quanto 'l dover concede,
Sarò qual sono, e sii pur tu qual sei.

SONETTO II.

E ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar se qual fui sempre io sono?
Nè aspetto mai da te, nè fia ch' i' aspette
Mercede o grazia mai; che dove sono
Al par de' vizi le virtù sospette,
Nuocon l'onte assai men, che 'l premio e 'l dono.
Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
Fa' di tua possa, e forze impiega ed armi;
Che te inerme, assai più che armata, io temo.
Temo i miei falli; e se di lor non t' armi,
Il braccio hai tu di gagliardia sì scemo,
Che non puoi senza me misero farmi.

SONETTO III.

Se a chi t' adora ogni prudenza è tolta,
E s' ogni tuo favor costa un delitto;
Lode al ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramento hai scritto.
Ch' anzi trar questa vita, o poca o molta,
Vo' sempre in pianti sfortunato e afflitto;
Che offrire incensi a Deità sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.
Nè pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
Su su m' avventa, non mai sazia o stanca:
Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplíci.
Sì, gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.
Vero senno mancò sempre ai felici,
Ai miseri conforto unqua non manca.

FORTEZZA D' ANIMO NELLE DISGRAZIE

SONETTO.

Pensier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni
La sempre imbelle acerbità degli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;
E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni
Che difensor di me, non più tiranni,
Chiusero al duolo assalitor le porte.
Poichè qual, se sull' onda onda è discesa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il vaso, e si fa sua difesa;
Tal cadendo rigor sovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illeso il core.

NEL PENSARE AL PROPRIO STATO

SONETTO.

Storia, vita de' tempi, o tu che a Morte
Togli 'l suo dritto, e con magia possente
Trai del sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto ai morti nomi apporte;
Se d'un che tutti di contraria sorte
Prova gli strazi, e già provò sovente,
Convien che 'l nome alla futura gente,
Degli anni ad onta e dell'oblio, si porte;
Registra pure i miei disastri, e n'empi
Tutte insieme l'età; ch'esser ben parmi
Atto a fornirle d'infelici esempi.
E se non ponno a me dar fama i carmi,
Potrà la fama de' miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi.

DESIDERIO DI GLORIA

SONETTO.

Nell'interna repubblica un affetto
Sorge di gloria sì gagliardo e intenso,
Ch'io gelosia ne prendo, e per sospetto,
Bando a lui dar coll'ostracismo io penso.
Ma questi carmi che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.
E qual già Roma l'accusato e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai nè condannar poteo;
Tal finchè queste, onde all'oblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei che le feo,
Dannar non posso, e discolpar nol voglio.

DISPREZZO DELLA GLORIA TERRENA

SONETTO.

O vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desío di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci,
E fai l'uom, come te, tutto terreno;
Qual pro che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena al materno empio terreno?
Empio terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio e reo,
S'unqua fia ch'io ti stacchi e poi t'opprima,
Del grande scempio d'un più forte Anteo
Andrò superbo, e n'avrò spoglia opima,
E farò più che in Libia Ercol non feo.

ALLA LIBERTA' PERDUTA

SONETTO.

O 'l dolce tempo ch'io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi;
O fa' ch'io perda, poichè te perdei,
L'alta imago del bel che in te già vidi.
S'io t'amo, o bella Libertà, gl'Iddei
Il sanno, e 'l san le valli e i monti e i lidi,
E 'l mar che cresce de' gran pianti miei,
E l'aere ch'empio de' miei alti stridi.
Ma se degli odi tuoi son io ben degno
Dal dì ch'io servo a dignitate ancella,
Purchè scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.
Quando s'adira il ciel, nè sol nè stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:
Tu più sempre t'adiri, e più sei bella.

SOPRA IL TEMPO

SONETTO.

Vidi poc'anzi un torbido e veloce
  Fiume che pien di rapidi momenti
  A giugner presti ed a passar non lenti,
  Quanto si sente men tanto più nuoce:
Fiume che spinge più che mai feroce
  Di morte al lido i naufraghi viventi;
  E va tacito sì, che appena il senti,
  Dell'oblio nel gran mare a metter foce:
Fiume nato col mondo allor che stesi
  Fur gli ampi cieli, e con piè snello e presto
  A fuggir cominciaro e i giorni e i mesi.
A cotal vista sbigottito e mesto
  Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
  E 'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA

NELLA PARTENZA D'ALTRA DAMA PER ROMA.

SONETTO.

Tu parti, o cara? e me quì lasci, e togli
  Al bell'Arno il suo sole e al Tebro il porte?
  E me diparti da me stessa, e 'l forte
  Nodo che unì due cor disleghi e sciogli?
Deh pe' begli occhi che potrian gli scogli
  Rompere, e tor di man l'armi alla morte,
  Ferma, ti priego; e di mia cruda sorte
  Almen t'incresca, e i mie' sospiri accogli.
Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
  Restar qui, senza te, fuor del suo regno,
  E pianger meco per pietade i sassi:
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
  Correr l'anima mia dietro a' tuoi passi;
  Ma non saprei già dir s'io resto o vegno.

AL SONNO

TERZINE.

Cara morte de' sensi, oblio de' mali,
  Sonno, che trai di guerra e in pace poni
  Di tempo in tempo i miseri mortali;
Deh per un brieve spazio almen componi
  Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
  E me l'ali pacifiche interponi:
Chiudi quest'occhi che di pianger solo
  Par che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
  Che mentr'io dormo al mio dolor m'involo.
Non chiegg'io, no, che la possente verga
  Tre volte e quattro rituffata in Lete
  In me tu scuota, e tutto il sen m'asperga.
Alme di me più avventurose e liete
  Abbiansi ciò; son gli occhi miei contenti
  Sol d'una poca e languida quíete.
Tutto già tace il mondo, e le cadenti
  Stelle invitano al sonno, e sonnacchioso
  Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.
Io solo, ahi lasso! nel comun riposo
  (Chi fia che 'l creda?) io sol nella comune
  Alta posa e quíete ancor non poso.
Già quattro soli ed altrettante lune
  Fatto han ritorno, e queste mie meschine
  Luci di te son tuttavia digiune.
Là del tosco Appennin sull'erme alpine
  Balze, o là dove porge all'Arno in dote
  Limpid'acque la Pesa e cristalline;
Forse or appunto con pupille immote,

Tutto zel, tutto fè, da se ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev'ora in questo seno; e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là: ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien per avventura escluso
Amor co'dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne: infelice oltre nostr'uso
Son io bensì, ma d'onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son uso.
Tale a me scendi, qual su colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta,
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada che innocente allatta
L'erbe fresche sul romper dell'aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
Coll'umide tue penne, anzi ch'io mora,
Bagnami pur; sol che macchiar non ose
Il cuor ch'io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natío colore
La foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se'tu; ma il mio dolore
E'l pensier sempre desto a te in quest'occhi
Chiuser l'ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque, inesperto arcier, se a voto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo'che tua verga unqua mi tocchi.
Vanne: sol morte rintuzzar la punta
Può de'miei mali; e sol quand'io sia spento,
L'ora per me del riposar fia giunta.
Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice or vinta:
Ahi può tanto il mio duol, s'io nol consento?

Deh omai quest'alma, del suo velo scinta,
Voli altrove a posar. L'ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

NEL PARTIRSI DI FIRENZE

PER ANDARE IN VILLA

CANZONE.

Firenze mia, benchè miseria estrema
Di maestà non poco
Tolga e di fede a un dir sincero e fido;
Pur l'alta doglia ch'esalando un poco
Si disacerba e scema,
Vuol ch'io rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu che d'amor sei nido,
Scusa, o madre, deh scusa il duro stile
In ch'io ti parlo da gran forza oppresso:
E benchè un detto istesso
In uom grande sia grande, in vil sia vile;
Soffri s'io dico a te quel che già disse
All'amante Calipso il saggio Ulisse.
Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l'ampio ciel si spande,
E dove ha il sol ferètro e dove ha cuna;
Reina e Dea se'tu; nè d'ammirande
Bellezze, o d'alto impero
Altra ti avanza, o di real fortuna:
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par che infiori il tuo volto, e fè gli giure.
E pur, Calipso, e pure
Non t'amo; e'l dolce de'begli occhi strale

O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
Ivi si spunta, e leggiermente il punge.
Anzi il gran foco che t'infiamma e sface,
Mal ríamata amante,
Vie più m'agghiaccia con sue vampe il seno:
Che incontro a tante tue bellezze e tante
Beltà che assai più piace
Oppongo; e regge di mie voglie il freno
Donna, di te non meno
Savia e gentil, nè men leggiadra e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir ch'io gli consacri a quella;
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.
Sì disse, un tempo, di Laerte il figlio:
E in somigliante guisa
A te, Donna dell'Arno, anch'io favello.
Tu in regio trono alteramente assisa
L'imperíoso ciglio
Volgi all'Etruria. In te l'eletto e 'l bello
Posero, e 'l gran modello
Rupper poscia d'accordo Arte e Natura.
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce agli studi e all'arti;
E ogni bello appo te tanto s'oscura,
Che bel non è se a te non s'assomiglia,
O dal tuo bello il bel forma non piglia.
Ma sia de'tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia ch'alma solinga
Ciò che ad altri è più in pregio, abborre e schiva;
Me l'alta tua beltà sì non lusinga,
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.

Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir che affanni e guai?
Così gl'infausti rai
Spande Oríone, e i naviganti attrista;
Oríon che tra gli astri in ciel risplende
Vie più d'ogni altro, e più d'ogni altro offende.

Fera cuna m'accolse, e nacque meco
Gemello il duolo; e sposo
Fui d'empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote;
E vidi ben, che torbido e sdegnoso
Il ciel con occhio bieco
Guardommi; e l'uno all'altro mal fu cote.
Ma pria fian l'onde immote,
E mansueto il mar, che poco o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

Partomi dunque; e la partenza mia
Di stelle imperíose
E' un forte influsso che a partir m'affretta.
Là dove all'Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invía
Il Ripetroso, a'miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace montagna di bei prati amena.
Là il mio destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure onde la mente ho carca;

Ch'ivi alquanto si frange e par men duro
Di Fortuna l'orgoglio,
Men trista è l'alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d'oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l'onda che 'l dolor distilla;
E di candide rose, in Elicona
Colte, intessermi al crin serto e corona.
Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s'appressa, ov'io
Ale impenno al suo nome, ella al mio 'ngegno.
Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa o perdon prepara;
Ch'ei di pietà, non che di scusa, è degno.
So che saviezza e sdegno
Non han comune albergo; e so che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odi e fra gl'inganni,
Fra l'ingiurie adorate e i ricchi affanni:
Ch'io tra dirupi e tra montagne algenti,
Tra gregge e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d'immortali allori,
Sovra le vie de' venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a morte:
E se amorosa e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: Che fai, che speri?
Dirò ch'io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa

Fia che riposo un giorno abbian quest'ossa.
Canzon, sul tronco di quest'orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile,
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

NEL TORNARE

DALLA VILLA DI FIGLINE A FIRENZE

SONETTO.

O dell'Etruria gran città reina,
D'arti e di studi e di grand'or feconda,
Cui tra quanto il sol guarda e 'l mar circonda,
Ogn'altra in pregio di beltà s'inchina:
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i venti argine e sponda:
Valli beate, per cui d'onda in onda
L'Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni ove par ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di natura il bel tutto ristretto;
S' unqua i gran pregi vostri e le divine
Bellezze avvien ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

NEL CAMMINAR LUNGO L' ELSA

SONETTO.

Dell' Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch'altra pace non ho, se non quest' una;
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l'ombre perpetúe fuggiva,
E in limosa prigion l'onda cattiva
Chiudea se stessa e divenía lacuna;
Acque, diss'io, datevi pace: oh quanto
Al vostro stato s'assomiglia il mio!
Molli voi fe' natura, e me fa 'l pianto:
A voi fann'ombra i boschi, a me l'oblío:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finìo

IN LODE DE' BUCCHERI

PER LA MARCHESA OTTAVIA STROZZI

SONETTO.

Quando la gloria dell'umane cose,
Da se stessa discorde, a civil guerra
Sfidò se stessa, e tutta empiéo la terra
D'armi, e in battaglia i pregi suoi dispose;
D'onore armate, e sol d'onor bramose
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall'arco che giammai non erra,
O piaghe illustri o morti uscir famose.
Ma qual, se irate e colle lance in resta
Vansi l'api a ferir, l'assalto audace
Di poca polve all'apparir s'arresta;
Tal quella gloria che non feo mai pace
Coll'altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta e tace.

VILLEGGIATURA DI PRIMAVERA

SONETTO.

Io son sì vago dell'orror natío
Di questi alpestri e solitari colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli
Di mandarne l'imago al pensier mio.
Crescer qui l'erbe nuove, e qui vegg'io
Spuntar sul tronco i giovani rampolli;
E alle verd'ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il rio.
Qui le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo; e quei germi che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello e recido:
E dei passati error, pensoso e solo,
Mentre l'istoria in ogni tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

VILLEGGIATURA D' ESTATE

SONETTO.

Ma quando Sirio le campagne accende,
E muor de' prati la natía verdura,
Me antica selva dall'estiva arsura
Sotto l'ombre perpetue difende.
E 'l sol che in pioggia d'or sui campi scende,
L'orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.
Ma non agli occhi del crudel destino
Però m'ascondo; e contr'a lui son frali
Schermi un elce, un abeto, un faggio, un pino:
Ch'egli arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

VILLEGGIATURA D' AUTUNNO

SONETTO.

Già stende all'olmo la feconda moglie
Gravide d'or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,
Offre ogni pianta, e con allegra faccia
Far di se dono altrui par che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l'ore e fuggon gli anni,
Altro a me 'l tempo non fruttò che guai,
Crudo e reo produttor d'onte e di danni.
E benchè fior tuttora e fronde assai
L'afflitto ingegno di produr s'affanni,
Non è autunno per me stato ancor mai.

VILLEGGIATURA D' INVERNO

SONETTO.

Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e 'l mento;
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto.
Io 'l veggio: e veggio poi, stupido e muto,
Sparger bruma improvvisa in un momento
Sui miei crin d'oro ingiuríoso argento;
Ond' io l'interno me riformo e muto.
E al gran giorno fatal mentr'io m'appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.
Nè il cor le voci del piacer più ascolta;
Che vario in tempi vari è un fallo istesso;
E assai fallì chi sol fallì una volta.

RIFLESSIONI MORALI

CHE SERVONO DI CONCLUSIONE AI QUATTRO PRECEDENTI SONETTI

SONETTO.

Così con saggio avviso i giorni e l'ore
L'età maestra a ben usar m'esorta;
E ogni stagion, consigliatrice accorta,
Par che dicami ognor: sempre si muore.
E questi boschi e questo alpestre orrore,
E 'l crescer delle piante, e 'l sol che porta
Or di quá 'l giorno ed or di là il riporta,
E l'aprirsi de' fiori al primo albore,
E lo sfiorire a mezzodì, fan fede,
Fede fan che l'età passa e non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;
E che se i nomi e l'opre il tempo fura,
Strigner vento che fugge e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

RITARDAMENTO

DELLA PARTENZA DI VILLA A FIRENZE

A CAGIONE DELLA NEVE

CANZONE.

Nevi, del freddo cielo
  Candide figlie; or quando mai sì belli
  Fur vostri bianchi velli?
  Voi con ceppi di gelo
  Del mio voler la libertà inchiodate,
  E prigioniero il fate.
Ma di sua libertade
  Altri mai non godè, quant'io mi godo
  Di così caro nodo;
  E al gel che d'alto cade
  Porgo voti e preghiere, ond'io non torni
  Dell'Arno a' bei soggiorni.
Per bizzarra orditura
  D'una vendetta sua gentil, vid'io
  Far la mia bella Clio
  Col verno aspra congiura;
  E al suo soldo arrolar nei dì più brievi
  Esercito di nevi.
Poi disse a me: Di queste
  Monta sul dorso, e del gran ghiaccio ed alto
  Rompi, se puoi, lo smalto;
  E turbini e tempeste,
  E quanti 'l verno ha in se, del verno ad onta,
  Rischi e perigli affronta.
Finchè 'l maggior pianeta,

Di nuovo aperti della terra i pori,
Non veste il suol di fiori,
A te il partir si vieta.
Ma quí coi versi primavera eterna
Farai qualor più verna.
Tacque; e l'alta sonora
Voce passommi per virtù d'Amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazia pegni
Son tuoi gentili sdegni?
Sì: gli alti gioghi e l'ime
Valli udranno il mio canto; e quí de' faggi
Sui cortici selvaggi
S'incideran le rime.
Viva lieto altri pur là dov'io nacqui.
Ella sorrise, io tacqui.
Bianchi diluvi algenti,
Austro dunque non mai nè oscura faccia
D'umido ciel vi sfaccia;
Che a'miei pensieri ardenti
Vostr'alto gelo avventerà ben mille
Poetiche faville.
E s'unqua fia che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E 'l candor vostro imite;
Dirò che 'l pregio e l'arte,
E i miei candidi sensi a ognun palesi,
Dal candor vostro appresi.
Nè perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle pruine il loco,
Del grande interno foco
In me la vampa è scema.
L'Etna del mio pensier neve ha di fuori,
E dentro incendi e ardori.

AL SILENZIO

CANZONE.

Padre del muto oblío,
E della notte oscura
Figlio mai sempre taciturno e cheto;
Altissimo segreto
A te fidar vogl'io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Che potría forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
Fortuna e gelosia
E invidia una ben forte
Triplice lega incontr'a me formaro:
Ond'io famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Invan fo voti alla contraria sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere e tempre,
In me non mai. Renda o ritolga il lume
Febo, e dovunque i'mi rivolga o vada,
O segga o stia, delle sventure il fiume,
Com'è pur suo costume,
Per l'alveo del mio petto a se fa strada.
Pur, fosse insidia o amore,
Di me pietate un giorno

L'empia mostrò: ma quella rea, ma quella
Che gelosia s'appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra;
Mi si fe' incontro così alpestra e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura:
Morto er' io se così non foss' io morto.
Dunque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda che dell'odio è figlia,
E gelosia somiglia:
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gelo; e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian, per mio mal, quest'occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l'apprezza:
Io di serva grandezza,
E di fasto servil servo sarei.
Se 'l ver la Fama disse,
Con due colonne pose
Ercole all'onda il termine: e col solo
Servir che è pena e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria dell' umane cose.
Onde se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita potenza;
E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza

Morir, che il viver senza;
Più che rider con quella, il pianger teco.
Uso a soffrir, non haggio
Più senso ai mali; e sazia
Forse è la sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede o grazia;
Grazia non mai veruna
Dispensi a me fortuna:
Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente
Gli odi e gli sdegni, e quanto ha d'empio e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami questa mente
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.
Taci, Silenzio, taci;
E respira sì pian, che non traspiri
L' anima del mio dir ne' tuoi respiri.

IN MORTE
DI CAMMILLA DA FILICAIA DEGLI ALESSANDRI
SUA ZIA

SONETTO I.

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del su'albergo fuore,
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi:
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natío rigore,
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu che sì m'offendesti or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù nè d'arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sariéno
Balsami di ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giusta doglia il freno
Forza è ch'io pianga, e di costei la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO II.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a morte:
Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il ciel già diede al secol nostro in sorte;
Donna che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo;
Donna che in quanto fece e in quanto disse
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

SONETTO III.

Era già 'l tempo che del crin la neve
Stagiona i frutti di virtù matura,
E coi sensi ragion più s'assicura,
E forza il senno dall'età riceve;
Quando l'ora fatal che giugner deve,
Fe' torto al mondo, e impoverì natura
D'un ben che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Armata di se stessa, e in se racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO IV.

Ed or quell'alta sempiterna Idea
Dal cui modello l'universo uscío,
Mira, e 'l santo disseta arso desío
Nel fonte dell'Amor che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già solea
La Fè mirarlo, a lei si svela Iddio;
Vede a quanto gran ben gli occhi le aprío
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:
Vede che 'l pianto onde i suoi falli asperse,
Fecela in ciel d'eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
Onde nel ver via più s'interna, e vede
Che sue sante quadrella al ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO V.

Vidila in sogno più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avría.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era innante:
E se il ciel non m'invidi, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Piangi, piangi te stesso. Ahi non t'è noto
Che a far la vita mia di vita priva,
Scoccò la morte ogni suo strale a voto?
Piangi te stesso, e la tua fede avviva:
Che non ha la tua fè senso nè moto;
E ben morto se'tu, quant'io son viva.

SONETTO VI.

Oh da te stesso e dal tuo fin primiero
E da'principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l'egre pupille ai rai del Vero!
Tolto ha di mano a tua ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto ha più di pietà tanto è più fiero.
E come ancor non odi? E come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio
Che ognor parla e risponde ai pensier tuoi?
Più che tu in te medesmo in te son io:
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO VII.

Così parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core:
Ma l'alma ingombra del suo primo errore,
Pur segue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
La vita! e come de' nostr'anni il fiore
L'inquíeta vertigine dell'ore
Calpesta e frange! Oh mia tradita spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quello, e vivea quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò ver l'etra il volo,
Lasciando all'altro solitario e mesto
Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

SONETTO VIII.

Or chi fia che i men noti e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena;
E la turbata sorte e la serena
Col proprio esemplo a ben usar m'alletti?
Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena,
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia che meco i suoi pensier divida,
E dei casi consorte, o buoni o rei,
Al mio riso al mio pianto e pianga e rida?
Fammi, o tempo, ragion se giusto sei;
E fa' ch'io perda, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO IX.

Oh quante volte con pietoso affetto:
T'amo, diss'ella, e t'amerò qual figlio!
Ond'io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza o consiglio,
L'amai qual madre, e del terreno esiglio
Temprai l'amaro col suo dolce aspetto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell'esca ov'io corsi, e a cui repente
L'inestinguibil mio foco s'accese:

SONETTO X.

Foco cui spegner de'miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de'sospiri il vento,
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess'io, sull'etra ei nacque,
E vive ed arde, nè giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento
Quella che a noi morendo al ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s'accende, e nuova
Sovra le sfere a lui virtù s'aggiunge,
Ov'ei se stesso e 'l suo principio trova:
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova,
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

SONETTO XI.

Signor che al mondo e alla natura imperi,
E allenti e stringi degli affetti il freno;
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di morte i colpi sì spietati e fieri.
Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
Nè pur quest' occhi ancor son sazi appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
Dunque, Signor, pria che del pianger l'uso
In natura si cangi; o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:
O se stato cangiar non può mia sorte,
Fa' che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la morte.

SONETTO XII.

Signor, mia sorte e tuo mirabil dono
Fu amar costei che te ad amar mi trasse,
Costei che in me sua gran bontà ritrasse
Per farmi a te simìl più ch' io non sono.
Onde in pensar quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse,
E ch' altro duol più saggio il cuor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben che a mio pro di lei son privo
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo.
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Che se in quella t' amai qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

IN MORTE DELLA MARCHESA
D. GIROLAMA ORSINI CAPPONI
SUA SUOCERA

SONETTO.

Vedovi affetti che costei vedete
Far bello il ciel de' vostri danni e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro che di voi stessi ombre non siete;
E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di virtù in costei,
Mirate, e quanto voi, quant'io perdei;
Nè piangete mai più s'or non piangete.
Seco a un tempo periro e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza; ed ora
Cieco è 'l mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.
Son cieco, e veggio per mia pena ognora
Lei che sempre m'è lungi, e sempre è meco:
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A MARIA SELVAGGIA BORGHINI

SONETTO.

Dai chiari orrori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più ch'altra mai,
Escon, Donna, sì forti e vaghi rai
A dar luce all'Etruria e al secol nostro;
Che allo splendor di sì mirabil mostro,
Quand'io l'ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr'alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m'arde da virtute acceso,
Nobil foco d'amor se al core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l'ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel ch'e' vede; io quel ch'i' penso.

AL CAV. LUCA DEGLI ALBIZZI

SONETTO.

Poichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l'arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto
Tenner consiglio col natío valore;
Coglieste voi d'ogni dottrina il fiore
Nel quarto lustro; e i tanto gravi e tanto
Severi studi a raddolcir col canto,
V'inebriaste del castalio umore.
Onde se a voi del gran cammin sì poco
Resta; e già del saper presso alle mete
Per voi manca nel corso al corso il loco;
Altri mondi a natura omai chiedete,
Dacchè il visibil mondo a poco a poco
Scorso già tutto e conquistato avete.

ALL'ABATE BRANDALIGIO VENEROSI

PER LA SUA CANZONE FATTA IN LODE DELL'AUTORE

SONETTO.

Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio
Delle cure e degli anni, e morte or siete,
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch'io sì comando e voglio.
Se han forza i carmi, e se qual esser soglio
Io son; ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia cetra. E chi sarà che 'l viete?
Vinta è la morte allor che 'l canto io sciolgio.
Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo poetico spirto apríο l'uscita,
E in lor l'infuse sì possente e chiaro,
Che mal grado di morte appena udita
L'imperíosa voce, in piè s'alzaro
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A UN AMICO POETA

SONETTO.

O tu che all'etra co'tuoi vanni alteri
M'alzi, e fin oltre ai più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d'illustri esempi
Empier la terra, e farmi esempio io speri;
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo che di me fa scempi,
Togli di mano al tempo, e al tempo imperi?
Ma quanto forte della fama il volo
Sia, non sa chi non sa quanto sia forte
Più della Fama il tuo giudicio solo.
Onde se a tanto m'inalzò mia sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far che solo
Perdoni a me per tua cagion la morte.

IN MORTE DEL SER. CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA

PROTETTORE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

CANZONE.

Alma bella real che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umíl priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel cielo arriva;
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte, dov' or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina;
E la fatal ruina
E 'l grande scempio de' toscani inchiostri
Che cadder teco, e di te piangon sempre,
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l' etrusca lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre:
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo e pietade;
E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al mondo rade,
E quel soave sovra l' alme impero
A cui pari o simíle unqua non nacque;
E quella che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonia d' ogni real costume;

E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
Che in questo basso esiglio
D' ombre e d' error sì pieno altrui fe' lume;
E 'l profondo pensier che della luna
Varcò i confini, e sormontò le stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide e rivide ad una ad una;
Furon di morte, oimè! cruda e superba
Troppo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di real sangue augusto
L' ampia chiarezza, e l' ordin lungo e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso! tra l' Idaspe e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
Saper come col dì l' ombra s' affronti,
E s' abbraccin fra lor la terra e l' onde
E l' aere e 'l foco; e come al gran governo
L' alto pianeta eterno
Segga, e dia legge ai giorni, e 'l suol feconde?
Saper qual metta in guerra, urti e commova
Spirto rabbioso i mari; e come in densi
Vapor l' aere s' addensi,
O in gel s' assodi, o si disciolga in piova;
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?
Dunque invano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto e sì sovrano
Preser l'armi a tuo scampo; e invan lattaro
Le Muse te, quanto altri unquanco, e invano
Per farti esempio alla futura etate
Il regio crin d' immortal fronde ornaro;
E invan, de' primi antichi saggi a paro,
L' ordine eterno dell' eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n' udisti;

E non più intesi o visti
Prodigi, e strane meraviglie ignote,
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;
E di natura i moti oscuri e incerti
Festi palesi e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n' andò poi la superba e stolta
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.

Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce che sì bella e viva
Data fu dianzi al secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la vita; ed abbattuta e vinta
Nel maggior suo trionfo anche la morte.
Moristi; e l'ore tue sì poche e corte
Anni alla fama rassembraro eterni,
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
Tra le beate menti
Ora tu regni; e quanto più t' interni
In quell' ampia di luce alma sorgente,
Tanta più luce e più chiarezza prendi,
E più dappresso intendi
Quel valor ch' è del mondo anima e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima e 'l poi.

Ma tutte unite nell' eterno Oggetto
Vedi le forme che qui sparse e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
Che sì s' avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace,
Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta e purga.
Se fia che in noi risurga

L' antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s' empieran carte e volumi!
Mentre avranno acqua i fiumi,
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,
E moto i cieli; oltra le vie del sole
Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.

Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel sol che benchè spento arde e t' infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma
Se d' ogn' intorno lo penétra e accende
Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime:
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto;
Che assai più piange il cor se 'l ciglio è asciutto.

NEL RIAPRIMENTO

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA

SONETTO I.

Alto Signor che dall'esilio indegno
  I bei studi richiami e l'opre e l'arte,
  E dai voce allo stil, vita alle carte,
  Spirto alla fama etrusca, ali all'ingegno;
Se a dir di te, presuntuoso io vegno
  Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;
  (Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
  Di gran lode il ferir sì eccelso segno.
Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa
  Sorgente apristi, e 'l tuo parlar fu il seme
  Ch'empiè d'alto vigor mia steril Musa;
Parlar che al cieco e sregolato insieme
  Viver diè norma e luce, e alla confusa
  Disperata virtù conforto e speme.

SONETTO II.

Notte d'ozio e d'error già stese avea
  L'ali nere sul tosco almo paese,
  E nelle menti a vil riposo intese
  Spento ogni raggio di valor parea;
Quando, non so se di stagion sì rea
  Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
  E là il tuo detto imperíoso scese,
  Ove sopita ogni virtù giacea.
Rotto allor l'alto sonno in ch'io mi vissi,
  Alzai le ciglia sonnacchiose, e mesto
  Trassi un sospir pria che le luci aprissi.
E di bell'alba all'apparir già desto
  Guardai d'intorno, ed: Or m'accorgo, io dissi,
  Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO III.

Da indi in quà nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona;
Un pensier nuovo che riscalda e sprona
I freddi spirti, e l'opre inferme e lente.
E già con brame a vera gloria intente
M'involo a quella che a null'uom perdona;
E la passata età nel cuor mi tuona,
Che i giorni miei se ne portò repente.
L'amica riva onde a virtù si varca
Già scuopro; e là dove approdar m'increbbe,
Mentre or sospingo la pentita barca,
Duolmi quanto doler mi puote e debbe,
Che d'anni e d'ozio e d'ignoranza carca,
Per tant'acque solcar vele non ebbe.

SONETTO IV.

Acque infide già corsi: or la tenace
Quì di virtute al lido áncora io getto;
Nè più m'inganna l'infedele aspetto
D'un mar che ha guerre vere e finta pace;
Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga; e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto,
Che obbedíente alla ragion soggiace.
Onde volgomi 'ndietro a quel crudele
Mar periglioso ov'io me quasi assorto
Vidi, e cotante alzai strida e querele;
E dico a' miei pensier: Chi quà vi ha scorto?
Calate omai le combattute vele,
E quì sciogliete i voti: è questo il porto.

SONETTO V.

Quí senza nube riposati e lieti
Ridono i giorni; e lor sembianze belle
Spiegano a gara in queste parti e in quelle
I tre primi dell' Arno alti Pianeti.
Spira quì Febo, e par che tutte acqueti
L' interne atroci mie gravi procelle;
E d' eloquenza il fonte acque novelle
Par che qui versi, e che 'l più ber più asseti.
Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al tempo scorno;
Stil che trapassa oltre il volar degli anni;
Arte, ingegno e valor fan quì soggiorno;
E 'l far sempre alla morte illustri inganni
Rende di se tutto quest' aere adorno.

SONETTO VI.

Quì del puro natío dolce idíoma
L' oro s' affina; e se non è a' dì nostri
Spenta la gloria de' toscani inchiostri,
Forse invidia ne avranno Atene e Roma.
E oh come ben l' ereditaria soma
D' ambo i linguaggi ei porta, e par che giostri
Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
Con quello stil cui lunga età non doma!
Quì d' ogni voce il peso, il senso, il suono
A rigoroso esame ognor si chiama,
E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono;
Onde l' alto lavor fregia e ricama
La gran maestra del parlar, che trono
Erge a se stessa, ed a se stessa è fama.

SONETTO VII.

Quí 'l greco Autor che andò sì presso al vero,
Con toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior, ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero:
Quí come il senso affreni, e quale impero
Abbia la mente, e chi le presti l'ale
Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
Al suo alto Fattor saglia il pensiero:
Quí delle cose i semi, e come all'ima
Parte il sommo s'accordi, apre e disvela;
E come il ciel quaggiù se stesso imprima;
E dell'occulta ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l'increata e prima
Alta eterna cagion che in se si cela.

SONETTO VIII.

Ma che dirò del sì profondo e grave
Cantor profeta che all'etrusche corde
Sposa l'arpa divina, e più concorde
Par che ne tragga il suono e più soave?
Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue e di lascivia lorde;
Splenda come balen, tuoni, ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;
Nell'arcano s'interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo e 'l loco
In cui si fece il gran Fattor fattura;
Chiami l'ombra e la luce e 'l gelo e 'l foco
E le stelle a dar lode a chi n' ha cura:
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco o roco.

SONETTO IX.

Degli aurei detti oh come al suon s'avventa
L'anima ingorda, ed a' bei carmi arride,
E in se medesma ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nudre e fomenta!
Qual dell'antica età lacera e spenta
Le tronche membra unisce; e qual d'Euclide,
E del gran Tosco che sì lunge vide,
Il glorioso vol tenta e ritenta.
Di grand'opra sedendo altri al governo,
Restaura ed amplia ed arricchisce e indora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.
Altri sull' Istro i nostri studi onora,
Cigno dell'Arno; e in quel perpetuo verno
Un poetico april desta e colora.

SONETTO X.

Ed havvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa; e dove 'l ver l' invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l' ali.
Ei delle mediche erbe, e dei vitali
Sughi, e dei carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra; e serba in vita
Gli altrui nomi non men che i corpi frali.
E vi ha chi appena di sua etate un breve
Spazio trascorso, il greco fonte e 'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve:
E v' ha chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è virtù quant' esser deve,
Nol roderà giammai d' invidia il rostro.

SONETTO XI.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
M' alzo da terra; e l' arte invan s' adopra.
Ma de' venti ludibrio il tempo e l' opra
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio nome;
E muoian questi carmi, e queste chiome
Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
Questo mio stile oblío si sparga, e 'l cuopra
Notte profonda, e corta etate il dome;
Purch' io cantando del bell' Arno in riva
Sfoghi l' alto desío che 'l cor mi rode,
E dal volgo ben lungi o canti o scriva.
Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso; e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò s' altri non m' ode.

SONETTO XII.

Ma tu, Signor, sotto 'l cui santo e giusto
Regno vita non pur, ma trono e scetro
Han le bell' arti, e per cui torna indietro
Più che mai bello il secolo vetusto;
Or che m' hai tolto a quel sì duro e ingiusto
Giogo ch' ebbi a portar tant'anni addietro,
Reggi tu questo ingegno e questo metro
Che umíl s' inchina al tuo sembiante augusto.
Tu l' egro spirto in basse rime impresso
Col real guardo avviva; e fa' che sia
Di tue grazie 'l gran fonte il mio Permesso:
E vedrai forse un dì, s' unqua mi fia
Tanto di gloria e di vigor concesso,
Volar coll' ali tue la penna mia.

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

SONETTO.

Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta,
E sembra già, che di se pieno ei vada;
Già sdegna i ponti, ed alle sponde insulta,
E grande al flutto insultator fa strada:
Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,
Ratto spargesi, e dissipa e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada.
Così 'l gran fiume del saper, che l' onde
A romper va tra i vostri studi, e tutto
Sparge in voi suo retaggio, in voi s' asconde:
E lui che gonfio del natío suo flutto
Forza ebbe già d' ingelosir le sponde,
Varcan gl' ingegni vostri a piede asciutto.

PER L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

SONETTO.

Quí sua sede ha la gloria, e quinci ognora,
Quasi da proprio centro, escon ben mille
Gloríose accademiche faville,
Onde il fosco mio stil s' infiamma e indora.
E qual di sotterranee talora
Fiamme avvien, ch' alto globo arda e sfaville,
Dalla materia che di se nodrille,
Sforzate a uscir del buio carcer fuora;
Tal io nodrito di sì nobil esca,
Dal basso fondo mio coll' altrui piume
M' alzo, e di me maggior sembra ch' io cresca,
Onde se un picciol di virtù barlume
Dai tenebrosi versi miei par ch' esca,
Mia tutta è l' ombra, e vien dagli altri il lume.

IN MORTE

DI CARLO DATI

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

SONETTO I.

Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne
  Morte? E lasciò me di me privo, e ardío
  Troncar quel nodo che due cori unío?
  E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?
Moristi, Carlo. Or come fia ch' io impenne
  L' ali, e m' alzi a ridir qual fosti, ond' io
  A te renda giustizia e al dolor mio,
  Se al mio vol, senza te, mancan le penne?
Ma soffre il ciel ch' io taccia, e reo divente
  Della tua gloria? Nè giustizia il vuole,
  Nè 'l vuole Amor, nè tua virtù il consente:
E Febo che al suo crin ghirlanda suole
  Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
  M' apre il labbro, e i sospir cangia in parole:

SONETTO II.

E a dir mi sforza, come in te diffuse
  Tutti eloquenza i rivi, e come piene
  Di puro latte le castalie vene
  Porser sovente a' labbri tuoi le Muse:
E che sebben quí dell' ingegno ottuse
  Son l' armi, e in ceppi la materia il tiene;
  Quanto in terra saper lice e conviene,
  Chiave d' alto intelletto a te dischiuse.
Parlo dunque: ma che? mentr' io favello,
  Scemo i tuoi pregi e quei del secol nostro;
  Onde in pro di te stesso a te m' appello;
E colla voce del tuo puro inchiostro
  Di te parlo alla fama, e col tuo bello
  Raro stile in bel lume a lei ti mostro.

IN MORTE

DEL PRIORE ORAZIO RUCELLAI

SONETTO.

Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuotersi, e tremar l'aria, e 'l ciel turbarse:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;
E 'l vederla e 'l gelar fu un punto solo.
Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo
Meste e confuse le bell' Arti starse;
Secchi gli allori, e fulminate ed arse
Quell' ale onde i bei spirti alzansi a volo.
Non so a tal vista ove il mio cor sen gisse;
Quand' ecco, in faccia sbigottito e smorto
Là giunse Apollo, e sospirando disse:
Fiera novella dall'Etruria io porto:
Il tosco Tullio che sì alto scrisse,
Il gran cigno dell'Arno, Orazio è morto.

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

IN OCCASIONE

DELL'ACCADEMIA DI S. ZANOBI

PROTETTORE DELLA MEDESIMA

CANZONE.

Piante che all'Arno in riva
L'alto castalio umor nutre e feconda;
Se a voi fe' ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterioso inverno;
E se ogni vostra fronda
Cadde a terra; e 'l valor che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Beato il vostro non oprar che appresta
Opre più belle, e desta
Un pensier ch'opra più quanto più tace.
Anzi quest'ozio e questa
Nobil quiete onde vostr'opra nasce,
Altro non è che l'istess'opra in fasce:
Opra che in se romita
Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre verno l'inchiodò sotterra;
Tanto più a fior di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor che all'amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor dai raggi di miglior pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco

Virtù più accesa e lieta,
I ben disposti virtuosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.
Ed ecco al giovine anno
Apre il tempo la porta: ecco felici,
Zenobio, il Sol dell'Arno, influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell'alto scanno
Mirate com'ei splende:
Mirate quanti di virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor ch'ei purga e accende;
E in quante poi benigne
Guise stassi a mirar chi più tra voi
Si svegli al colpo de' be' raggi suoi.
Vedete quanto ei gode,
Qualor nel vostro il suo valor ravvisa:
Vedete come dai be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne gioisce la terra, e al ciel dà lode.
Qual fior su i drammi eletti,
Qual su i lirici carmi, e qual si posa
Su questa o quella prosa;
Qual su i pensier si ferma, e qual su i detti;
Qual per questa famosa
Aria girando, sol di voi ben degna,
Sembra dir: Quí virtù, virtù quí regna.
Vedete poi qual nuova
Di subitanei frutti ampia famiglia
Sul ricco tronco il nobil ramo allega:
Vedete com'ei piega
L'oneste cime, e piglia
Vigor nuovo dai raggi, e sè rinnuova.

Anzi quant'ei produce,
Un raggio è pur di questo Sol tirreno:
Che della vite in seno,
Qual corre a farsi vin l'accesa luce;
Tal quel di lui sereno
Forte ardor che a voi bolle entro le vene,
Già spirto in voi di poesia diviene.
Nè un solo è'l guardo ond'ei
Gravido rende il vostro sen; ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverse
Virtuti avvien ch'ei verse.
E come il sole amante
Par che in queste e in quell'uve infonda e crei
Varie nature, ond'have
Altra un sangue men vivo, altra il distilla
Sì bel, che spuma e brilla;
Austero altra il produce, altra soave,
Qual bei rubini stilla,
Qual si scioglie in topazi, e qual diffonde
Di liquid'ambra le dolcissime onde;
Così dal caldo lume
Del fiorentin Pianeta in voi si cria
Quel vario ardor, quel vario spirto, e quella
Varia non men che bella
Mirabile armonia.
Là di sciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e quá tra le fronde
Allo spirar dell'aure d'Elicona
Lirico stil ragiona,
Cui straniera da lungi eco risponde;
Stil che ha più voci, e suona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell'Arno, o quel di Teio imiti:
Stil che l'opre più chiare
In vita serba. Ma qual nuova luce

Or d'ogni intorno mi s'addensa? E certo,
Se a quell'oscuro e incerto
Lume che all'alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra,
Cinto Zenobio d'un raggiante velo
Scender di cielo in cielo,
E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest'aere che dai guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.
Ecco ch'ei giugne, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon quí di sua fronte i rai.
Questi di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra quai strali, e 'l cor vi fiede;
E par che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor; con quello
Fin da radice io svello
Dell'ingegno che dorme il rio letargo:
Questo il fa pronto e snello;
Empiel quest'altro di celesti idee;
Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.
Ed oh se l'insolente
Fragor dei sensi tra l'udito e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai mortali ascose!
Ma quel di ch'io ragiono,
E' un parlar che si vede e non si sente.
Parlan così gl'immensi
Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
Mia vista intenta e fisa
Scorge in Zenobio le parole e i sensi;
E quanto più si affisa,

Quel che a me dice di Zenobio il volto,
Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.
Dice che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo; e che del sempre adorno
Fiume di Dio, pien d'acque, i vostri versi
Sian solamente aspersi:
Dice che al trono intorno
Come gli Angeli unian fermezza e volo
Stando e volando, e insieme
A quei che tutto regge e tutto puote,
Canzoni offrian devote;
Così nell'amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l'alma, sciolto dai terreni nodi
Volar può vostro ingegno, e a Dio dar lodi.
Poi segue a dir: S'ei nacque
Col forte instinto di volar sull'etra,
Dunque sull'etra ei voli. Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi?
Muta è forse la cetra
Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
No no: vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne e fole:
Bella onestate il vuole;
Il vuole, il vuol ragione; io sì comando.
Son del mio spirto prole
I vostri spirti; e se da voi richiedo
Sensi d'alta pietà, del mio vi chiedo.
Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l'innestai sul vostro
Docile ingegno; e coll'ingegno ei crebbe.
Io vi dic' fama; ed ebbe
Questo erudito chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio e seggio.
Tai cose in bel soggiorno

Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d'intorno intorno
Lucida nube; e riede
Con luminosa fuga onde partío:
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch'io.

Canzon, se tu sapessi
Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata
Diresti: Ah foss'io stata
Muta! o fatta mi avesse astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

AGLI ACCADEMICI APATISTI

SONETTO.

Mentre sul vago april degli anni vostri,
A fior di terra, dell'ingegno il fiore
In voi sorger si mira, e spuntar fuore
O ne'bei detti, o nei purgati inchiostri;
E mentre par che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è ch'io dica, e mel fa dire Amore:
E' pur bella Firenze anco a'dì nostri!
Nè per troppo fruttar manca o declina
La produttrice virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s'avvicina:
Che a'vostri studi, quando ancor più verna,
Invaríabilmente il ciel destina
Eterno autunno, e primavera eterna.

PER L'ARCADIA DI ROMA
IN CUI L' AUTORE SI CHIAMA
POLIBO EMONIO

SONETTO.

Misero ingegno, nel cui suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi, e invano
Tanto poi sparsi con industre mano
Seme di gloria, e di valore antico;
Qual sotto avaro cielo astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? o qual villano
Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
Suol non hai men fecondo, o ciel più amico?
Oh se fecondo o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me ugualmente
Miser nei parti e negli aborti miei!
Così doleasi Polibo; e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro; e sui tarpei
Colli le Ninfe l'ascoltaro attente.

PER L'ARCADIA DI ROMA

SONETTO I.

Nate e cresciute sotto fier pianeta
Son le pecore mie pur magre e smunte!
Rio qui non è, che scorra, erba che spunte
Per loro; e 'l ciel sel vede, e pur nol vieta.
Ed or che i campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte
Paion dir: Dove, oimè! dove siam giunte?
Morte o ristoro al nostro duol sia meta.
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice; ch' è destin ch' io deggia
Esser qui esempio di fortuna e gioco.
E vo' che l' empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco),
Tutta perir col suo pastor la greggia.

SONETTO II.

Aure che a far le pene mie canore,
In questa fragil mia zampogna entraste;
E quindi uscite, per lo ciel portaste
Su i begli omeri vostri il mio dolore:
Se v' arse mai di gentil foco Amore,
E d' Amor foste serve, e in voi provaste
Come il crudo e superbo arda e devaste
Ognor le belle regíon del core;
A me tornate; e 'l musico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma ond' io mi moro.
Sì disse Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scrisse; e de' faggi col frondoso coro
Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

SONETTO III.

Vivrà l'Arcadia: un dì Talía mel disse;
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L'Accademia e 'l Liceo, di cui favella
Dell' antica non men l'età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.
Vivrà l'Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci che sì ratti vanno,
Fia che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno,
Nell' agonía del mondo e di natura,
Arcadia i boschi risonar sapranno.

SONETTO IV.

Mentre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio, sotto un' elce oscura
Che un prato adombra d' immortal verdura,
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:
Donna, del tuo sembiante i vivi fiori
Già uccise il verno dell'età matura;
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de' miei folli amori.
Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto:
Che non fosti men bella, od io più saggio?
E perchè non avemmo allor che stolto
Corsi a mirarti, e m'abbagliò 'l tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto volto?

IN MORTE

DI VINCENZIO VIVIANI

CANZONE.

Acque infelici del gran pianto mio
Che da sì alto e doloroso fonte
Scendete; ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l' origin vostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e 'l duolo avvilir che 'l mondo opprime?
Il duol che opprime il mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno che al natío suo polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe' gelo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.
Quei che di nuova luce il ciel fe' bello,
D' astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello;
Quei che volò sugli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commerci ebbe segreti;
Non morì già quando morío: ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l' acque
Porta coll' acque altrui miste e confuse;
Tal ei che tutto infuse
In Vincenzo se stesso, in lui rinacque;

E sì l'altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.
Era ei giunto all'estremo; e duolo e sdegno
N'avean le tre grand'Arti. Al volto l'una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l'altre il sudor freddo; e, oh padre,
A lui dicean, chi resterà se parti?
Mancherà l'arte all'Arti;
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli opre leggiadre.
Parto, e resto, diss' egli ; e or più che pria
Nel mio partir quí resto: a me succede
Un di me degno erede,
Erede e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi padre. Avrìa
Fors'ei più detto, ma un sospir dischiuse
All'alma il varco, e alla favella il chiuse.
Morte, oblío de'gran nomi, oh da te quanto
Se'tu diversa; che del tolto a noi
Tanto rifondi e tanto!
Morío quel grande; e quasi sparso in terra
Frumento che di spighe ampia famiglia
Morto concepe e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a morte nel morir fe' guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simíle
All'esemplar gentile
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,
E le famose al mondo
Opre mentr' io rimiro, ivi mi credo
Veder la copia, e l'esemplar vi vedo.
Ch' Epimenide il saggio in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove

Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola; or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa e udita
Serie dal tosco Archita
Udío Vincenzo! Ei le più antiche e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Quí saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condíano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,
In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.
Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro;
Così l' industre alunno in varie guise
Riverberò nel suo maestro e duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila ond' ei si mise
Tanti a ordir geometrici lavori;
E quella che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,
Gl' illustri alti sudori
Dell' età più remote; e 'l non più morto
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.
E' assai nel mar delle scienze all' onda
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,
E correre a seconda
Dell' altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco:
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,

Senza via, senza scorta; e indietro gire
Per la folta caligine degli anni;
E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre
Che antico oblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' secoli tiranni;
Impresa è questa che ogni impresa eccede,
E toglie al dir la forza e al ver la fede.

Ma quale il sol, poichè allumò l'altrui,
Sovra il nostro emisfero in pioggia d'oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Quà fior, là frutti; tal, degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull'opre altrui Vincenzo, e fe' dei loro
Pregi a se pregio; in quella parte e in questa
Disnebbiò gl'intelletti; e dove mai
Nè stelle apparver, nè spuntò finora
Albór d'incerta aurora,
Fe'a noi risplender più del sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine mare
Gli si parò davanti, e vergin lito
Che non mai dente ardito
D'antica o di moderna ancora morse:
Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di se comparve
Sì pregno il ver, che agl'infingardi alteri
Geometri nocchieri
Quel che già immenso continente apparve,

Scoglio a lui picciol parve.
Così l'altro gran Tosco a scherno prese
Terra che ferma un tempo altri pretese.
Onde: Chi è questi, e come quá sen venne
(Disser, cred'io, quei solitari liti)?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime,
Viaggiator sublime,
Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
Altri là quant'ei fe'; ch'io men da lunge,
Quanto quí feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse
Riparator soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell'egre infrante
Ripe l'obliquo irregolar corresse
Corso dell'onda, e l'energia represse?
Da chi imparò l'indocile scortese
Genio de'fiumi a render suolo ai campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l'intruse
L'oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fu che forti oppose argini e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? Chi schiuse
I modi ond'Arno a non più alzar s'astringa
L'alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s'aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s'addrizzi e stringa?
Come al vomer dia loco? E con quai leggi,
Ove l'acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?
Sì bell'opre in mirar, lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giurería pur anco.

A me poi torno, e oppresso
Trovo il cuor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald'occhi le bell'Arti ond'ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l'Ibero e l'Anglo e 'l Franco
E 'l Belga: onde a quest'occhi altr'acque io chieggio.
Muti osservo i problemi; e parmi udire
Tutto quest'aere in suon d'alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d'aere in vece
Spirar la gloria che più vivo il fece.
Canzon, se dei gran nomi
Vita è la gloria; e che può 'l tempo avaro
Contr'uom sì egregio e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

IN MORTE

DEL DOTTOR LORENZO BELLINI

CANZONE.

O tu cui trasse fin dagl'Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria e'l vanto
Di quel grande cui tanto,
Suo mal grado, l'invidia ama ed ammira;
Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess'io dir! Quei che cotanto
Seppe, e di Coo l'orgoglio e di Stagira
Scemò cotanto; quei che a'corpi frali
Dei miseri viventi
Serbò vita, e fe' i nomi anco immortáli;
Quei la cui fama oltre le vie de'venti
A sconosciute genti
Vola e passa, e di se l'occaso e l'orto
Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è morto.
Vedi quà il sasso che in lugubre mostra
Pone i nostri gran danni; e colà vedi
In quei funebri arredi
La mesta pompa onde va morte altera:
Vedi lo scempio della gloria nostra,
Ch'esser ne feo d'eterno pianto eredi;
E le piangenti statue che vera
Spiran pietate. Di natura l'opre
Quella investiga, e questa
Dell'uom l'egregio alto edificio scuopre:
L'altra i morbi, e quell'altra ognor l'infesta
Morte e l'oblio calpesta.

Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi han vita.
Ma vuoi tu qui vederlo e vivo e vero
Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura e forte:
Ma che non ponno i carmi? Eterno impero
Hanno; e pon far che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D'Orfeo potero i prieghi;
Nè 'l potrò io? Sì sì il potrò: chi 'l vieta?
Sol ch'io prenda la cetra e 'l canto spieghi,
Sol ch'io comandi o preghi,
Vinta è l'impresa; e se qual soglio io sono,
Treman già l'ombre al formidabil suono.
Ecco s'apre la tomba, ecco in piè sorge
L'estinto, e nuova in lui fiorir vegg'io
Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre; e gli atti, e 'l portamento istesso,
E l'istessa del volto aria si scorge
Fiera e torva: ecco i crini, ecco il natío
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso;
Non finta imago, qual tra nubi e larve
All'amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
Ecco che di se pieno, e in se racchiuso
Gran cose oltre nostr'uso
Volge; e 'l pensiero agitator che 'l muove,
In alto il porta, e non so come o dove.
Baldanzosa vegg'io dall'un dei lati
Gir natura; e dall'altro egra e dolente
La morte invan le spente
Sue forze, e invano, de' suoi dritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi dei Fati.

Mira che in voci la profonda mente
Già par ch'ei sciolga: e come l'aere intorno,
Pria che folgore il fenda, apra ed avvampi,
Tutto d'orror si veste,
E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l'auree tempeste
Pria che commuova e deste,
Par che in volto s'annuvoli e s'accenda
Lorenzo, e in se co' suoi pensier contenda.
Nuovo Perícle ai fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili ed eletti
Scocca dal labbro i detti.
Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in sua radice e nel suo ver sembiante
Cerchi? Alle antiche scuole
Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante
E quai dal tempo accreditate fole
Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' idol quaggiù di luminosi errori!
Dell' arte poi ricercatrice attenta
Del picciol mondo, e che dirò? Sott' onda
Qual notator s' affonda,
E grosse perle e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei che disasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia e profonda
S'immerge, e 'l ver che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre e svela. Di prodigi piena,
Udir di tanti ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie e l'arte;

E udir puoi, nel formar l'alta struttura
Quel che intese e pensò l'eterna Cura.
Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L'alma; e natura e 'l ver ch'ei sempre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio e l'uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir seguiti l'opra;
Odo, il sovente sregolato e guasto
Moto dar moto ai mali;
Odo i lor vari assalti; odo il contrasto
Che or forte or mite i providi e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l'udito.
Ma in quel ch'io parlo, nuove penne e nuovo
Intelletto ei si veste; e 'l punge e 'l fiede
Estro che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forse allor che spirto ei diede
All'auree corde, tal mostrossi; e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli ferve in seno
Poetica tempesta!
Freme il petto, ardon gli occhi; e rotto il freno
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di carmi. Appresta
L'udito e 'l guardo, e di' se tanti estolle
Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch'ei bolle.
Di' se al grand' urto dei possenti versi
Che sver porian dalla radice i monti,
E ridur l'acque ai fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin che abeti e faggi urti e riversi,

O ferrato monton che un muro affronti?
Tremo anch' io nell' udir di lui l'altero
Canto; anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio; e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide e feroci
Le già risorte voci,
Ch' io mi trasformo in quel che i' sento e veggio,
E al poter de' miei carmi altro non chieggio.

Ma se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' bronzi altri deluda;
Spirto altri infonda e chiuda
Per lui ne' marmi; altri le gemme avvive:
Ch' io cogl' inchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il saprò da quella cruda.
Miral quì fiso, e giurerai ch' ei vive.
Nacque sull' Arno, e 'l fior dell' arti apprese,
E per solinghe strade
Sull' erto ed aspro degli studi ascese,
Ove l' orme apparían più incerte e rade.
Stupío l' acerba etade
D' intender tanto; e lui che tanto crebbe,
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

D' Alfea sui rostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto magistero
Spiegar fisici dogmi; e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del gusto fu, che in se l' autore,
Se nell' autor fe' noto;
E 'l fer l' altre opre ad or ad or maggiore.
Le ambì natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d' effetto il voto;

Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.
Onde a lidi approdò strani e remoti
L'alta sua fama, e v' innalzò trofei;
E al chiaro suon di lei
Batavi e Franchi ed Itali e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli avi ai nipoti?
Da lui diran che dell' invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie degli anni
Appreser l' opre a rispettar famose:
Il crin d' aonio serto
Diran ch' ei cinse, ed illustrò le prose:
Diran che quì dove mai sempre aperto
Videsi 'l varco al merto,
Servì dell' Arno al rege, e fu ben degno
Dell' alto suo sostenitor sostegno.
Tal visse, e morto pur vivrà: che quale
Nel veloce assai più che vento o dardo
Rodan va pigro e tardo
L'Arari; tal di morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo e immortale.
Ecco il ritratto: or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' indico mar, sappia il nativo
Tuo suol; ma sappia imprima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di prosa o rima
Fia che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.
Canzon, se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei che l' alte imprese
Degl' ingegni più vasti
Vide, imitò, trascese;
Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a se perdoni.

IN MORTE

DEL MARCHESE FILIPPO CORSINI

CANZONE.

Dogliosi affetti che dagli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete,
Se insuperbir volete,
E' questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa; e lei vidi a un tempo istesso
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l' orribil treno
De' suoi pentiti strali; ed ella intanto
Alla grand' urna appresso
Spargea d' ignoto pianto
L' aride guance, e parea dir: Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d' aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel che i fulmini conduce.
Nel suo più tetro aspetto allor vid' io
Farmisi incontro tenebrosa e nera
De' miei pensier la schiera;
E tutte allora dell' afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose
Un' aspra doglia, un rimembrar possente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto cavaliero i pregi
Ad uno ad uno espose,
E de' suoi tanti fregi
L' imago in me quanto più adorna e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l' amor che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

Ed ecco (oh dolce vista!), ecco i verd' anni:
Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba,
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta: ecco il gentile
Tratto, e 'l degno d' impero alto sembiante.
Già le virtù nutrici al signorile
Animo intorno d' eruditi affanni
Gli porgon latte; e quasi par che all' arso
Di nuovi studi amante
Desio l' umor sia scarso:
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età, qual gemma
Che a più facce intagliata, esulta e brilla
Non pur, ma in vari lumi arde e scintilla.
Cresce il saper con gli anni; e dell' attento
Volger l' etrusche e le latine carte
Oh com' ei s' empie, e l' arte
Del ben dir, che degli animi è reina,
E l' altra onde hanno eternità gli eroi,
Coltiva e nudre! oh come aguzza e affina
L' ingegno a svolger l' ampia tela intento,
Che ordì natura! ma un più bel lavoro
Ei ne compose poi:
E come pria che d' oro
Legno si fasci, avvien che or quella or questa
Materia il veli e vesta;
Sì più d' un' arte in se Filippo impresse
Pria che dell' arti in se l' arte imprimesse;
Quell' arte a cui la Sapienza eterna
Fidò il governo dei reami; quella
Di Dio ministra e ancella,
E consigliera dei gran re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in se rivolge
L' arti ond' ella è composta, e da lor prende
Forza, qual mole cui raggira interna

Virtù di ruote ch' opran tutte, e niuna
Scorgesi. A questa ei volge
Ogni opra, ed in quest' una
Già tutte impiega; e le diverse idee
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco erario di sua mente accolte,
Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte.
Pregiasi alcun d' un solo studio; e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto
Che ha un solo aspetto, e un atto
Sol: ma Filippo, da qualunque banda
Ei si miri, ed a questo od a quel lume,
Rai sì diversi di virtù tramanda,
Che in se diviso, anzi più d' un rassembra.
Splendido poi viaggiator, più accresce
Suo lustro; e quasi fiume
Che in viaggiando cresce,
I costumi de' popoli, e gli arcani
Dei regni, e de' sovrani
L' arti comprende in lor medesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.
Quindi copia maggior d'antiche e nuove
Notizie; quindi nell' oprar destrezza,
E insolita finezza
D'acre giudicio che non gusta e assaggia
Se non del buono il fior, nè 'l buono accoglie
Se dell'ottimo il pregio in se non aggia;
Genio real che in lui risveglia e muove,
Quai gli diè lo splendor d'illustre cuna,
Alti pensieri e voglie;
Cuor più di sua fortuna
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,
O in tele o in marmi egregio
Spirto infonda, o dar senso a bronzi aurati
Goda, o vasti palagi erga e dilati.

Quindi dell' arti e de' licei sostegno
Ben saldo, e dei destrier del re toscano
Moderator sovrano
Etruria il vede; e 'l vede al saggio e giusto
Premiator dei gran merti, a Cosmo il Grande,
Seder davanti nel consiglio augusto,
E ventilar gli affari alti del regno.
Ma fuor del regno ancor giusto è ch' ei porte
Le grandezze ammirande
Della tirrena corte.
Pel gran Fernando la real Violante
Chiede. Or chi m' apre, in quante
E quai viste mirabili fastose
La maestà del tosco impero ei pose?
Se innesto fole al ver, manchi a' miei carmi
Vita. Non con tal fasto al re Peleo
La figlia di Nereo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale e pompe a se mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non haggio
Cocchi e cavalli e cavalieri ed armi,
E arredi e treni di grand' oro carchi.
Sol che a lui pensi e solo
Che 'l guardi, avvien che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: Onora
La terra e se, qualora
Fa un re natura; ma più in alto sale
Quando ai non re comparte alma reale.
Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno
Crudo il pensier che mi trafigge e sface
Colla vista mendace
Del ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza e i carmi: ond'è ch'io vedo
Lui che veder non posso; e godo e peno.

Vedo l'opre, riverberi famosi
Del suo splendore interno:
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto; e 'l puro inchiostro
Vedo, che al secol nostro
Ed al futuro ancor l'ampia e ben degna
Serie de' suoi viaggi apre e consegna.
E non men poi la messicana io miro
Storia ch'ei dall'ispan con gloria tanta
Nel tosco suol trapianta;
Nè qual sia l'esemplar tra me decido.
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur: ma in quanta fama e grido
Del tradur le maniere indi saliro!
Qual vergin rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregi suoi si tenne,
Finchè dal capo altero
Strappò Filippo i lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi vinse,
E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi morte, osi tanto, e tanto vali?
E aver pon voce i carmi? e ancor non cuopre
Nera gramaglia e l'animo e le rime?
E di stirpe sublime
E di virtù l'innesto in sua radice
Svelto veder m'è forza? e questa mia
Non ancor s'ammutì cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d'uom sì chiaro all'opre
Fe' il destin che 'l produsse e tanto e tale,
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale:
Ma fu bella l'ingiuria. Io quì frattanto
E plettro e corde e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango e penso.

Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì folte le tenebre e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non so se ascondi o mostri.
Tal sì confuse e scure
Posta in lume non suo dipinta tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir se le discuopre o cela.

AL

DOTTOR FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SONETTO I.

Redi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete,
E qual fia 'l mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno e di pietà, direste:
Arti omicide che l' età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studi sotto 'l fascio antico,
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo e nemico.
Così direste; ond'io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l' ammenda sia; che 'l fallo è vostro.

SONETTO II.

Voi tolto al mondo, e che fia 'l mondo? e quali
L' arti saranno? io, che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la fama, onde avrà l' ali?
Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe da natura infuse
O coll' alte dei carmi opre immortali?
Ah se del mio, se del comun dolore
Morte ha cura o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s' appressi; o pur se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l' empia schernita,
Di voi la copia che in me fece amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SONETTO III.

Se co' termini angusti di natura,
E coi gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti che al ciel da tante bande
Per desío di vedervi avvien che mande,
Pria di nascere ancor, l' età futura;
Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi (e 'l potess' io, come il farei!)
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla che a gran mar s' unío,
Di me fatto più grande, in voi vivrei.

SONETTO IV.

Udite, udite come ai vostri accenti
Lieto risponde ogni antro in Elicona;
La fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:
Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil quand' ei risuona
Placido e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti;
Guardate come i vostri carmi al forte
Colpo reggon degli anni, e invan sua lima
Usa l' invidia, e l' usa invan la sorte.
Or se può tanto (e che non può la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

AL P. F. VINCENZIO MARIA CAPPUCCINO

SUO FRATELLO,

IN OCCASIONE DELLA SUA MISSIONE AL CONGO

SONETTO I.

O tu che in fragil legno al nostro mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro; o forte
Sprezzator dei perigli e della morte,
Sotto altro polo, e in mezzo al mar profondo;
Ove vai senza me? non ha 'l suo pondo
Senza me la tua nave: o te non porte,
O porti entrambi; ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma, ti prego. Ah s' io pregassi
Gli scogli e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m' udrian gli scogli e i sassi.
Ma vanne pur: che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO II.

Vanne pur, passa i mari, e della terra
E dell' acque gli spazi ampi infiniti
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
Idoli e templi, e rei costumi e riti;
E di salute ai popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso ciel disserra.
Che fatto altrui pietoso, a te crudele,
Mentre ignoto océan sotto astri ignoti
Fia che tu solchi, e 'l lido a te si cele;
Io quì coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne ai venti aggiugnerò coi voti:

SONETTO III.

E colla mente più che vento ratta
  Seguirò te per gli alti gorghi, o in densi
  Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,
  O tutto in furia il mar frema e si sbatta;
E in te sol fisso nè pur fia ch' io batta
  Gli occhi, e perduto de' miei propri sensi
  L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
  Nè con altri timor pugni e combatta.
Temerò per te solo, e te davante
  Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso e 'l vero
  Sempre fia che per doglia il cuor mi schiante:
E se morte minaccia 'l ciel severo,
  Morrai tu d' una sola, ed io di quante
  Finger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO IV.

Ma tolga il cielo i tristi auguri, e rieda
  L' alba fatal che dell' inferno a scorno
  Dalle contrade d' occidente il giorno
  A me riporti: ah sarà mai ch' io 'l veda?
E agli occhi appena per gran gioia il creda,
  E gl' increduli sguardi a te d' intorno
  Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,
  Molto ascoltando e ragionando, io sieda?
Sì sì, deh torna, e rendi agli occhi e al core
  L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,
  E per te affretto il pigro andar dell' ore.
Torna sì sì; che in tor da me congedo
  Mel promettesti, e mel promise amore;
  E mel giura la speme, ed io gliel credo.

NEL VESTIMENTO DELLE DUE FIGLIE

DEL DUCA SALVIATI

SONETTO.

Tenera luce in due begli astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il polo,
Il polo etrusco che in un guardo solo
Aprío mill' occhi, e in lei mirar tutt' arse.
Ma non sì tosto il gran chiarore apparse,
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di sè lasciò la meraviglia e 'l duolo
A lui che ambía di sì bei raggi ornarse.
E parve ben, ch' ei tramontasse in quella
Ora che a un tempo tramontar vid' io
In sacro chiostro e l' una e l' altra stella.
Ma tornando poi queste al ciel natío,
De' cui danni la terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

NEL VESTIMENTO DI NOBIL DAMA

SONETTO.

In quella età che la ragion germoglia
O nulla o poco, e appena spunta e nasce,
Qual verme industre che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e mi nodríi di foglia.
Ma or che 'l cielo a ben gustar m' invoglia
Frutti d' opre celesti, e vuol ch' io lasce
Nel mondo il mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto e spoglia;
Sacra prigion mi eleggo; e al primo ingresso,
D' atti di Fè, di Carità, di Spene
Ricco lavoro a me medesma io tesso;
Lavor che chiusa entro di se mi tiene
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

ALLA S. R. MAESTA'

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

CANZONE.

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti affiso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s' io
Consento al bel desío
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Che la forza del dire,
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.
Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei che abbozzò 'l desire alti disegni
Con incauto pennello.
E quale allor che al secolo malvagio
Di sdegno i cieli e di tempesta pregni
Piovver l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe' in sua magion ritorno;
Tal' io sperando di solcar tant' onda

Che d' ampie glorie inonda
L' un polo e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' océan profondo in cui finora
Fer tant' ingegni e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che rintuzzata del desío la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l' onde
Dall' ozíose sponde
Miro, qual chi mirar può d' alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico e il baltico e l' ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.

L' ancore quì dell' abbattuto ingegno
Gitto; e stommi a mirar, pallido e muto,
Or questo ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena,
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto
La fuggente afferrar sponda tirrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d' obblío dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani,
Di vigor voti, e di baldanza scemi,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.

Quì mille cetre che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute;
E dicon sol, che delle greche a paro

Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro:
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.
Altri, dicon, cantò che quando apristi
Le luci al sol, tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell' alma intenti; e di quest' una
Cui la gloria lattò più che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser: nè invan pregò: fermossi e tacque;
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.
Altri cantò che come spunta e corre
L'Alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,
L' arte e l' età prevenne;
E sì battéo le penne
Per lo ciel della fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l' intelletto

Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti viaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.
Onde, siccome avvien qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l' altre obblía;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in varj carmi
D' altre i poemi ordì; d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le prose:
E mostrò poi, che tutte l' arti, e tutti
Gli studi e l' opre di natura, e quanto
Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti:
Mostrò che appieno (e n' hai tu sola il vanto)
Sai perchè 'l mar s' adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova;
Sai come in gelo e in piova
L' aere s' annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall' ombra l' iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota:
E sai dal lito esperio il lito eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corrano Eto e Piroo;
E con quai leggi, e qual compasso il polo

Da Borea ad Austro, e qual d' età in etade
Misuri il tempo da che 'l tempo ha volo:
Sai dell' antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del reggere altrui l' alte maniere;
E le fondate e vere,
Note a pochi, di pace arti e di guerra:
Cose rado o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
L' inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d' illustre
Partorì mente industre,
In tua reggia s' ammira: e mentre approvi
Ciò che laudabil trovi,
Eterno il rendi; e 'l tempo invan contrasta;
Che sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la fama, e da' tuoi detti pende;
E ignoti accenti a proferire impara
Da te che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell' età prisca avara,
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigíata impronta
O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera età congiunga
Le tronche membra, o l' altre imprese sveli;
Che a te s' asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro

Ti scuopre o gemma od oro,
In te Fede e Ragion con arti ascose
Stampan l'imago dell'eterne cose:
Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l'universo, arte e ragione,
Svolse a te l'ampia tela e le diverse
Fila onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell'alma poi
Dio fissò gli occhi suoi:
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville.
Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
Che bella in te d'infedeltà fra l'ombra
Iri di Fè s'accese;
Quando s'udì che invan l'inferno, e invano
Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano;
Quanto esultonne il mondo!
Dell'alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofei!
Chi è (dicean) costei
Che calca imperi e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?
Costei chi è, che a se fa guerra, e investe
I propri affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di se gentil nemica e amante,

Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti al volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco
Onde or la terra, e 'l ciel dappoi fia carco?
Tai cose, un tempo, assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io gl'ingegni discolpo, e l'arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in vari modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser soglio:
Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna
E di parlare agogna,
Riapro il labbro; e timido e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch'io de' toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor che a noi vivo il ciel diè in sorte?
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
D'allori ho 'l crine, e tolgo i nomi a morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è 'l mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata

Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l'opre e le memorie eterni;
Tu sostien' le mie voci; alza tu grande
Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Di' che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l'imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode;
Di' che fu giusta e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio e mente
Fu degl'invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll'armi, ella col nome.
Narra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto ond'essa
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:
Narra che sua mercè; più illustri e belli
Splendono i sette colli ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero popol doma,
Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
Come ella i sacri e più famosi allori
Pregia e nutre non vedi, e come dona
Ai cigni più canori
Voce, spirto e baldanza? Odi la fama,

Odi la fama che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo Sol cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
Ai re dell'età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti, e penne al tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

PER AVERE SCRITTO ALL'AUTORE

CHE CANTASSE IN LODE D'ALTRI, MA NON DI LEI

SONETTO.

Tacqui, o gran Donna: e non so già se merto
Fosse o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzi a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.
E in qual (disse) remoto antro deserto
Non suona il nome di Cristina intorno?
E quel gran nome che fa il mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?
Al tuon di tai pungenti aspre parole:
Vuol così (le diss'io) Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.
Ma che? tromba ella fia sol di se stessa:
Che nel mar di sue lodi al mondo sole,
Quei che s'inoltra più, men vi s'appressa.

SPERANZA TERRENA.

PER LA S. R. MAESTÀ

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

CANZONE.

O del desio gemella,
Speme, figlia d'amor, barbara figlia
Di piacevole padre; o disleale,
O disleal, ma bella
Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato, e l'alme assale;
O dilettoso male,
O rea Sirena e fera,
Il cui soave micidial concento
Con barbara maniera
N'addormenta e n'uccide in un momento;
Circe che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme;
Tu l'alma semplicetta
Prendesti all'amo d'un piacer gentile;
E non pria d'esser presa ella s'accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual ostia, il collo a un desir basso e vile,
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura:
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s'unío,
E poi trattare ardío

Co' falsi vezzi tui
La vaga frode onde tradito io fui.
Così da te deluso
Viss'io molt'anni; e germogliare, ahi stolto!
Pur ti sentía poc'anzi entro 'l mio seno.
Ma se in natura l'uso
Del penar sempre e del soffrir si è volto,
Nè mai vider quest'occhi un dì sereno;
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m'avvedo
Qual sei, qual fosti: a tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo;
Che il disperar nei miseri è virtute,
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.
Con providenza ed arte
Diè peso ai venti l'alto Fabbro eterno,
Perchè non s'ergan sovra i cieli a volo:
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all'interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L'arti onde alletti e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi,
Usa vezzi sagaci;
Usa infinte carezze, atti soavi.
Quest'arme un tempo usavi,
Scempio de' miei verd'anni:
Or se' tu senza forze, io senz'affanni.
Che se all'antico giogo
Vuoi pur ch'io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l'estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,

E di riporla entro 'l mio sen t'ingegna:
Mostra come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci onde ogni cor s'annodi;
Mostra che vane e frali
Tue promesse non sono; e se in più modi
Spargi menzogne e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua, la colpa.

Delle vicende alterne
Ferma il flusso e riflusso; e fa' che invano
Scocchi la morte, ove il diletto abbonde:
Fa' ch'io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l'umano
Stato in ben ferma eternità si fonde:
E quando immote l'onde,
E stabili le arene,
E quando fiume che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il sol farai ch'io veda;
Fia che a te forse i' creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel ch'io di te non penso.

Ma invan, cruda, mi chiami:
Son già fuor del tuo regno; e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc'esca e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor piacere
Semina in petti più felici e gai:
Me tra sventure e guai
Lascia. Fors'io non sono
Abbastanza tradito? Ecco ti rendo
Il micidial tuo dono;
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.

Fuor del tuo crudo impero,
Di che temer poss'io, se nulla io spero?
Canzon, se vuoi ch'i'uccida
Quest'empia; sì, l'ucciderò: ma innante
Chiedi tu l'armi a quella
Donna real di se nemica e amante;
Quell'armi stesse ond'ella
Coi propri affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

IN OCCASIONE

DELLA RICUPERATA SALUTE

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

Languía Cristina; e qual se discolora
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
Langue natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del mondo il mondo fuora;
Tal per costei cui l'universo onora,
Languía tra nubi di mestizia involto
Quanto ha di bello in se virtù raccolto,
E quanto il mar circonda e 'l sole indora.
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: Se questa
Libera e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir, ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il mondo.

ALLA S. R. MAESTA'

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

CANZONE.

O di provincie mille
Donna e reina un tempo, alma cittade
Cui l' ampio interminabile oceáno,
E l' ampia terra che tra Battro e Gade
Giace, adorò; le attonite pupille
Se in te fiso qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico: Ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell' alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l' erranti
Stelle vedean che i tuoi reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai:
Mancò già quasi a tue vittorie il loco:
E pure or tu di tant' imperi e tanti
Altro che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette colli.
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora

Che 'l Vatican s' adora,
T' arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, e doma
Sol da te stessa; o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe' nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi;
Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?
Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquíeto
Or delle buone, or delle ree venture,
Nel mar del mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperíosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;

E 'l nuovo artico lume
Nell' italico ciel mai non tramonte.
Dico che a te non pria
Di se feo l' alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la maestate e 'l trono,
E in te la gloria rifiorì natia;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l' aure dei lor voli a scorno:
Parve che a lei d' intorno
Nel trionfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L' acque più pure all' arse labbra offrisse.
Trionfo mai simíle
Non vide il Tebro; e tu mel giuri, ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso e pio
L' augustá Donna alteramente umíle,
Più ch' altri già del vinto mondo intero,
Se' stessa ornar del rifiutato impero
E del trionfo di se' stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè schiava ritrosa
Star l' Eresia pensosa,
E invan fremer l' Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi
All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle;
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle.
Dier voto allora, e voce

Ebbero in te le più bell' arti; e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse:
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor, nè labbro chiuse
L' istoria; e voce in celebrar costei
Mancò alle prose: ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi.
Onde cotanto, per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei,
Che d' alta fama e loda
Chiunque il pregio viaggiando merca,
Se a vari lidi approda,
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall' altro lato
Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obelischi ed archi,
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira:
E quel seren che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti,
Vede a un tempo e non vede,
E poi muto riman se n' ode i detti.

Di sua statua reale
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, ch' oltra le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,

E voli tu del nome suo coll' ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand' alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna:
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva e vera
Pallade sveca di lassù discesa
Della romana sfera
Sia l' alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell' augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

IN MORTE DELLA S. R. MAESTÀ

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

SONETTO.

Questa che scossa di sue regie fronde,
Sol coll' augusto tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde;
Questa ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido alle tirintie sponde,
Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta; e ciò che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime:
E come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

PER L'ARCADIA DI ROMA
IN MORTE DELLA S. R. MAESTÀ

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

SONETTO I.

Tirsi, quì appunto, ove in quest' orno incisa
Miri di morte l'alta impresa e fiera,
Per cui mano il valor vero e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;
Su regio soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna ch' è morta, e che ancor morta impera;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa:
Io son colei che in terra, oggi ha 'l terz' anno,
Lasciai 'l mio velo; e quanta vissi e quale,
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel ch' io vissi; e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio scanno;
Nè colà dov' io nacqui ebbi il natale.

SONETTO II.

Sul Tebro io l' ebbi; e poi che gli occhi al vero
Aprìi, del vero all' apparir disparve
Quel tessuto splendor d' ombre e di larve,
Che l' alme abbaglia, e quì s' appella impero.
Stupío natura, ed inarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
Il real fasto conculcato; e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
Me sull'eccelse mie ruine alzai,
Nè a me regno mancò mai nè tributo;
E me tant'alto sovra me levai,
Che non ha mai col regno altri saputo
Regnar, quant'io senza regnar regnai.

SONETTO III.

Grande fui mentr'io vissi; e scettro tenne
Per me virtute, e 'l tenni anch'io con lei;
E lei cadente sostener potei,
Ed un soglio medesmo ambo sostenne:
E le latine e le toscane penne,
E l'arti tutte che più belle io fei,
Mi fur serve; e dier legge i cenni miei
Alla fama, e 'l mio dir fama divenne.
Onde l'erranti stelle appena in parte
Potean dall'alto rimirar quant'io
Stesi l'ampio dominio in ogni parte:
Ch'ove in pregio eran l'opre, ove all'oblío
Si fea guerra, e fiorian gli studi e l'arte;
Ivi era il regno, ivi l'imperio mio.

SONETTO IV.

Ma che dissi? Ancor dura il regno, e serva
L'infida morte ancor fede al mio trono;
E qual fui sempre ancor reina io sono,
E m'è la terra tributaria e serva.
Tra i seguaci di Febo e di Minerva,
E tra quei tanti che 'l mirabil dono
Han d'alto ingegno, e chiari al mondo sono,
Qual è che a me non obbedisca e serva?
Qual è che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?
E qual fia che cotanto abbia d'ardire,
Che contra 'l tempo guerreggiar pretenda
Sott'altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO V.

Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno;
E in questo al par di Pindo e d' Elicona
Bosco a me caro, che sì spesso suona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
Ha quì voce non sol, ma voce e ingegno
Ogni tronco; e quì nacque e qui risuona
Questa famosa di Pastor corona,
Di cui mente son io, vita e sostegno.
Sì sì vivrà finch' avranno acqua i tersi
Fiumi; e vivrà non pur, ma il ciel destina
Ch' abbian vita per lei le prose e i versi.
Quì tacque; e biancheggiar l' alba vicina
Già facea l' oriente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

PER LA CONGIUNZIONE DI DUE MARI SOTTO GLI AUSPICI DEL RE CRISTIANISSIMO LUIGI XIV.

SONETTO.

Dall' estremo occidente o tu che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,
E quì t' arresti, dove 'l ciglio inarca,
E sè stessa natura in sè non vede;
E 'l mar che pria fu terra, e 'l suol che diede
Ospizio all' onda, e i monti e 'l pian cui varca
Con vergin remo sbigottita barca,
Guardi, e due mar che si giuraron fede;
Se in sì grand' opra le pupille affigi,
Lui già mirasti; ch' ove al gran governo
L' alte cure dispensa, ivi è Luigi:
E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senna il suo frale, e tu l' eterno.

NELLA PARTENZA DELLE GALERE

DEL SERENISSIMO GRANDUCA

OTTAVE.

I.

Sciogliere dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso?
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede dei venti e di Nettun si fida.

II.

D' armate prore al pelago toscano
Gran deposito e raro ecco si presta;
E a portar guerra al perfido Ottomano
Gente, armi e vele il Re dell' Arno appresta.
Tutto già spira il gran ceruleo piano
Fiamme guerriere in quella parte e in questa;
E placid' aura dai tirreni liti
Par ch' ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi cui l' alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,
Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro e di Noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate,
Con foschi nembi di tempesta pregni,
Turbin quest' aere; ma tranquilli e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

IV.

E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse che a temprar mia sete,
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete;
Voi che 'l petto non già d'attiche fole,
Ma sol d'eterne verità m'empiete,
Lasciate i carmi, e di pugnar maestre,
Anco a voi tosco ferro armi le destre.

V.

Parte del mar franga l'orgoglio; e parte
Distenda i lini, e diagli all'aure in preda;
Altra osservi le antenne, altra le sarte,
Altra i remi; al governo altra presieda,
E negli astri s'affisi, e con bell'arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l'onda
Guardi se scoglio traditor s'asconda;

VI.

E di Sicilia i mostri, e le mal note
Sirti da lunge ai naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi campi d'Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d'effetto vote
Vadan l'ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne,
Doppiando il volo all'animose antenne.

VII.

Ma già s'appressa il gran momento, e giunge
L'ora che a scior dal lido il ciel prescrive.
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono; e fuggitive
Volan già in alto le gran navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive:
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

VIII.

Ond'io coll'ale de' pensieri adeguo
De' venti il volo, e delle prore i moti;
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d'accompagnar coi voti.
Così anch'io da me stesso or mi dileguo;
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond'è che alzando, come amor m'insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: O di là dal Gange, e dove sdegna
L'Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la fama alto ragioni,
O del gran Cosmo e della Fè campioni;

X.

Ite, e con forte braccio incontro agli empi
Rotate il ferro; e di vostr'ampia possa
Tai sul cretico mar lascinsi esempi,
Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l'ossa,
E pianga l'Ebro, e i paventati scempi
Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie che 'l prisco alto valor già corse?

XI.

Lepanto il sa, che nel naval conflitto
Dei toschi abeti le tremende posse
Mirò stordito, allor che 'l sacro invitto
Braccio d'Europa i Mussulman percosse:
Il san di Rodi, e l'acque il san d'Egitto,
D'arabo sangue ancor fumanti e rosse;
E quei che i mari ad infestar sen vanno,
Legni d'Algeri e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la fama in celebrar si stanca,
Oh quai saran del valor vostro i fregi,
Cui vera norma ed esemplar non manca?
Io so che in Cosmo de' grand'avi egregi
La virtù cresce ognor più forte e franca;
Quasi gran fiume che dal fonte ond'esce,
Quanto si scosta più, tanto più cresce.

XIII.

Ei nato a far che al secolo presente
Invidia porti la futura etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l'affricane e l'idumee contrade:
Ai piratici mostri arditamente
Ruppe ei l'artiglio; e sull'ondose strade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Quì non più l'ali all'empie vele impenna.

XIV.

Ei di giustizia e di pietade armato
Farà tosto ulular barbari lidi;
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assiri, Traci, Arabi e Lidi.
Per lui guerreggia la vittoria e 'l fato;
E a lui prodigo è 'l ciel d'alti sussidi.
Ite dunque, e vincete: io qui n'aspetto
La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme o d'auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul tracio mar, quai pria sul mauro,
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete: ond'io d'aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome;
Voi coll'armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

NEL RITORNO DELLE GALERE

DEL SERENISSIMO GRANDUCA

DALLA MOREA.

CANZONE.

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e saette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell'aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'etra
Sue lingue d'or mia taciturna cetra,
Tal se d'Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.

Ma se già i nomi e l'opre
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi
Faccian del tempo a scherno
Questo mio canto eterno;
E'l Vecchio alato domator si domi
Con quello stil ch'ombra d'oblío non cuopre.
Cinti d'allor già dall'argiva Teti
Riedono i toschi abeti:
Già già la fama gli precorre, e usciti
Par che gl'incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti,
O nieghi al crin de'guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

O tu che all'Arno imperi,

Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
Invan dipingo e mostro;
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che qual se sculta sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.
Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' qui di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede:
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrisi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
Fregio alcun, che l'adorni. Ah potess'io
Saettar sì l'oblío
Coll'arco d'or, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess'io le fiere
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!
Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
Angusta terra al greco suol congiunge.
Quà l'alto impero a ricovrar perduto
Grande opportuno aiuto
Mandasti tu di cavalier feroci,
Che al mar d'Abido, e alle nemiche foci

Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or, che faranno
Se impugnan l'armi, e giungon danno a danno?
Già impugnan l'armi; e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga!
Orrida insieme e vaga
Vista è 'l mirar, come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l'Etruria, e guerra e morte
Portando in Grecia, quà col ferro affronti
Barbare squadre, e monti
Alzi colà d' eserciti disfatti;
Quà de' due Navarin l' orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modón là cade; e nel cader, mercede
Napoli quà di Romanía ti chiede.
Così con ferma pace,
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In cielo il sole, in terra
Or muove all' ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col gel combatte, ed or lo strugge e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' imperio speme,
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l' onor di Cristo
L' onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un vincitor, s' ei mosse
Per terrena cagion l' armi e le posse!
Tu per la Fè pugnando,
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I posteri; ma piena
Gli daran fè quando udiran che il festi,
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,

Gli altri e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi guerrier compraro;
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!
Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? E sovra gli empi
Qual da braccio toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l' etrusca? Ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante rocche e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine,
E quai fer le carcasse ampie ruine,
Quai fur gli assalti e quanti.
Tu l' alte imprese in ascoltando applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.
Ma là sul lito acheo
Mentre semini tu stragi e spavento,
Quà dall' ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l' aure messaggiere; e sento
Che dell'Austria il terror Buda cadéo,
L' invitta Buda; nè l' orribil muro,
Nè l' ostinato e duro
Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
Feo la grand' oste al di lei fianco infermo.
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi; onde se in lei m' affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.
E se chiave di senso
Può giammai disserrar la ferrea porta

Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco mel dice),
Penso che l' ira ultrice
Dell' offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l' indegne sette,
E a sver dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.
Canzon che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli!
Quì credo al senso, e quì vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io quì rimiro;
Là più m' inoltro, e quanto penso, io miro.

NEL TERZO DOTTORATO

DI D. ANNIBALE ALBANO

SONETTO.

Poichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di sè maggior vide in sè Roma,
E altiero andonne l'intelletto umano:
E le bell'arti (alto prodigio e strano!)
Vider lui che, l'invidia oppressa e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende ai termin del saper la mano;
E disser poi: Se troppo scarsa dote
E' il gran mondo dell'arti a lui che preda
Ne feo, ma preda che saziar nol puote;
Giusto è ben che più grandi a se provveda
D'arti e di studi e di dottrine ignote
Ignoti mondi, ed al gran zio gli chieda.

ALL' ITALIA.

SONETTO I.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

SONETTO II.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

SONETTO III.

Vanno a un termine sol con passi eguali
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
A tuo danno il destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali:
E vedrai tosto in sì turbata e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO IV.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se'abbastanza nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale:
Onde come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia e timor turbini e venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

SONETTO V.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se quì si smorza;
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.
Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO VI.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra'tuoi scempi e te la rea stagione
Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il ciel dispone.
Estremo è il danno; e'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che'l terren verdeggi,
L'infausta messe de'tuo'guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL' ITALIA.

CANZONE.

E pure, Italia, e pure
Quell'atro nembo ch'io lontan vedea,
Nembo gravido d'armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo: e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i fati
A pianger l'alta e rea
Fiamma ond'ardono i regni, e'l grande amaro
Scempio che, i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor dagli occhi elice.
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte, se'l veder mi è morte,

Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno! oh cecità felice!
Falso nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall'Alpi a inondar gl'itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant'acque ha l'Istro, e quante il Beti, e quante
La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo; e sallo il ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n'ha sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all'Eussin l'onde marita;
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente
Tutte quà l'acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all'uscita,
Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l'apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch'io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s'appella!
Gridando andrei: Qual bolle

Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l'ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
Nuvol d'affanni? Può desío di chiara
Fama, e desío di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? Può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D'Italia, oimè! l'antico
Pregio, e l'opra che giova, onde natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l'Alpi per rocca?
L'han già delusa i propri schermi; e quella
Di monti alta struttura
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il piano: e alla novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navili. Qual di sè il governo
Lascia; e qual da più bande

Cede al flutto superbo: altri co'fianchi
Mezz'aperti, del mar ludibrio e scherno,
Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott'acqua, ove fu l'istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L'istmo quì fu; tal fra litigi e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all'Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Quà e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto,
E incendio e strage e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odi e le battaglie accende.
Donna del ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola; io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che han degl'imperi il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il mondo;
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Soavemente; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo

Onde gli asciughi, e al cielo,
Al ciel fai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriensi or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?
Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge; e 'l sangue loro
E' tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto e fior nel mio seno; e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio che l'antica spene
Colmò di gioia, e me turbò, pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,
Abbian vita gl'irati, e muoian l'ire.
Ma non che un sol tuo detto,

Vergine bella; un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'imprese
Del mio sperar vittoríose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un'alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l'italico oríente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l'ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n'esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la pace, a te s'ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal cielo assai,
Del mar la Stella omai;
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

ALLA SER. VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA
PRINCIPESSA DI TOSCANA.

SONETTO.

Sposa real, se appiè del regio trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente, al mio parlar perdono.
Ma non son io che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto e che tant'alto mire:
Del gran vostro german le nobil ire
Son l'alte voci ond'io con voi ragiono.
Vinse egli, è vero, e sue vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi ai pregi suoi:
Che s'ei pugnando aggiunse palme a palme;
Con trionfo maggior s'aggiugne a voi,
Senza pugnar, la monarchia dell'alme.

AL SER. ELETTOR DI BAVIERA
IN OCCASIONE DELL' ESPUGNAZIONE DI BUDA E DI BELGRADO

SONETTO I.

Vidi sull'Istro spaventosi alzarsi
Nembi d'orgoglio, e palpitar l'arena:
Vidi d'arabe squadre orrida piena
Romper fede alla sponda, e dilatarsi;
E sì feroce e torbida inoltrarsi
Dell'Austria i campi ad inondar, che appena
In lei, d'armi e d'orror gravida e piena,
Osò il tremante mio pensier fermarsi.
Già indietro volti lo smarrito avea
Mio spirto i passi, e tra spavento e lutto
A terra il guardo attonito cadea;
Quando il bavaro Alcide all'empio flutto
Tal guerra fe', che al suo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

SONETTO II.

Strinse il ferro, e più grande in lui l'usato
Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire:
E urtar falangi, e folte schiere aprire,
E tutto abbatter l'Oríente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d'un lato
Monti alzar di cadaveri, e coprire
D'ossa la terra; e collegata unire
Seco in battaglia la vittoria e 'l fato,
Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede
O se tace la fama, o se 'l racconta:
Ch'ei non pur gli anni coi gran fatti eccede;
Ma la sua stessa gioventù, se conta
Le tante palme sue, canuto il crede.

SONETTO III.

Sull'altere di Buda ampie ruine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Quì le sciagure del pannonio impero
Ebber principio, e forse avran quì fine:
Quì, come fulmin che dal ciel ruine,
Precipitosamente il gran guerriero
Giunse; quì ruppe il forte muro altero,
E quì pose al valor meta e confine.
Mira poi, dice, d'incredibil cose
Lunga serie, ma vera; e mira in quante
Guise ai gran rischi il real capo espose:
Mira che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, nè a'suoi sforzi oppose
L'inespugnabil rocca argin bastante;

SONETTO IV.

Ch'ei circondolla; e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell'armi era più spesso,
Sforzò l'armi e i ripari, e a un tempo istesso
Battéo le mura, e i difensori oppresse.
Io, qual nell'alma il mio pensier l'impresse,
Veggiolo; e parmel di veder sì presso,
E vero sì, ch'i' giurería che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.
E ritrar con poetico pennello
Il vorría pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello:
Ond'io di sdegno pien su queste carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce; e quello
Può 'l caso far, che non potéo far l'arte.

SONETTO V.

Ma tanto ei poscia nel valor s'affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s'inoltra più, men s'avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina
Va della Tracia e va dell'Asia il regno;
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or che stride il verno, e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa:
Che qual ferma sull'ale il guardo atterra
L'aquila, e sta sol per ferir pensosa;
Tal ei col guardo e coi pensier fa guerra.

SONETTO VI.

Nè guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del tracio impero ei tornerà sul campo;
Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo
Di Costantino e d'Adrian le mura.
Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pel zelo ardente ond'io mai sempre avvampo),
Cadrà Bizzanzio: e qual trovar può scampo
Chi di se si fa legge, e 'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio: alle temute
Barbare spade non fortuna o frode,
Ma guerriera il riserba alta virtute.
Cadrà, cadrà; ma da guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA.

ALLA SER. VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

CANZONE.

O Tempo, o tu che barbari trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi e rinnovi;
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei,
Fermati, o 'l passo lentamente muovi,
Tanto ch'io schieri e provi
Tutte mie rime al general conflitto;

E a combatter con gli anni e coll'oblío
Mostri che ho cuore anch'io.
Campion se' tu sì poderoso e invitto,
Ch'esser da te sconfitto
Mi sembra onor. Compíta
Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
L'esercito dei carmi,
Non chieggio al Tempo incontra 'l Tempo aita.
Ben sai che spesso nei minor cimenti,
Felicemente audace,
Te de' gran nomi domator domai:
E potei farlo. Ma che pro, se in pace
Arco ed arcier m'avventi
Per saetta te stesso, e a voto mai
Non scocchi, e piaghe fai,
Che l'ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
Questo mio 'ngegno, e questi
Versi. Ah così, così m'oltraggi a torto?
Ma se in me spento e morto
Non è il valor; s'io sono,
S'io son qual fui poc'anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia lira,
Vo' che a forza ti fermi, e n'oda il suono.
Qual già di Colco la real donzella,
Per trattener del padre
L'impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;
Tal io spargendo ad arte
Quel ch'io tesso sui fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga; e lento lento
N'andrai tu poscia, intento
A' raccor del mio spirito canoro

Gli sparsi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forse avverrà che divenir si veda
Il predator mia preda,
Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.
Ed oh s'unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi pianta che cresca,
La mia giovane fama, e a poco a poco
Gir contro agli anni più fiorita e fresca,
Senza giammai seccarse;
Talchè l'ingiurie tue prendasi a gioco,
E nulla tema o poco
Il grand'urto de'secoli; e quant'ella
Si estolle, tanto si dilati e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di poetiche quadrella
Scaricherò procella
Su la tua fronte! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto e schernito
Campion senz'armi, e volator senz'ale?
Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo
Ahi lasso!, il Tempo intanto
Nuovi figli produce; indi sì spesso
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel ch'i'era un tempo,
M'invola e fura, ch'io non son più desso:
Nè in me pur ora io stesso
L'antico me ravviso; onde sovente
Con gl'ingegnosi miei strani deliri
Forza è che pur m'adiri,
E tutta bagni di sudor la mente:
Che dell'etate al dente
Cede quant'io già scrissi;
E la mia gloria che già muore in fasce,

Di sè non fia che lasce
Tanto che basti ad accennar ch'io vissi.
Che se ad onta de' secoli tiranni,
Di più d'un nome ancora
Parla la fama, e manca il loco al grido;
Io che sull'etra non m'alzai finora
Con sì robusti vanni,
E dell'arte e di me poco mi fido;
Romper di morte al lido
Con rotta vela e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi carmi, e in mezzo all'onda
Invan la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Nè spero io già, nè degno
Son di sperar, che come
D'alto cadendo le gran moli annose
Ruine alzan famose,
Sian l'istesse ruine ali al mio nome.
Canzon, dell'Arno sulla riva augusta
Donna è sì grande, che del regio altero
Splendor tutt' empie il gemino emisfero,
D'anni non già, ma di grand'opre onusta.
A lei t'inchina, e sol da lei che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il merto, alla mia cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l'imperio della fama; ed essa
Più che la fama istessa
Fa guerra al Tempo, ed i gran nomi eterna.

PER LA COMMEDIA
DELLA SER. PRINCIPESSA DI TOSCANA
RECITATA DA S. A.
E DALLE SUE DAME D'ONORE

SONETTO.

Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran comica tela, e dond'è uscita
L'arte e l'ingegno che l'adorna e veste;
D'ossequio piene e di stupor direste:
Oh arte, oh ingegno, oh maestria 'nfinita
D'un dir che col non vero al ver dà vita,
E fa che 'l vero nel non ver si deste;
D'un dir che in sè trasforma e rende immoto
Altrui non pur, ma di natura a scorno
Toglie all'occhio, al pensiero e al core il moto!
Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
Alla grand'opra ammirator devoto
Smarrii me stesso, e a me non fei ritorno?

PER LA COMMEDIA DELLA SER. PRINCIPESSA DI TOSCANA *INTITOLATA* L'IMPEGNO STRAVAGANTE.

SONETTO.

Nuova d'ire e d'amori aurea struttura
Su regie scene un dì mirando, alquanto
Fra se pensosa dubitò natura
Se suo pur fosse, o pur dell'arte il vanto.
Oh mirabil, poi disse, alta orditura!
No, non può l'arte e non poss'io cotanto.
Più d'alto assai, che da terrena cura,
Muove un lavor che del divino ha tanto.
Di real Donna è l'opra: ella vi espresse
Di me il più bello; e 'l bello al forte unito,
L'arte affinò coll'arte, e me corresse.
Ond'io che al mondo ammirator l'addito,
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande imitatrice imito.

PER LA NASCITA

DELLA SERENISSIMA

GRANDUCHESSA VITTORIA

SONETTO.

Alba illustre felice, alba foriera
  Di quel gran dì che le mie notti aggiorna;
  Bell'orìente di colei che adorna
  Di mille glorie al suo bell'Arno impera;
Se giusto priego in ciel s'ascolta, e intera
  Do fede al cor che mel promette; ah torna,
  Torna cento e più volte, indi ritorna,
  E giunga tardi ai giorni suoi la sera:
Nè i rai che uscir dalla tua fronte io miro,
  Pareggin gli anni onde al mortal suo velo
  Splendida i fati e lunga serie ordiro.
Così pregò l'Etruria; e i preghi e 'l zelo,
  Della Fede sull'ali al ciel saliro,
  E balenò da man sinistra il cielo.

L'ALLEGREZZA.

MASCHERATA DEL CALCIO

NEL GIORNO NATALIZIO

DELLA SEREN. GRANDUCHESSA VITTORIA

OTTAVE.

I.

Al moto, al guardo, agli atti, alla favella,
  Qual io mi sia, chi non ravvisa? Io sono
  Figlia dell'Ozio, e del Piacer gemella,
  Di quel Piacer che d'Innocenza è dono:
  L'Allegrezza son io; ma non già quella,
  Quella non già ch'ebbe quì sede e trono.
  Fui tale un tempo; or dal mio regno sgombra,
  Altro non son che di me larva ed ombra.

II.

Di forze quindi e di consiglio priva,
E del mio soglio e di me stessa in bando;
Di sentiero in sentier, di riva in riva
Me altrove andai lunga stagion cercando:
Nè dov'io pur mi trovi, ancor m'arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce;
E al conteso desir forza s'accresce.

III.

Cresce il desire. Or quando fia ch'io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel ch'io son trasformando in quel ch'i'era?
Voi, real Donna, dal cui ciglio piove
Alta virtù che dolcemente impera;
Donna in cui regia stirpe e titol regio
Sono il men bello ed ammirabil pregio;

IV.

Fate voi sì, che nome e sorte io cange;
E pria che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor che m'ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d'odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell'Arno del soave lume
Viva sol de' vostri occhi, e le mal vive
Egre speranze e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò fia d'un vostro sguardo: i' muovo
Già i passi; e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
Ecco che in voi l'antico me ritrovo.
Ardono in me gli spirti, arde l'ingegno,
E'l cuor mi brilla, e riede a me il natío
Vigor degli occhi, e l'ardimento e 'l brio.

VI.

E con questa mia turba il gran natale
Di voi festeggio; il gran natal cui s'ode
Con carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l'Arno e 'l Metauro inni di lode.
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben che 'l suo valor si lode,
O sciolga il canto, o 'l piede in aria libri
Con gentil danza, o 'l pallon batta e vibri.

VII.

Ben so che altr'esca di piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand'alma, ape amorosa, liba
Coi pensier saggi alla dolce opra intesi:
So che i terreni fior più non deliba;
E 'l provo anch'io, perchè da voi l'appresi.
Uom che terra sol prezzi e terra brami,
In voi si specchi, e 'l ciel se può non ami.

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia pertanto ignobil voglia e bassa;
Che torbid'acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre e passa:
E come il raggio, ancor che puro e schietto,
Fere il vetro bensì, ma intatto il lassa;
Così saetta di piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggermente il punge.

IX.

Forse avverrà che alla superna sede
Io per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel piacer che ogni piacere eccede,
Parte vi rechi un dì dagli alti scanni.
Lieta intanto vivete, e serbi fede
Al viver vostro il trapassar degli anni.
Trapassin l'ore; e con bei cari esempi,
Senza invecchiar la vostra età s'attempi:

X.

E propizio mai sempre ai vostri voti
Arrida il ciel, nè sia per voi vicenda:
E lo stuol de' magnanimi nepoti
Via più s'accresca, e da voi senno apprenda;
Altri al Tebro comandi, altri ai remoti
Popol dia legge, e 'l patrio impero estenda,
Altri a eternar de' vecchi eroi la lunga
Antica serie alto imeneo congiunga.

XI.

Giuro pei rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del tempo a scorno:
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di foco i miei, veste han di foco:
Io più gli accendo, e 'l vostro nome invoco.

SOPRA IL GIUOCO DEL CALCIO

AL SER. SIGNOR PRINCIPE DI TOSCANA

SONETTO.

Questa, eccelso Signor, ch' arder quì vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione,
Tal chiude in sè di guerra arte e ragione,
Che mal grado del ver guerra la credi.
Quì suon guerriero, e quì guerrieri arredi,
E quì guerriera maestría che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.
Al batter della palla ecco azzuffarse
L'un campo e l'altro: ecco in leggiadre e fiere
Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse;
E di vero valor tante e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

IN MORTE DELLA SERENISSIMA GRANDUCHESSA

VITTORIA DELLA ROVERE

SONETTO.

O regio Sole, al cui cader s'imbruna
Dell'orba e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' mari che l'Italia intorno
Bagnan, diè tomba l'un, l'altro diè cuna;
Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all'apparir più adorno,
Tanto è quest'aria al tuo sparir più bruna.
Ma fra tenebre tante, al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo ciel che poc' anzi era sì nero:
Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta che ha sull'Arno impero,
D'Arno la riva or più che mai fa bella.

PER LA NASCITA DELLA SER. ELETTRICE PALATINA

ANNA LUISA DI TOSCANA

SONETTO.

Sensi di gioia l'Appennino algente
Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore;
Corra latte il bell'Arno, e 'l mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente;
A questa oltre nostr' uso alma lucente,
Natura e 'l ciel, beltà, grazia e valore,
Come a lavor di comun pregio e onore,
Volgan le luci a sì grand' opra intente:
Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa;
Nè s' aprir sì begli occhi in terra mai.
Non sa com' arde il sol chi non si affisa
In lei; nè sa, nè può saper giammai,
Che cosa è 'l ciel chi non mirò Luisa.

NEL GIORNO NATALIZIO

DELLA SEREN. ELETTRICE PALATINA

SONETTO.

Mentre per man degli anni, alta Signora,
Nell'oscura del tempo atra fucina
L'arme de'santi bei vostr'occhi affina,
E vostr'alte bellezze il ciel lavora;
Ecco a noi torna la fatale aurora
Che in voi diè lustro al mondo; e la divina
Vostra beltà pur tuttavia cammina
Verso il suo verde, e sempre più s'infiora.
Nè sfiorirà giammai: che al vostro bello
Cresce regia virtù di voi ben degna,
Col crescer dell'età, pregio novello;
E a militar sotto la vostra insegna
Par che, fatto a voi fido, a se rubello,
Il tempo istesso ambizíoso vegna.

PER LO NUOVO PORTO DI RIPETTA

ERETTO SOTTO GLI AUSPICI DI CLEMENTE. XI.

SONETTO.

Mentre di Piero il gloríoso erede,
Del gran governo l'ampia mole immensa
Volge, e più di quel ch'opra, è quel ch'ei pensa,
E ognor se stesso coi gran fatti eccede;
Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede
All'acque, ai legni ed ai nocchier dispensa;
Porto onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l'antico sè rivede.
Ma in quest'opra il disegno a noi si svela
D'opra maggior: che qual pittore accorto
L'alta idea nell'abbozzo adombra e vela;
Al già naufrago mondo e quasi assorto,
Cui rupper due gran venti arbore e vela,
Tal ei disegna in questa ripa il porto.

LA POESIA.

ALLA S. R. MAESTÀ DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

CANZONE.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ale
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
E' il destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni d'Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe' ogni cigno, e del castalio impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.

Caddi; e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'arti periro. Oh qual mi corse
Gel per l'ossa in mirar naufraghe e spente

Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi; e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti è fior non suoi;
Sì l'ausonia gentil favella prisca
S'innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idíoma onde l'egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poichè l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdéo;
Itale rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un tosco allor fregiai la chioma;
D'un tosco alloro che del lauro acheo
E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san quei due che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro;
E 'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese;
E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro; e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno

E 'l crin s'adorna; e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D'edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss'io stata (è forza pur ch'io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, ch'arda e divori
Gli empi volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io che sull'arpa ebrea
L'opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'indico oceáno
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de'tempi e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d'alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in se converse,
(Nuovo eccelso miracol di natura)
La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa e quant'opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E: Spera (disse), il tuo destin son io.
Qual chiuso fior, s'aprío
Al dolce-caldo di quei detti, e corse

L'alma dei labbri al varco; ond'io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch'io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

Da indi in quà, del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll'ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall'arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio, vestite di color le cose,
All'erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
Ai ligustri 'l candor, l'ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color vari adunai d'eccelse doti
Nei secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume;
E la grand'alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

Nè di Giunon la Messaggera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio;
E or l'una or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell'altra io pregio:
Che qual mai sempre indifferente ed atta
La materia, or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;

Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M'appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'insegna costei, costei ch'è vera
Di se reina, e senza regno impera.
Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
Spirto gli studi, e sol da lei s'infonde
Vita e luce agl'ingegni e polso e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L'aonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a saettar l'oblío,
L'arco scoccar vegg'io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien che ad onta dell'età rinnuove
Col suo spirto se stessa, e all'etra poggi:
Nè più vive Cristina, ov'ella spira,
Che dove all'alme inspira
Valor che a farsi eterno, in lei s'appoggi.
Dove più fervon le bell'opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i poetici deliri
Fiato m'infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda

Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostrò
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto; e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia che impenne
L'ali a varcar tant'altri mari, e arrive
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto oceáno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto hai d'ingegno e d'arte
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra:
Fia l'opra istessa il guiderdon dell'opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno

Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d'oriente il giorno.

PURIFICAMENTO DELLA POESIA.

SONETTO.

Simile al fonte che, se 'l ver n'ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane idee
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.
Morian l'alme ridendo; e 'l popol folto
Bevea pur l'onde di sua morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle ascrée,
Coprian per duolo e per vergogna il volto.
Ma poi che in parte a divertir l'immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più e più varchi l'una e l'altra sponda;
Quel tetro umor che con lasciva fronte
Bevean gl'inchiostri, si disperse; e monda
Si fe'ogna vena, e tornò puro il fonte.

AD SERENISSIMUM BURGUNDIAE DUCEM

CUPIDO CURSOR.

ELEGIA

COMITIS DE CRECÌ.

Parce metu, Princeps: venio tibi cursor inermis;
Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abstulit Adelais: placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, signaque Martis habet.
Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenaeus in aureo
Deducunt alacri laeta per arva gradu.
Circumstant currum populi, Dominamque frequentes
Invitant fines visere quisque suos.
Illa quidem patrias vix dum bene transiit Alpes,
Et franci tetigit limina prima soli;
Ecce diu impatiens, et dulcibus anxia curis
Me jubet ingressus nuncia ferre tibi:
Vade, Amor, antevola, trana liquidum aera pennis:
I, pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi est.
Agnosces facile: augusto spectabilis ore
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu; sed et alto pectore reddet;
Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte Nepos.
Ergo age: seu saltus pulcher venator amoenos
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
Sive aderit Fratri Frater uterque comes;
Accedes: nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si, quid agam, quaeret; tu pectoris intima nosti;
Tu sensus animi, qua potes arte, refer.
Ire viam dices, cursuque venire citato;
Heu tamen, heu votis lentius ire meis:

Interea missam effigiem in solamen amoris
Usque fovere oculis , usque tenere sinu.
Illa viae comes est ; hanc osculor , huic loquor absens :
Ecquid et absenti mutua cura sumus ?
Haec sunt Adelais quae me optima dicere mandat ;
His ego , quae vidi , subdere pauca velim.
Scire aveas , Princeps , nascentis gratia formae
Quae sit ? qui tenero fulgeat ore decor ?
Par species frontis , superis par forma Deabus ;
Hoc olim vultu Iuno decennis erat ;
Talis erat Pallas , talem sese ore ferebat
Maternos linquens parva Diana sinus.
Sed quid ego haec? praesens aderit modo. Videris ipsam.
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, Princeps ; tunc et mihi denique dices :
Laudibus est , o Amor , pulchrior illa tuis.

TRADUZIONE DELLA MEDESIMA.

CANZONE.

Che temi, o Prence? io vegno
A te senz'armi: l'arco e le quadrella
Tolsemi, accesa d'un gentile sdegno,
Adelaide la bella;
Adelaide sì tenera di cuore,
Ch'odia i segni di Marte anco in Amore.
Due Numi, Amore e Marte,
Disarmò coi begli occhi; ed or sen viene
A te superba umíle, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle genti scorta;
E pace seco ed imeneo ti porta.
Giunta sul franco suolo,
Gode e langue la misera felice;
Langue, e doppia coi voti al tempo il volo,
E a se mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e di' ch'io vengo: ah corri,
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.
Tel mostreran l'altera
Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera
E del grand'Avo imago;
Dell'Avo il grande, ond'ei l'alto e sublime
Spirto non men che la sembianza esprime.
E o sia che con maestri
Giri audace destrier volga; o le selve
Quà e là scorrendo, a saettar s'addestri
Le fuggitive belve;
O sia che alle bell'ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

A lui t'accosta, e molto
A mio nome gli chiedi: e s'ei ti chiede
Di me; quando e in qual guisa il cor m'hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl'intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme a te son note.

Digli che ai venti l'ale
Chieggio, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:
Digli che a'colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento agli amorosi affanni
Matura in me l'acerbità degli anni:

Digli che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or dagli occhi ed or dai labbri esige
Sguardi, parole e baci;
E risponde sì ben quand'io lo chiamo,
Che se l'error durasse, altro non bramo.

E digli poi, che quando
A me ritorno, lusinghier m'alletta
Un pensier nuovo, e dico sospirando:
Chi sa? fors'ei m'aspetta;
Di me forse ragiona; e, come vuole
Amor, fors'anco il mio tardar gli duole.

Queste che la tua Cara
Cose m'ingiunse, a te riporto. A queste
Quel ch'io vidi, s'aggiunga. Una ben rara
Vidi beltà celeste,
Beltà che appena del suo stelo fuore,
Pareggia ogni altra: or, che farà sul fiore?

Così d'Opi la Figlia
L'aria del volto nell'età bilustre
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia:
Tal forse era l'industre
Pallade, e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto aprile.

Ma che? vedrai pur ora,
  Vedrai le belle sue sembianze auguste
  Che faran fede alle mie voci; e allora
  Dirai che troppo anguste
  E scarse troppo fur le lodi, e al vero
  Troppo alta ingiuria ed ingiustizia fèro.

PER LA FONDAZIONE DEL CONVENTO

E DELLA CHIESA DEI PP.

DI S. PIETRO D' ALCANTARA

ALL' AMBROGIANA.

AL SER. GRANDUCA DI TOSCANA.

OTTAVE.

I.

S' io presto fede al proprio sguardo, e fede
  Pur anco a me fresca memoria serba;
  Quì dove umíl religíosa sede
  Giace accanto a real mole superba,
  Premea poc' anzi solitario piede
  Aride zolle, e nuda arena ed erba.
  Par dubbio ancor nell' evidenza il vero;
  E attonito col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro edificio; e col sovrano
  Saggio voler che dell' Etruria è fato,
  Pien di splendido zelo il Re toscano
  Gli diè principio, accrescimento e stato;
  E nel suolo tirren di propria mano
  Fin dall' ispane regíon traslato
  Arbor nuovo piantò, ch' entro e di fuore
  Spira gentil di santitate odore;

III.

Arbor che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell'Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d'Assisi al Serafin già piacque
Di povertate e d'umiltà maestro;
Arbor che tutta poi la terra e l'acque
Adombrò co'bei rami, e nel cui destro
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L'aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s'alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de'frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera
Vermena feo di santità severa.

V.

Ond'è che Cosmo, con quel suo sì pio
Gran cuor che al soglio nuovi fregi aggiunse,
L'ispan germoglio al tosco arbor natío,
Qual tronca parte al tutto suo, congiunse;
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i figli,
Non vi ha chi meglio il genitor somigli.

VI.

Col triplice nemico in campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma,
Vincer se stessi, e far che premio certo
Sia l'opra sempre al forte oprar dell'alma;
Far che nel corpo incrudelir sia merto;
Far che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel che a'sensi spiace,
Trovi conforto e compiacenza e pace;

VII.

Ruvide vesti, e breve sonno, e vitto
 Usar semplice e parco, e parchi accenti;
 Aitar l'oppresso, e consolar l'afflitto;
 E insegnar come Dio s'ami e paventi,
 E qual torto sentiero e qual sia drittò,
 E quai dietro al piacer vengan tormenti;
 Son di questi di Dio servi ed amici
 L'opre men belle, e i più volgari offici.

VIII.

Da questi esempio di virtù perfetta
 Cosmo non so se più riceva o dia;
 Cosmo che sol per buon l'ottimo accetta,
 E per calle non trito al ciel s'invia.
 Questi ei mira; e mirar forse il diletta
 L'imago in lor di sua bontà natía.
 Ma reciproco è 'l guardo; e in simil guisa
 Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

Il miran quegli; e veggion di natura
 L'alto e nuovo miracol che a' dì nostri
 E' tocco in sorte, e che all'età futura
 Forse un giorno avverrà ch'i'adombri e mostri:
 Veggion com'ei, più che le regie mura,
 L'ombre gode abitar de'sacri chiostri;
 E dalla sola maestà difeso
 Ivi depor dell'alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno;
 E da'sensi disciolto a Dio sen vola:
 Ivi oblía se medesmo; e di se donno,
 Tai cose apprende in quell'eccelsa scuola,
 Che sollevar sovra le sfere il ponno;
 E voci ode, il cui suon l'alma consola,
 Interne voci di lassù discese,
 A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia e pace il tosco impero ei regge,
E sterpa i vizi, e le virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l'alta pietà, quindi la santa
Dritta ragion che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità che in fasce
I vezzi uccide del piacer che nasce:

XII.

Quindi il coraggio ond'ei d'Etruria il nerbo,
Ben mille a prova cavalieri eletti,
A trar l'orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge sui toschi legni, e par che affretti
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti;
E apprenda l'Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se dai liti ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural corona
Fia che un dì tornin le toscane antenne;
Di nuove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all'etra, e mille poi devoto
Appender carmi a queste mura in voto;

XIV.

E dir che quì del Re d' Etruria il zelo,
Alla pietà sacro edificio eresse;
Quì segreti commerci ebbe col cielo,
Ed orme quì d' alta bontade impresse;
E quì fiorir, come in lor proprio stelo,
Feo le virtudi, e quì spuntar la messe
Delle bell'opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.

XV.

Io quì frattanto del più fino e ardente
  Stil farò scelta, onde l' oblío nol dome;
  E a questi poggi risonar sovente
  Insegnerò del tosco Rege il nome;
  E quando a lui del barbaro Oríente
  Cederan l' armi o rintuzzate o dome,
  Porterollo fors' anco in tutte quattro
  Parti del mondo, e Tile udrallo e Battro.

SOPRA I TERREMOTI DI SICILIA.

SONETTO.

Qui pur foste, o città; nè in voi quì resta
  Testimon di voi stesse un sasso solo,
  In cui si scriva: Quì s' aperse il suolo,
  Quì fu Catania, e Siracusa è questa?
Io sull' arena solitaria e mesta
  Voi sovente in voi cerco; e trovo solo
  Un silenzio, un orror che d' alto duolo
  M' empie, e gli occhi mi bagna, e 'l piè m' arresta.
E dico: Oh formidabile, oh tremendo
  Divin giudizio! pur ti veggio e sento;
  E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?
Deh sorgete a mostrar l' alto portento,
  Subissate cittadi; e sia l' orrendo
  Scheletro vostro ai secoli spavento.

RIFLESSO ALLA VECCHIEZZA FEMMINILE.

SONETTO.

D'Ilio i superbi scheletri, all' altura
Dei grand' imperi spaventoso esempio;
E del foco e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il passeggier misura;
E dice: Ilio quì fu; su queste mura
Salì il fatal destriero; e questo è 'l tempio
Dove Priamo ricorse; e quì fe' l' empio
Pirro la man del di lui sangue impura.
Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l' alte ruine ammira;
E dice: Il premio de' suoi duri affanni
Quì veggia, e quì, chi per amor sospira,
Ad esser saggio impari, e se condanni.

IN OCCASIONE DELLE NEVI

SONETTO I.

Nevi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle cui sparse anticipato inverno
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi!
Forza è dunque ch' io pensi e m' apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll' eterno:
Che chi, trafitto da gran duolo interno,
Muore pria di morir, non fia che pecchi.
Ed oh quanto è simíl nostra sciagura!
Un sol fiato disfà, stempra e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura:
Che mentr' io parlo, il ciel s' aggira e volve;
E un moto istesso con egual misura
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

SONETTO II.

Perchè l' uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo del suo viver l'ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.
Ma snello rio che fugga, aura che passe,
Ombra che si dilegui al primo albóre,
Parvero a lui d' aspetto e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali e basse.
Ond' ei color più vivi altri costrusse;
E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.
Tremi, poscia esclamò, chi m' ode; e creda
Che se in acqua un sol dì l' acqua ridusse,
Così fia ch' uom di polve in polve rieda.

NEL MIRARSI ALLO SPECCHIO

SONETTO.

Mentre rotto dal tempo il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l campo cedo
Al vincitor superbo, e ben m'avvedo
Che gli anni a me l' antico me rapiro;
Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo;
Nè al cristallo però nè agli occhi credo,
E in un con gli occhi e col cristal m' adiro.
Ma l' eterne vertigini del cielo,
Poichè cangiaro in me forma e colore,
Che non cangio pensier, s' io cangio pelo?
Fammi, o tempo, giustizia; e se dell' ore
L' ingiuríoso inesorabil telo
M' impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

NEL METTERSI LA PARRUCCA

SONETTO.

Questa, più che di crin, d' inganni ordita
Chioma che è morta, e par sì viva; e questo
Di mendicata gioventute innesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita
Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse, chi sa? da morte in presto
Tolsi, ed a morte il renderò ben presto;
E l' usura sarà questa mia vita.
Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e invan per ciò m' adopro;
Perdo il presente, e l' avvenir trascuro.
E mentre, ahi stolto! del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso e spergiuro,
L' età nascondo, e la follía discuopro.

IN OCCASIONE
D' UNO STRANISSIMO TEMPORALE
VENUTO DI NOTTE

CANZONE.

Nella profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso in ciel si desta?
Qual dall' eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta?
E' questa forse l' ombra, è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo
Che sì la mente di sudor mi bagna?

Sulla buia campagna
Scocca ultrici saette arco supremo.
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto,
Chi mi dà voce e mi dà stil che basti?
Notte, tu che mirasti
L' orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi; a me discuopri e svela
Quel che agli occhi del giorno invan si cela.

Non sia più mai benigno
Apollo a me se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvi (ahi duro caso e fiero!)
In ruinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la terra, e fin dall' ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti
Che agli antichi portenti
Poco o nulla creduti acquistan fede.
Già strage e danno, e guasti campi ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D' antiche selve, e tronchi rami e sparsi:
Cose che finge il duol di tema onusto,
De' propri danni estimator non giusto.

Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d' orror m' empiè l' alma, e'l cuor di fiele.
Quanto misero allor, quanto crudele
L' uso fu di quest' occhi! orrida scena
D' alte ruine e d' infelici avanzi
Mi si parò dinanzi,

Tal, ch' io credetti a me medesmo appena:
Quà le bell' uve infrante, e là trafitti
Da saette di gelo e semivivi
I pacifici ulivi,
E vedove le querce, e i boschi afflitti,
E dei be' prati le natíe verdure
Oltre lor uso tramortite e scure.
Ahi matrigna del mondo,
Anzi che madre; e come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev' ora?
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora.
Or s' attrista ogni fronda e s' addolora;
E la misera vite invan si duole,
E priega invano, e s' interpone, e abbraccia
L' olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata e mal difesa prole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L' agricoltor fallito,
Sospira, e dice: Oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta e poni,
E le pergole in vago ordin disponi.
Ma dove, oimè! trabocca
Il duol, destriero indomito che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Oblío profondo a cieca notte in seno.
Padre del Ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor che di pietade è pegno,

Anzi è vera pietà di padre amante:
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli; e quei che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni e perfetti, e di te degni ei trova.

Pioggia i miei campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci uva è che penda,
E rada spiga che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa come investa e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le teste elette:
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono;
Che i tuoi più cari amici e più devoti
Son quei che più percuoti;
E i mali ancor di tua bontà son dono.
Dorman pur gli empi, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa: io dagli avversi
Casi che in sen mi versi,
Fede, umiltate e sofferenza imparo;
E 'l ferro e 'l colpo che di me fa strazio,
E la man che mi fere, amo e ringrazio.

Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano,
Carco l'un di dolor l'altro di fede;
Vanne a Colui che acqueta
Ogni alta doglia; e in atto umíle e piano
Digli che s'io l'offesi, e s'ei mi diede
Qual si dovea mercede,
Quasi ferro al tonar d'aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO.

Falsi colori, dipintor bugiardo,
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela ov'ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo.
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid'io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà che un lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.
Ma or ch'io veggio il tenebroso e vero
Suo volto, e cieco error più non m'ingombra,
Spezzo il ritratto che i miei sensi fero.
Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
La copia in se dell'esemplare il vero:
Ombra è la copia, e l'esemplare è un'ombra.

CONTRA L' IPOCRISIA.

SONETTO.

Che degg'io far, se d'un color conforme
Vestonsi i vizi e le virtù? Chi fia
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d'entrambi appaion l'orme?
Sotto aspetti simìl sì varie forme?
Sott'onesto sembiante alma sì ria?
Qual furia è questa che al difuor sì pia,
Nel didentro è sì cruda, empia e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti!
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall'indiche sorgenti
Quei rami d'acqua che dal mar coperti,
Paion bracci di mare, e son torrenti.

LA TRIBOLAZIONE E' MEDICINA DELL' ANIMA.

SONETTO.

Mostrommi un giorno il mio pensier le tante
Che scolpite ho nel cor barbare note
D'odi e d'ire e d'amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falso, e stima errante.
Ma qual cristallo che all'uman sembiante
Mostra il difetto ed emendar nol puote;
Ei bensì le mie colpe a me fe' note,
Ma colpevol restai qual era innante.
Crebber poi gl'infortuni; e come l'onda
Cortese, a un volto cui vil fango asperse,
Pria specchio fassi, e poi lavacro, e 'l monda;
Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato, pria del cor l'immonda
Faccia in se discoprimmi, e poi la terse.

RITIRAMENTO IN SE STESSO.

CANZONE.

Stanco e già sazio di soffrir la dura
Gran tirannia di quella speme a cui
Suddito un tempo io fui,
Dal di lei regno mi ribello; e intento
A romper fede a chi la fè non cura,
Fuggo, e da me discorde oso e pavento,
Coi dubbi a fronte e coi perigli allato.
Ma, non so come, d'improvviso appare
A me davanti un mare
Di van rispetti; e dietro a me schierato

Stassi empio stuolo armato
Di ree speranze: onde in sì dubbia sorte
L'andar m'è rischio, e'l rimaner m'è morte.
Quand'ecco il cor mi dice: Alza repente
La verga tu del disinganno; e fatto
L'acque divorzio a un tratto,
Larga via t'apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d'uomini schiera e di cavalli
Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo e chiaro solco il polo;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri tal vegg'io quell'onda
Fendersi, e farsi strada, argine e sponda.
Quasi del suo maggior l'antica etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di questo mare immondo
Aura spira di Fede, aura che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero; ecco alla fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L'altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi ond'io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l'antico me tento in me stesso;
E me fuggendo, a me son sempre appresso.
Ma non sì tosto, come 'l Ciel mi detta,
Volgomi 'ndietro, e su quell'empia e fera
Turba insolente altera
Dei propri affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l'onda, e con orrendo

Scempio naufraghe andar per l'alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi lasso! e quelle
Speranze che sì belle
M'apparvero, altre sull'ignuda arena
Di se mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia egre e mal vive.
D'orror, di gioia e di stupore un misto
Tutto a un tempo m'assalta; e con tal folla
Entro 'l mio sen s'affolla,
Che al gran torrente del piacer che allaga
Il cor, m'oppongo invano e invan resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una ad una: ecco là quella
Che nell'età più bella
M'adescò, mi rapì: di me si rise
Quell'altra: in varie guise
Per man di quella il credulo desío
Frodi a me prima e poi miserie ordío.
Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede
Ubbidíenza e Fede:
Lode al gran Dio, che per sì duro e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto
Ch'io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Quì fermo; e qual rotto dai venti, e infranto
Nell'oceáno il mar fugge dal mare
Inver lo stretto, e pare
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal dai desir che tanto
M'afflisser dianzi, nel più chiuso ed ermo
Angolo di me stesso a me fo schermo.
Questo è 'l deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m'interno; e quanto all'aspro

M' accosto più, m' inaspro
Più co' miei sensi. Ed oh quai balze e rupi,
E fiumi e monti a me varcar conviene!
I' non credea che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse: ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e quì mi resto arido e solo;
Sol, se non quanto il duolo,
E 'l rimorso e l' orror quì meco alloggia:
Nè di piacer mai pioggia
Quì bagna il senso; e son quì scarsi e rari
Fonti, al guardo inameni, al gusto amari.
Che se d' un legno alta virtù potéo
Addolcir l' acque al gran Mosè; fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato Legno
Ove il gran Sacerdote ostia si feo.
Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella che di Sangue mista
Dal fonte uscío del trapassato fianco.
Questa un vigor sì franco
Nell' alma infonde sconsolata e trista,
Che di sua dolce vista
Se un picciol sorso in me giammai ricevo,
L' odio e 'l disprezzo e 'l disinganno io bevo;
Odio di me, del mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo benchè tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega o tardi; odio che l' onte
Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene idee
Dei sensi al fonte bee,

Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati desir concepe e figlia.
Avess'io tante a ragionar parole,
E stille a pianger, con quant'arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all'ombre! Per sì folli e strane
Larve d'onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien che 'l prenda
Raggio che passi e scenda
Per tinto vetro. Oh gran pietà cortese!
Pregò 'l mio pianto, e intese
Fur le sue voci allor che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto.
Canzon che all'ombra d'un pensier sei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

RACCOGLIMENTO IN SE STESSO.

SONETTO.

In quella età che suol di se fidarsi,
E creder sempre a consiglier non fidi,
L'alma, in più parti dissipata, io vidi
Di piacer in piacer sempre avanzarsi.
Pur mi piacque l'errar; nè fin ch'io sparsi
Di neve i crini, dell'error m'avvidi:
Meco allora mi strinsi, e me rividi
Altr'uom da quello che gran tempo apparsi.
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor ristringo le virtù smarrite,
E in me stesso via più mi riconcentro:
Che le sparse poc'anzi e disunite
Linee de'pensier, di morte al centro
Quanto s'accostan più, più vanno unite.

VITTORIA DI SE MEDESIMO.

SONETTO.

Far potess'io di quei piacer vendetta,
Che preso e morto a tradimento m'hanno
Sotto la fè d'un lusinghier tiranno
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D'alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno;
E già morto è 'l mio cor se 'l colpo aspetta.
Nè cedo io già; ma il perfido desío
Fabbro d'inganni, a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al campo mio?
Ah se in me stesso il naturale istinto
Non vinco, è frale ogni riparo; e s'io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

VITTORIA DELLE PASSIONI.

SONETTO.

Quando dell'empia idolatria le sparse
Memorie un santo e pio disegno uccise,
Mirò Alessandria e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse;
Là Nettuni, e quà Giovi al suol gittarse;
E d'Apollini e Bacchi, e di derise
Ben mille Deità tronche e divise
Monti confusi d'ogn'intorno alzarse.
Tal io disfatti e diroccati e infranti
(Opra d'immortal braccio) un dì mirai
Gl'idoli del mio cor sì vari e tanti:
Nè tacqui allor; ma su quell'empie alzai
Statue distrutte altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO.

O T T A V E.

I.

Del picciol mondo sul gran giogo altero
Che ha sotto 'l piè le nubi e al ciel s'appoggia,
Sorge alta rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de'sensi unqua non poggia:
Ivi è l'aere più puro e più sincero,
Nè 'l fiede vento mai nè 'l bagna pioggia;
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo trono, ivi la mente.

II.

Colà, dappoi che al giovenil desío
Fur maestri del ver gl'inganni istessi,
Fermai mia stanza, e, come in suol già mio,
Nuova colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natio
Costume in parte le follíe corressi:
Qual fu poscia mia vita e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l'accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri e sole
Balze co'passi del pensier misuro;
E agli occhi asconder mi vorría del sole,
E star nel mondo, ignoto al mondo e oscuro.
Altro schermo non trovo che m'invole
A tanti lacci; e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama e 'l grido
Soffogo in fasce, o pria che nasca uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell'aurora
Quell'ampia terra che Catai si dice,
Sovra quante il mar bagna, e 'l sole indora,
Allor che ignota fu, lieta e felice.
Felice fu mentre fu ignota; ed ora
Gli odi e le guerre, d'ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate e dome
Nota la fanno, e le dan fama e nome.

V.

Tal mentre ascoso e senza nome alcuno,
Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill'altri piacer vaglion quest'uno;
Nè fia ch'io brami da' miei propri affanni
Trar fama, o che del cor l'interna guerra
Chiaro mi faccia e rinomato in terra.

VI.

Per tal guisa fin quì maestro e duce
Mi fu 'l celar me stesso; e con tal arte
Questa d'ombre tessuta infausta luce
Che onor s'appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo: e come più riluce
Focoso lampo allor che il dì si parte;
Così nel buio de' pensier, l'interno
Divin lume assai più scorgo e discerno.

VII.

Nè perchè il dì dell'età mia decline
Inver l'occaso, e 'l tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuríose il crine,
Oso vagar fuor di me stesso un poco:
Ch'io so ben come l'anima cammine
Dietro agli oggetti, e come, ancor per gioco
Mentre amaro piacer dai sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi sovra l'acque apparsi,
E già il legno fatal, che della rea
Terra notò sui gran naufragi sparsi,
Acque su cui notar più non vedea:
Ma il gran Noè che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea,
Nè allor dell'arca uscì, nè pria che fosse
Tutt'asciutta la terra, indi si mosse.

IX.

Scemaron certo e si abbassaro alquanto
Quell'acque, oimè! che mi allagaro il cuore;
E l'alta piena dei desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell'ore:
Passò la piena è ver, ma non pertanto
Esco dell'arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia, del vano e folle
Antico affetto è ancor bagnata e molle.

X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com' è pur sua usanza;
O al suon d' un vento lusinghier si deste
Quella che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d' onor, qual altra infida
Iaele, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove;
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia ch' io 'l perda, e da me parta, è dove
Più s' affollano i sensi, erri e m' aggire?
E 'l perdo pur se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto e delibo.

XII.

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del sol più chiaro;
Se i cupi orror de' boschi empio costume
Adorò già degl'altri Numi al paro,
Voi non adoro io, no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo;
E fatto a me delle vostr'ombre scudo,
Esule fortunato in voi mi chiudo.

MUTAZIONE DI SE STESSO.

SONETTO I.

Come, oh come pensier, costumi e voglie
Cangiai col pelo! Di speranze il seno
Gonfio, qual arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
Poi fatto accorto che sol pianti e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai, qual fieno,
I folli affetti onde dolor si coglie.
Ed or, com'erba che depon l'amaro
Entro l'acque, a purgar vie più me stesso
Nei chiari gorghi dell'etate imparo:
E mentre all'ora del morir m'appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro
Che di dentro e di fuor non son più desso.

SONETTO II.

Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento
Veggio; e di dentro il già superbo e folle
Cuore, or che 'l sangue e 'l fier desìo non bolle,
Divenir saggio e mansueto io sento.
Già pronto audace, or pauroso e lento
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle,
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato: e qual si vede
Lanoso fascio all'ariéte orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a'colpi del destin m'arrendo,
Dal forte braccio suo che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO III.

Ma donde avvien che sì repente io passi
Dall'un contrario all'altro? e donde avviene
Che 'l grande orgoglio dell'antica spene,
Di se vestigio entro 'l mio cor non lassi?
Forse, siccome con occulti passi
Gli atomi errando, ad alterar si viene
La testura onde all'un l'altro s'attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l'odio e l'amor nei nostri petti
Forma e loco mutando, in noi si cria
Nuovo istinto a seguir novelli affetti;
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia e sdegna; e quel che odiò, desía?

SONETTO IV.

Ma, folle! indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la luna;
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell'ingegno affino e provo.
Così mentre i pensier purgo e rinnovo,
Nè speme ho più nel falso mondo alcuna;
Della nuova ch'io godo, alta fortuna
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco, in vista maestosa e lieta
L'Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta:
Che quando in terra rintracciar non lece
D'alto portento la cagion segreta,
E' forza il dir: L'Onnipotenza il fece.

DEBOLEZZA DI FEDE.

SONETTO.

Siccome foco su nell'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal che lei disvía,
In giù ricade, e'l primo calle oblía,
Che sì duro le parve, erto e scosceso:
In giù ricade, e'l suo cader le duole;
Ma infrante e rotte al bel desío le piume,
Non ha forze onde s'alzi, ali onde vole.
E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorría seguirlo; e nel voler disvuole;
Che assai più che'l voler puote il costume.

FORZA DEI SENSI.

SONETTO.

Ahi quanti strali di terrena stampa
  L' arco de' sensi entro la mente scocca!
  Di ciò ch' ell' ode o vede o gusta o tocca,
  Tenace impronta in lei s' imprime e stampa.
D' amor quindi e di sdegno arde ed avvampa,
  E spera e teme, e nel desío trabocca;
  E come intorno a combattuta rocca,
  Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.
Or come fia che a tanti oggetti esposta,
  S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
  Se d' altro intende, e dal suo ben si scosta?
Ahi che nel centro degl' interni abissi
  Tanta fra l' alma e Dio terra è frapposta,
  Che ognor l' adombra un' infelice eclissi!

AL PENSIERO.

SONETTO.

Pensier che voli, stand' io fermo, e in parte
  Da me diviso, e in parte a me congiunto;
  Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
  Del ciel trascorri la più interna parte.
Io, qual campion che con prudenza ed arte,
  Di nemica cittade a vista giunto,
  Mandi a spíar, da bella gloria punto,
  Mura e fossi e ripari a parte a parte;
L' eterna Reggia dell' eterno Bene
  Dentro e di fuori ad esplorar t' invío,
  E 'l calle angusto che 'l salir trattiene;
Onde armato di sè l' alto desío,
  Con batterie d'Amor, di Fè, di Spene
  S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

PENSIERO DI MORTE

SONETTO.

Pensier di morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta e fremente,
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata entro e di fuore
La region de' sensi e della mente,
Nè ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la Morte ove non sei;
E dov' ella non è quivi è 'l pensiero.

MEMORIA DELLA MORTE

SONETTO.

Poichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin dell' umane cose
Mi volsi, e piansi; e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso e mente.
Meco udì, meco vide; a me sovente
Dubbi sciolse, diè leggi, e dogmi espose;
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia consigliera, esecutrice ardente.
Ella, ella oprò che al ver le luci alzai;
Ella oprò che natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe' più forte assai.
Così del viver mio vita e consorte,
Opra sempre; e d' oprar sazia non mai,
Di quell' alma ond' io vivo alma è la Morte.

RIFLESSIONI MORALI

ALLUDENTI ALL' ALLUVIONE

SONETTO I.

Tra le due vite mie del tempo l' onda
 Scorre quaggiù, quasi tra proda e proda;
 E con tacito dente avvien che roda
 Questa mia frale e disarmata sponda.
Ecco l' urta e l' abbatte, ecco l' affonda,
 Nè l' occhio più, nè più 'l pensier v' approda:
 Ma di là nuove arene alza ed assoda
 A poco a poco, e nuovo suol vi fonda;
Suol di vane composto opre fangose
 Che la rapida età di fango piena
 Di tempo in tempo nel mio cuor depose.
Onde alla riva che all' eterno mena,
 Miseri acquisti di caduche cose
 Sol fia ch' io porti, e poca terra e rena.

SONETTO II.

Quì dove fiume di mortal diletto
 Nuove da ria sorgente acque traea,
 E giane gonfio de' miei danni, e avea
 Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;
Or che per l' alveo del cangiato petto
 Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
 Nè questa terra mia, qual già solea,
 Bagnata è più del folle antico affetto;
Scopro i fondi dell' alma, e sì gli vedo
 Guasti e corrosi da quell' empio flutto,
 Che a me ragion contro me stesso io chiedo.
Ma un dì (chi sa!) da sì arenoso asciutto
 Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
 Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

AVVERTIMENTI ALL'ANIMA

OTTAVE.

I.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel ch'odi e miri: in quel che miri et odi,
Chiuso è l'inganno; e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l'uso e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Nè degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi e disarmato e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le stelle indarno, indarno accusa il fato
Chi del proprio suo mal fabbro diventa.
Stassi al varco del ciglio in dolce aguato
Amor dolce nemico; e mentr' ei tenta
Nel cuor l'ingresso, con felice inganno
Ospite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
E' la beltà, che con soave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia e sforza,
Mal che uccide piacendo, e peste amena
Che 'l senno infetta, e la ragione ammorza;
Luce crudel che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto agli occhi corre;

IV.

Luce che corre agli occhi, e di se vaghi
Gli rende sì, che l'anima meschina
D'altro non par che del suo mal s'appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo e suol gran mari e laghi
Stese natura, ed aspra siepe alpina
Di monti alzò; perchè tra 'l ciglio e 'l seno
Via non fe' meno aperta, e agevol meno?

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero: in un momento
S'ama; e destin l'amar siasi o delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser'alma, e 'l sa trafitto
Pria che assalito il cor; sallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidíoso calle
Al piacer lusinghiero apre l'orecchia,
Quasi all'insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè! che per usanza vecchia
Col canto uccide, empia Sirena, a quella
Empia che voce femminil s'appella;

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde saette dai be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre e dirocca;
Musica voce, al dolce suon di cui
Va spesso a terra d'onestà la rocca,
Più che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le mura alte non fero.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d'amabile discende,
Che non so s'è diletto, o pur s'è amore,
Non so se molce, o se tormenta e offende:
So ben, che quanto è in lui polso e vigore,
Contro di noi da noi medesmi ei prende:
Moto infermo peraltro e senza possa,
Che tanto può, quanto vogliam ch'ei possa.

IX.

Noi stessi 'l mostro del piacer chiamiamo
Ai nostri danni; e sebben nulla ei puote,
L'armi ond'ei ne ferisce ognor gli diamo;
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.
Alma che corri alla dolc'esca, e l'amo
Ascoso in sen d'armoníose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se'tu, fuggi il periglio.

X.

So che col dolce del piacer condire
Nostra vita mortal volle natura,
Ond'ella in mezzo al gemito e 'l martíre
Sembri al difuor men travagliosa e dura:
So che 'l mal uso e 'l buon fan che 'l gioire
Or sia dell'alma infermitade, or cura;
Quasi velen che con mirabil prova,
Da se stesso discorde, or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l'udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch'entri 'l nemico e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desío non spunti, o non germogli affetto.

XII.

Dei sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, senno e ragion per guardie poni;
E di coraggio e d'onestade armata,
Vieta il passo agli oggetti e lor t'opponi.
Quel Dio cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo o'l mio,
Questa sia la maggior: l'impone Iddio.

INFELICITA' DE' BENI DEL MONDO.

SONETTO.

Ricco legno stranier, ch'hai d'oro i fianchi,
E d'or sei carco; al cui servigio i venti
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi ispani e i franchi;
Se mai con remi sitibondi e stanchi
Povere, e ricche sol d'erbe e d'armenti
Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,
Onde acqua dolce a'tuoi nocchier non manchi;
Rassembri tu quei sì felici a cui
Empie il mondo la vela, e che sen vanno
Di sè gonfi a solcar l'onda di lui;
Quei che con remi d'oro un mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d'un ben che in sè non hanno.

FORZA DE' MALI ABITI.

SONETTO.

S'altri non m'ode in terra, odanmi almeno
E a me rispondan le spelonche e i sassi.
L'uso fatto al peccar natura fassi;
E in chi più pecca il buon voler può meno.
E se a'sensi ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo e disvuol; sì tardi e lassi
Muove costei contra 'l mal uso i passi,
Nè l'atterra ella mai, nè 'l vince appieno.
Salir veggio un vapor d'acqua fumante;
Ma se avvien poi che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual' era innante.
Tal se a peccar sempr'uso un cor si penta,
Non pria l'usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e qual già fu diventa.

PERICOLO
DI CHI SI METTE IN OCCASIONE DI PECCARE.

SONETTO.

D'acque ricco il Giordan vergini e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d'un lago; e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.
N'esce poi qual v'entrò vergine; e pare
Ch'ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso e di se pien le monde
Acque porta in tributo al Morto mare.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s'invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Tal chi di rischio in rischio or quella or questa
Onda trascorre di piacer; se fuore
Una volta n'uscì, poscia vi resta.

PERICOLI DELL' AMORE ONESTO.

SONETTO.

Amor, cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t'attendo. In campo scendi,
E in bel viso t'accampa, onde l'imprese,
L'imprese tue trionfatrici rendi;
E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l'arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l'ingresso, e me, se puoi, sorprendi:
Non temo io, no. Ma da onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene;
Più ti tem'io, quanto più sembri onesto:
E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal che più somiglia il bene.

FORZA DEGLI SGUARDI FEMMINILI.

SONETTO.

A quei tenaci femminili sguardi
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giugner presti, ed a partir son tardi,
Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa; e tue virtù già dome,
Di vil servaggio le gravose some
Porti: or, che fia se 'l passo arresti, e guardi?
Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi; e 'l pensier, cui l'occhio apre il sentiero,
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa!
Del gran patto di Giobbe odi il mistero.
Vede l'occhio non pur, ma vede e pensa
Sempre; e gemelli son vista e pensiero.

PERICOLO DI CHI CONVERSA CON DONNE.

SONETTO.

Oimè! quel riso, oimè! quegli atti, e quelle
  Più che mel dolci parolette accorte
  Passan dell'alma incauta entro le porte,
  In sembianza d'amiche, e son rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
  S'appiattan poi come in aguato; e assorte
  Vi restan sì, che moribonde o morte
  Sembrano, e più che mai son vive e belle.
Ma se nuov'aura di parole accese
  Svegliale; non così del carcer fuore
  L'acqua ebrea che fu foco, arse e s'accese,
Come quei detti che fur zolfo e ardore,
  Ardon tosto, e d'incendio alto e palese
  Già fuma e stride, e va in faville il core.

STABILIMENTO NELL'AMOR DI DIO
IN OCCASIONE DI SENTIR LE COMMEDIE IN MUSICA.

SONETTO.

Se vaga scena, o musico sospiro
  Di pianti asperso, a sè mi tragge alquanto;
  L'udito e 'l guardo indifferente ho tanto,
  Ch' odo e non odo allor, miro e non miro:
E tutte incontro al traditor desiro
  Armo dell'alma le virtuti; e quanto
  Egli di fuor m'alletta, entro altrettanto
  Con lui m'inaspro, e poi con me m'adiro.
Anzi come addivien ch'estivo ardore
  Quanto più asciuga la bagnata terra,
  Più in sen le chiude il già bevuto umore;
Così la fiamma del piacer, che guerra
  Fa colla pioggia del celeste amore,
  Di fuor l'asciuga, e dentro al cuor la serra.

VANITA' DEGLI ONORI MONDANI.

SONETTO.

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre e poi degli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite:
Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite;
Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso;
Di quegli onor che di sostanza scemi,
Paion soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

GLI ONORI DEL MONDO
NON SI ACQUISTANO SENZA PERDER LA LIBERTA'.

SONETTO.

Di gloria sterilissima terrena
Bel pomo il mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse e scompose;
Perocchè stento e servitute e pena
(Nomi infelici d' infelici cose),
E amara vita di gran rischi piena,
E vie peggior che morte, il piè vi pose.
Dissemi allor mia libertà: Non vuoi
Regnar quì meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna se puoi:
Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempremai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

DAI PRAVI AFFETTI SI GENERA OGNI PECCATO.

SONETTO.

Dai cupi fondi della terra ognora,
Di leggerissimo alito sull'ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose ond'esce fuora:
Esce, e dell'aria i vari semi allora
Tutti aduna in sè stesso, e divien tale,
Ch'ora in allume, or si trasforma in sale,
Talora in nitro, e in vetriuol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un'aura sorge, che a sè tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti;
E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di lussuria, or di superbia, or d'ira.

CHE DAI PECCATI VENGONO LE AVVERSITÀ.

SONETTO.

No che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazi unqua fian rei:
A te, fortuna, i rigor tuoi perdono;
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.
Io lo scopo, io l'arcier, lo strale io sono;
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de'falli miei;
Reo vapor che dal fondo uscío del core,
Indi qual fumo tenue salío,
Fulmin tornando onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu ch'io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

LAUDA

DA CANTARSI DAI FRATELLI

DELLA COMPAGNIA

DI S. BENEDETTO DI FIRENZE

NELL' ANDARE A ROMA L' ANNO 1700.

CANZONE.

NELL' APPARIR DELL' ALBA.

Sullo spuntar del giorno
  Spuntan due belle aurore.
  L'una dell'ombre a scorno
  Par che raggi più illustri al sol lavore;
  L'altra dall'oríente
  Sorge di nostra mente;
  Alba che splende, e vede
  Via più, quanto è più cieca; alba di Fede,
Alba di Fè, che muove
  I peregrini passi
  A penetrar là dove
  Più trito è 'l calle onde all'Esquilio vassi.
  In un pensier devoto
  L'alma già scioglie il voto;
  E i celesti tesori
  Veder le sembra nei nascenti albori.
E nell'aurata porta
  Ond'esce il giorno infante,
  A rimembrar si porta
  Quella che s'apre al Vatican davante.

O tempo, o tu che porte
All'opre ingiuria e morte;
L'opra ch'or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.
Tu l'ore ancelle e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un anno un secol d'oro,
Secol che n'empie il seno
Dei merti ond'egli è pieno,
E va con piè veloce
Nei gran secoli eterni a metter foce.
Dunque, dal patrio Egitto
Alla reggia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, figli, consorte, indietro indietro.
D'umani affetti un mare
Naufragj a noi prepare;
Che in mezzo all'alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A LEVATA DI SOLE.

Già il sol dal Gange è sorto,
Che ier cadéo sul Tago;
E l'aer nero e smorto,
Sol perch'ei 'l guarda, è luminoso e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien che Dio gli miri,
Quanto fian chiari! e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!
Ecco, mercè del sole,
Veste il color le cose,
E 'l bruno alle viole
Riede, ai gigli 'l candor, l'ostro alle rose.

In somiglianti forme
Santo pensier che dorme,
All'apparir di questa
Bella luce di Grazia, in noi si desta.
Quel verde che riluce
Si vago, e fronde appare,
Altro non è che luce;
Ed è luce quel fior che fior ne pare.
Così se valle o monte
O rio s'incontri o fonte,
Sembra che in fonte o in rio
L'occhio s'affisi, e pur s'affisa in Dio.
E 'l sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue dei raggi sui;
L'onda col corso, e col susurro i venti.
L'ama ogni tronco; e quello
Armonioso augello
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur che a lui dica: Io t'amo, io t'amo.
Così da ogni pendice
L'alma di passo in passo
Sensi amorosi elice,
Ed ora in pianta ed or gl'incide in sasso.
Poi piange; indi respira,
Mentre al perdono aspira,
Al gran perdon che ai sette
Colli ed al mondo il Vatican promette.

INNANZI DESINARE.

Già il piè digiuno e stanco,
Cibo e riposo brama:
Dunque s'adagi il fianco
A quest'ombra ospital che a se ne chiama.

Sorgi, ad Elía fu detto,
Sorgi, e di questo eletto
Succinericcio pane
Prendi su su; che a te gran via rimane.
All'Orebbe divino
Noi pur n'andiam di Roma;
Nè in sì lungo cammino
Giammai dell'alma la virtù fia doma,
Se avvien che ne conforti
Quel sacro Pan de' forti,
Quel che in ogni sapore
Si trasmuta, e dell'uom conferma il cuore.
Con guardo passeggero
Vedrem l'alta cittade
Che stese il grande impero
Tra quanto scalda il sol da Battro a Gade;
Quella gran Roma, quella
Cui fu la terra ancella;
Quella ch'alto sostegno
Fu già dei regni, ed or di Cristo è regno.
Vedrem l'illustre piena
Del gloriòso Sangue
Che della Fè ogni vena
Parve quasi lasciar vota ed esangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani e piedi
E l'amoroso e caro
Divin costato al Redentor passaro.
Ma quella che ai martíri
Colonna il termin pose,
Occhio non fia che miri;
E mirarla il pensier fia che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d'acerbo duolo
Il cuor non ci apre e spezza,
Lei fe' marmo natura, e noi fierezza.

DOPO DESINARE.

Dov'è la pargoletta
Luce che 'l dì condusse?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell'alba il dì l'alba distrusse?
Ma non con fretta tanta
Vassene il sol, con quanta
Di nostra vita il giorno
Passa e tramonta, e non fa mai ritorno.
Pria che la notte giunga,
Senno e virtù s'adopre:
Col ben oprar s'allunga
Il tempo; e 'l tempo è tesorier dell'opre.
Se a mense lusinghiere
Seder ne feo 'l piacere;
Or di celesti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame;
Fame amorosa e santa
Di riformar la vita
Col buon dolor che schianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, se sol ti penti,
Di' pur: Quei che le genti
Con un guardo dissolve,
Guardò il mio fallo, e 'l dissipò qual polve.
Quanto più a Dio s'accosta
L'anima pellegrina,
Tanto più ancor si scosta
Dal frale e basso, e più si purga e affina.
E non godrà l'istessa
Gran sorte, or che s'appressa
A quel Pastor che in terra
Sostien di Dio le veci, e 'l ciel disserra?
Dalle spiagge latine
Aura celeste amica

Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto,
Venite; io quà v'aspetto:
Le vele al desir vostro
Empio, e'l porto vicin v'addito e mostro.

NEL GIORNO CHE ROMA SI SCOPRE.

Ecco l'invitta Croce;
Ecco gli augusti Colli.
Qual fia sospir veloce
Che là ne porti e'l gran desio satolli?
Troppo, ahi troppo in amore
Dure son le dimore.
Il passo è troppo tardo:
L'alma voli colà tutta in un guardo.
O della Fè colonna,
Roma che pur, qual eri,
Del mondo ancor sei donna,
E ai gran monarchi disarmata imperi;
Quei ch'or da noi riscuoti
Pianti, sospiri e voti,
Son voci onde si chiede
Perdon de'falli, e del fallir mercede.
Dalle tue sacre mura
Muove, ed in noi si cria
Spirto di Fè sì pura,
Che a Dio l'alma da'sensi esule invía.
E se avverrà che immerga
In lui sè stessa, e terga
Le macchie sue; sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.
Del dolce suolo a fronte,
Che latte e mel porgea,

Morío sull'erto monte
Il Condottier della gran turba ebrea.
Noi te non pria dappresso
Miriam, che a un tempo istesso
Intenso duol recide
Noi da noi stessi, e in noi l'uom vecchio uccide.
Così più mondi e tersi
Speriam che a piene mani
Sovra di noi si versi
L'erario sacro dei tesor sovrani.
Al duolo, al pianto, ai preghi
Speriam che il Ciel si pieghi;
Onde ai toschi soggiorni
Di merti onusto il pellegrin ritorni.

L'AMOR DI DIO

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA.

CANZONE.

Nella più fresca e più fiorita etade
Che a' folli affetti e ai van desiri è cote;
Amor che tanto puote,
Quanto si vuol ch'ei possa, il cuor mi accese
D'una gentil beltade.
Ei che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi
Onde a voto mai sempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una saetta gloríosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi, e sì cara e vaga,
Ch'ebbi a grado invaghir de' proprj danni.

Finchè al passar degli anni
M' accorsi, oimè! che quant' io vidi e quanto
Amai quaggiù, fu sol miseria e pianto.
Lasso! i' volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarme;
Quand' ei le mie stess' arme,
Armi fe' sue; che sol di fuga schermo
Trovasi al mal che piace.
Così di quella che innamora e sface,
Colpa innocente e bella,
Cui diè nome di fama il mondo infermo,
Restò mia mente ancella:
Ond' io per calle solitario ed ermo
Lei cercando, qual rio che picciol esce,
Poi d' acque ingrossa e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s' alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d' un ben falso e frale,
Sozzi aborti di duol, mostri di male.
I' non poría, non che narrare appieno,
Immaginar quel ch' io soffersi e fei
Per arrivar costei,
Costei che i venti avanza, e 'l pregio tolle
Al fólgore, al baleno;
Costei che al vol quanto più allenta il freno
Più infatigabil vola,
Del ver nunzia e del falso, e d'una folle
Opiníon figliuola:
Grido sonoro che i gran nomi estolle,
E nasce a un tempo e invecchia, ed in poc' ore
Cresce, declina e muore,
Nè di se lascia che silenzio ed ombra,
Quasi lampo che sgombra
Con sue splendide fughe ovunque ei passa,
Di nebbie il cielo, e poi più oscuro il lassa.

Ma chi mi scuote or dal mio sonno? Io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor che da me fuggío
Esule dal suo regno, e tornò poi
Schiavo d' un vil desiro.
Ove, lasso! i miei spirti, ove sen giro
Dietro a fama terrena
Che in sè morta, sol vive in quanto a' suoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? Può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? Può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso ben può, che in lei vegghiante il vero?
O grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi
Con pace tanta; o tu che 'l mondo reggi,
E la cui voglia è fato;
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
Degli elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde;
Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor che parte
Di sè ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par che seco ei pugni.
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.
Ma, tua mercè, già si rintegra e salda
L' alma, e 'l primier, non più confusa e mista,
Puro esser suo racquista:

E qual più lieve e più sincera fassi
Acqua fumante e calda,
Perocchè il foco che la purga e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' miei sì bassi
Pensieri, affetti e voglie
L' umor che un tempo avidamente attrassi,
Tocco da fiamma di beltà suprema,
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond' io da' folli antichi amori astratto,
Al sen mi stringo e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor che nasce
D' amor celeste, e sol d' amor si pasce.
Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra: io ch' amo e credo,
Senza vederlo il vedo;
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,
Che quel che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce:
E come a noi più imbruna
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto,
Scura fassi quest' alma inver la terra;
Perocchè gli occhi serra
Per non mirarla; o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio e d' ira,
Sguardo che in sè dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.
Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso;
E in lagrime converso,
Miro l' incendio che dei dolci pianti
Nell' amoroso lago
Fa specchio a sè della sua propria imago.

Ma il caldo umor che piove
Mosso dall' aura dei sospir miei tanti
Desta in me fiamme nuove.
E se quell' onda in cui gran tempo avanti
Il sacro foco d' Isdrael cangiossi,
Tocca dal sol mutossi
In foco assai maggior; forse ancor fia
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m' infiammi ed arda.

E oh come tutto di celeste ardore
Avvamperò, se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muoion le perle allor che beve amaro
Umor la conca; e muore
Il sacro amor se di profano amore
L'alma s'imbeve. Or quando
(Qual ferro in foco che 'l penètra, e a paro
Di se l'accende), amando
Fia ch'io trapassi in te! Largo od avaro
Siami il destin; sulla fatale incude
Sorti benigne o crude
Stampinsi: non ingiurie, odii e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Me separar dall'amor tuo potranno.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi e l'onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate e stento;
Nè se sossopra volti
Sè stesso il mondo, ed in me sol rivolti,
Fuor de'tartarei chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'Averno i mostri;

L'alto e nobil tuo foco in me fia spento.
Anzi qual più nel cupo suol s'interna
L'ardor, quando più verna;
Tal de' miei guai nella stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penetri, e giù di vena in vena,
Purch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.

Purch'io t'ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l'uscita
A questa fral mia vita:
Purch'io t'ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli empi atroce
Sempre viva immortal morte tu crei;
Ch'ivi dell'ombre la perpetua stanza,
S'io t'amerò, sembianza
Avrà di ciel: ma s'io non t'amo, Inferno
Fia ciò ch'io penso o scerno;
Che pena il non amarti è la più cruda
Che il disperato regno in sen racchiuda.

Ma se pur piace a tua bontà, che torni
A te quest'alma, e in te sue voglie acqueti;
Umile a' tuoi decreti
M'inchino e prostro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni:
Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m'invogli;
Che fia se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest'odíosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca; e come in pietra viva
Scultor levando avviva

Statua che cresce ove più scema il sasso;
Così 'l mio frale e basso
Leva, e forma quel ben che ad ora ad ora
Tua bontate amorosa in me lavora.
Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande che all' Etruria impera,
E digli: Un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori,
Un che dentro e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m' accese; a te, Signor, m' invia.

AL DIVINO AMORE

CANZONE.

Amor, superno Amore,
Tu me creasti amando.
Pria che rapido piè muovesser l' ore,
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
Dei tenebrosi abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia,
Nel fecondo amoroso
Gran seno er' io de' tuoi pensieri ascoso.
Ma poichè l' alta voce
Che le cose distinse,
Nel creato gli abissi a metter foce
Imperíosa spinse;
Per me l' erranti stelle,
Il ciel per me, per me l' immobil terra,
E l' altre ancor sì belle

Cose che la gran mole in se riserra,
Creasti; ond'io dir posso:
Di me pensò Chi l'universo ha mosso.
In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L'eterna impronta al gran Fattor simíle.
Nè a rinnovar l'istesse
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceso tuo zelo e sempre amante,
Fu mai ritroso o lento:
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali spirti miei
Reggi e conservi tu, tante mi crei.
E qual bontà fu quella,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua Fè la stella!
Potevi (e che non puoi?),
Potevi tu sul Gange,
E sotto 'l mauro cielo, o là d'Abido
Sull'empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido,
Far sì, che anch'io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi.
In braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? sleale e ingrato
A'tuoi favor, la mano
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che dispietato e insano,
Coll'armi ancor de'doni tuoi t'offesi;
Anzi (oh dolor!) godei
Qualor peccando a me servir ti fei.
Ed io non t'amo? e in quale,
In qual barbara scuola

Tal arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T'ama l'aura che vola,
E 'l rio che corre; e t'ama,
T'ama quel dolce rosignuol che in versi
Or ti ringrazia e chiama:
T'aman le fiere; e in tanti lor diversi
Linguaggi, a chi ben gli ode,
Narran l'alte tue glorie e a te dan lode.

E gli astri che son lingue
Del cielo, e l'ombra e 'l giorno,
E 'l sol che l'ore e le stagion distingue,
E i mari ond'è sì adorno
Il suolo, e l'erbe e i fiori,
E le pruine e 'l gel, se per brev'ora
Gl'interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole e pianti;
Dirian, rivolti a te: Noi siamo amanti.

Io sol non t'amo; io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi, e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m'intimi? ah parti,
Parti, oimè! poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest'uno Inferno
Non vagliono; e senz'esso
Non saría Inferno ancor l'Inferno istesso.

Or, che farò? di scoglio
Il cuor non ho; nè mai
Costò l'amor più che 'l volerlo. Io voglio,
Sì voglio amarti. Errai
Qualor miseria e pianto
Sotto una larva di beltà e d'onore
Amai quaggiù cotanto.

Amore or voglio; amor chieggio ad Amore:
Il voglio e 'l chieggio appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena.
Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' AMOR CELESTE RAFFINA L' INGEGNO

SONETTO I.

Arsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d' increata stella;
Foco che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desio;
Foco che quel mio rozzo aspro natio
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva, e d' amor sempre rubella,
Diè grazia e spirto e gentilezza e brio:
Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico e ferace;
Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile e colto.

SONETTO II.

Onde s'io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Che di sè, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v' immergo;
E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo ascreo
Dove rado altri giunse, altri cadéo,
Quanto più posso mi sollevo ed ergo;
E se per tormi al basso mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Riaccendo talor su queste carte;
D' alto assai più, che da terren valore,
Muove l' impresa; nè terrena è l' arte;
Ma l' autor ne se' tu, superno Amore.

FORZA DELL' AMOR CELESTE.

SONETTO.

Come da occulta simpatia di corde
E di voci diverse, un sol concento
Esce, opra industre di canoro vento,
E d' un soave discordar concorde;
Ond' è che a quel pacifico e discorde
Suon, con passo invisibile e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento,
E lo perchè non san, l' anime ingorde;
Così 'l celeste amor bell' armonia
Trae dal discorde degli affetti umore,
Al cui suon tutta sè l' anima invia:
E o speri o tema, o rida o s' addolore,
Ama ella sempre; e s' odio in lei si cria,
Nell' odio istesso ancor chiuso è l' amore.

CONFORMITA' AL DIVINO VOLERE.

SONETTO.

Peno, e in Lui ch'è dell'alme alma e riposo,
Confido, e 'l mio col suo penar consolo;
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d'umiltate al voler suo mi sposo:
Nè più col senso alla ragion ritroso
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo e poso:
E se muovesi l'anima non sorda,
Moto è d'amor che al suo divin Fattore
Con simpatica forza ognor l'accorda.
Così si muovon per virtù d'amore
Le corde amiche inver la tocca corda
Non tocche; e fansi al par di lei sonore.

CONSOLAZIONE DI SPIRITO NELLE AVVERSITA'

SONETTO.

Piango di gioia se 'l divin rigore
Amabilmente mi flagella; e pace
Tal sento in me, ch' ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.
Tal chi d'un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più quanto l'udir più piace;
E fa il piacer la doglia sua maggiore.
Or mentre un lieto e dolce pianto io verso,
L'usato arbitrio del tacer m'invola
Forza occulta, ed esclamo, al Ciel converso:
Spirti celesti, se la gioia sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A' SUOI FIGLI

CANZONE.

Figli, che agli atti e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso;
Figli, da cui diviso
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille e mille
D'alto valor faville
Io non accendo; e se a' paterni detti
A sì grand'opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;
Nè padre io son, nè siete voi miei figli.

Vivacitade e brio
Vi diè natura; e avvedutezza in voi
Con avvenenza unío.
Ma qual dei fior lo spirto, se in liquore
Vien che si stilli, e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce e muore;
Tal poi fia che 'l gentil vostro natío
Spirito esali e sfume
Se in voi nol chiude il senno: ond'io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.

So che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
In fior si sfoga e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl'io la piena
Di voi concetta speme:
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Sugansi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi e questi
Pensier che semi son d'opre onorate,
Dall'arte appresi o da natura abbiate.
Nè vogl'io già con fiero
Sguardo il fiore aduggiar de'bei vostr'anni;
Nè al supplicio severo,
Nè alla rea degli studi aspra tortura,
Vostra tenera età fia ch'io condanni:
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De'nostri affetti, e a sè ne tira e sforza;
Convien ch'io pieghi a forza
Ver l'altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s'addirizza in parte.
Se ignoranza felice
V'ascose i mali onde quaggiù s'abbonda;
Or l'alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de'comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco i guai
Sorgon dal vizio: che (se 'l ver mi dice

Esperíenza molta)
Pecca, ed have ogni età suoi vizi in dote.
Scernere il ver non puote
La puerizia; ed è sì varia e stolta,
Che in mille voglie involta,
Vuole e disvuole, e sì di sè s'appäga,
Ch'erra mai sempre, e d'errar sempre è vaga.
Ond'è che qual sormonta
L'edera i tronchi, e vi si pianta e annida;
Tal, de'miei detti ad onta,
Fia che non sano affetto in voi germoglie
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle malnate voglie.
Del ben la forma oh come ben s'impronta
Nell'età molle! in questa,
L'anima semplicetta che dà fede
A ciò che ascolta e vede,
Oneste cose udendo, anch'ella onesta
Senz'avvedersen resta;
Come chi stassi al sol, bench'ei nol senta
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.
Destinvi dunque i chiari
Esempi; e or questi in ascoltando, or quegli
Egregi fatti e rari,
Stimol di bella non gustata lode
Il giovinetto cor vi punga e svegli.
Da me cui strazia e rode
Ingiuríosa sorte, ah non s'impari
Che sofferenza e zelo:
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fe'l mio scempio
Abbastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo:
All'innocente etate almen perdoni;
Poi, se sazio non è, fulmini e tuoni.

Sì, tuoni pur; ma pria
  Negli anni acerbi, anzi stagione adulto
  Si veggia il senno, e sia
  Incontro a' colpi di fortuna scudo.
  Velenoso piacer, qual angue occulto,
  Con dolce morso e crudo
  Ah non v'impiaghi. Per solinga via
  Se all' ingannevol fischio
  Correr vago augellin di faggio in faggio
  Sul mattutino raggio
  Unqua miraste; all' amoroso vischio
  Così di rischio in rischio
  Corre l' incauta gioventù che presa,
  Nè può quindi fuggir, nè far difesa.
Chiuse al piacer l' entrate
  Saran, se, aperto alle bell' arti il varco,
  Fia che gran cose opriate.
  Morte del vizio è l' opra. E come accinto
  Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
  I' prego 'l Ciel, ch' estinto
  Del piacer l' empio mostro, il crin cingiate
  Di non caduco serto:
  Pregol che un giorno alle paterne rime
  Bella da voi s' intime
  Guerra; e penda tra noi sì dubbio e incerto
  Della vittoria il merto;
  Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
  Se d' esser vinto o vincitor mi giove.
Nè dell' aringo vostro
  Sia questo il fin. Le immagini degli avi
  Mirate là. Quei d' ostro
  Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
  Vestiro: altri sudò sotto le gravi
  Pubbliche cure; imprese
  Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro

E toghe e insegne ed armi,
Veggio che qual ardente e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi carmi,
Già vi svegliate; e parmi
Che vostr'alma i piaceri e l'ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s'avvezzi.

Ma poi l'età robusta
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica e giusta
Temperie il foco giovenil corregge;
Degli onori al desío che l'alme asseta,
Modo prescriva e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia e gusta.
Non vo'che 'l troppo ardito
Legno in mar ch'altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro e l'Orse
Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito;
Nè vo'che presso al lito,
Ove più bassa e men superba è l'onda,
Rada l'un remo il mar, l'altro la sponda.

Oh che avverrà se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame e l'ire
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natía licenza,
Suddito alla ragion serva il desire?
Colla senil prudenza,
Qual di virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi? Dell'età passata
Dai turbini agitata
La mente, allor fia più purgata e schietta;
Come percossa e astretta
Dai venti a romper tra dirupi e sassi,
Più chiara l'onda e cristallina fassi.

Gli altrui perigli e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori e prostri,
Nè l'ardir sia soverchio: all'alte imprese
Di precipizio è l'un, l'altro è d'intoppo.
Nelle più gravi offese,
Sempre uguale a sè stesso il cuor si mostri;
Nè avara voglia e vile,
Che l'estrema canizie afferra e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che degli anni in sull'aprile
Abbiasi l'oro a vile;
Poi nel gel dell'età quel che in poc'ore
Pur è forza lasciar, s'ami e s'adore?
Credete a me, che scorso
Tant'oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o Figli, a me: l'amore e 'l vero
A queste voci che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diero.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso!
Saggio chi, mentre il fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s'involve,
E a lui resiste di se stesso armato;
E quando il Cielo irato
Le caduche gl'invola, egli l'eterne
Sparge sui fogli ampie ricchezze interne!
Ma fiano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al vento
Vostri bei studi ed arti;
Se non gli offrite al Ciel: dal Ciel si prenda
Principio all'opre; e quel che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti d'onestà cosparti

Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo e di Fè viva e forte
Impeto il muova e porte,
Che a'vizi sferza, e alle virtù sia sprone.
Rado o non mai s'oppone
Ai costumi la penna; e non si scrive
Se non co'sensi onde si parla e vive.

Dall'infima lacuna
Dell'universo fino al ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe'l gran Tosco. Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro
Che ognor quì fanno amor, fama e fortuna,
Pe'gradi dell'etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne'versi miei
Chiaro quel ver da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate
Che un dì non frutti de'miei detti il seme
A me sconforto, a voi miserie estreme.

FEDE IN DIO NELLE DISGRAZIE

SONETTO I.

Sorda dell'aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil nave;
E non credendo a venticel soave,
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito:
Quand'ecco in mar d'affanni alto infinito,
Turbo mi spinge impetuoso e grave.
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non have
Sotto povero ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l'Orse il nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida e regge il mio corso astro di Fede.

SONETTO II.

So pur, so pur, che sull'eterea mole,
Del dì ristetter le carriere immote
Allor che al suon d'imperíose note
Fermossi a un tratto ubbidíente il sole;
E so che al suon di semplici parole
(Forza d'invitta Fè che tutto puote!)
Ossa spirto animò di spirto vote:
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del cielo irato
Anch'io non posso i moti, ed impedita
Far che la mano almen sospenda il fato?
Perchè, perchè con voce anch'io più ardita
Gridar non posso, di gran Fede armato:
Morte speranze mie, tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFIZIO

TERZINE.

Poichè la speme disleale a dura
  Guerra mi sfida, e collegato è seco
  L'amor di me, che a'danni miei congiura;
Io, per tormi da entrambi e viver meco,
  Fuggo, e vommene in parte ove m'asconda
  A un amor ch'è tutt'occhi, un odio cieco,
Odio di me, che sull'afflitta sponda
  Vuol ch'io segga dell'Elsa, e pianga, e accorde
  Il suon de'pianti al mormorio dell'onda.
Dei duri affetti le ostinate corde
  Temprar, chi può? troppo son queste, ahi lasso!
  A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se con ciglio addolorato e basso
  Le miserie mie tante avvien ch'i'adocchi,
  Non vi affiso il pensier, ma guardo e passo:
E se in pianto addivien che il cuor trabocchi,
  Reliquia è forse di pietà natía,
  Che dal mio sen cacciata, esce per gli occhi.
Ma s'io vi miro, o Figli, ah non più mia
  Gioia, ma pena e dilettoso affanno;
  Uom tutt'altro sembr'io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e 'l vostro danno
  Nel mio rimembro: e qual, se Borea freme,
  Va il tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal io cadendo con voi cado; e preme
  Tre vite a un tempo una sciagura istessa,
  Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler ch'io tessa
  A voi l'istoria de'miei casi amari?
  Voi la portate in voi medesmi impressa:

Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
  Fortuna oltraggi, e come al piè dell'uno
  Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
  Delle miserie i rivi, a voi gl' invíe
  Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond'è che qual per sotterranee vie
  Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
  Con lei confonde e l'acque sue natíe;
Tal, mescolate de' martir le some,
  E fatto di tre petti un petto solo,
  Avvien che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
  Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
  Sì, ch'altri n'ebber meraviglia e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
  E vi fer nido i miei pensier; ma frutto
  Altro che d'ombra e di beltà non ebbe.
Ond'io meco m'adiro; e l'opra, e tutto
  Lo studio e l'arte, e me in giudizio chiamo;
  A tal m'ha l'ira e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri; e più v'amo,
  Perchè miseri misero vi fei:
  Che somiglianza è d'amor l'esca e l'amo.
Io vi ho tradito, o Figli; e questi miei
  Studi sempre infelici e sempre al vento
  Sparsi, del vostro e del mio mal son rei.
Io mi credea che un debile alimento
  Dovesse l'ombra de' miei lauri amena
  Almen fruttarvi, e non fruttò che stento.
Così, di fame e di sconforto piena,
  Roma un tempo credè ch'egizia nave
  Grano al Tebro portasse, e portò rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver!) che grave
  Acerbo fato ad infinite ambasce
  V'aprío la porta, e ch'io gli die' la chiave.

Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
  Perchè son padre? e perchè voi miei figli
  Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
  Alimento il dolore, e in voi disbrami
  Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse, ah forse perchè più si dirami
  Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
  Con crudo innesto i disperati rami?
Tal che in dispregi e in povertà viviate,
  Sempre morendo; e ne' vostr'alti guai
  L'età presente e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio ai rai
  Pria che giunga il dì vostro, e 'l mio tramonte,
  Fato udite da me più fiero assai.
Udite il fato che già stavvi a fronte,
  Fato infelice: udite, o Figli; e poi
  Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria ch'io parli, ahi lasso! o 'l ciel co' suoi
  Fólgori mi saetti, arda e disfaccia:
  O m'inghiotta la terra, o 'l mar m'ingoi.
Ma che? Dio vuol ch'io parli, e fia ch'io taccia?
  Vuol ch'io non v'ami, ed amerovvi? Ei fece
  Di natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol ch'io v'uccida. Or, che non lece
  A chi può tutto? Ubbidienza e Fede
  Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio in voi da capo a piede
  Treman le membra, e corre il sangue al cuore,
  Al cuor che offeso, in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v'accuore:
  Sol morrete ai delitti, e sol cadrete
  Ostie incruente all'increato Amore;
E in quest'erma campagna i dì trarrete
  Spettri di viva morte, ombre spiranti;
  E l'alma in sen sol per penare avrete

Già stringo il ferro; e benchè il cuor mi schianti
Amor di padre, al crudo officio e pio
Lieto m'accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo; e col colpo un voto invío,
Ch'ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D'Isacco il padre, anch'io ritenga il mio.
Ma non vien ora a voi, come allor venne,
Angel che gridi, e 'l ruinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro e disserro.
Miro voi, quasi foste o poco o molto
Da fulmin tocchi, nel difuora intatti;
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.
Gl'istessi al moto, al portamento e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti ed i pensier son fatti.
Secca è la vena della speme; e fersi
Vostro retaggio il gemito e 'l martíro,
E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.
Ond'io che fei lo scempio, ed or lo miro,
(Ahi quanto può la tirannia de'sensi!),
Col braccio e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma se a un tal sacrificio avvien ch'io pensi,
Forza è che 'l biasmo del parer crudele,
Col merto poi d'esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo; a Dio, fedele:
E saría stato il contrastar mio vano.
A che dunque iterar pianti e querele?
Obbedì 'l servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v'offersi a lui;
Ei mi diè 'l ferro, ed io n'armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in vui
Sacrificai me stesso; onde in voi stessi
Vittima insieme e sacerdote io fui.

Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
  Doppia in me stesso uccisíon commisi,
  E a me diè morte anzi che a voi la dessi.
Le brame allora e le speranze uccisi;
  Mi sposai colla doglia e colle pene,
  E 'l nuovo me dal vecchio me divisi;
E svenai l'amor proprio, e 'l falso bene
  Di quest'egra infedel misera vita,
  Che assai promette e che poi nulla attiene.
Ecco dunque, al dolor sede gradita
  L'alpestre balza nel cui sen godremo
  Ignobil ozio, e libertà romita.
Non so se l'Arno, o se mai più vedremo
  La città regia che tutt'altre avanza:
  Iddio ben sa quel ch'io ne spero o temo.
Quand'ei nol voglia, del soffrir l' usanza
  Cangerassi in natura; e 'l duol sofferto
  Cambierà nome, e diverrà costanza.
E l'aver già nostri voleri offerto
  A chi rende assai più ch'ei non riceve,
  Farà che cresca in sofferenza il merto.
Mirate, o Figli, che d'un viver brieve
  Femmo a lui dono, e che immortal si è quello
  Ch'ei ne promette e che sperar si deve.
Chi poría mai compor l'alto modello
  Di quel ben cui ritrarre unqua non puote
  Scalpel di senso, o di ragion pennello?
Io d'amorose lagrime devote
  Bagno la pena che al gioir ne guida,
  E ringrazio la Man ch'ama e percuote.
Inventi pur nuovi supplicj, e rida
  Del nostro esilio la crudel fortuna,
  Crudel se affligge, e se accarezza infida;
E l'onda de' nostr'anni bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua de' mali
  Scorra, nè raggio mai di speme alcuna

Splenda sovr'essa, nè mai quindi esali
  Vapor che saglia e si condensi, e piova
  Un sol conforto ai sensi afflitti e frali;
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
  Di nostre tante avversità: che alfine
  Assai più che 'l gioire il pianger giova.
Là nel gran dì che l'ultimo confine
  Sarà del mondo, e in cui vedrassi a quale
  Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti; e in forma uguale,
  Miser chi lieto, e chi meschin già parve
  Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
  In noi vedrassi a chiare note scritto,
  Che premio fu quel che gastigo apparve.
Nè fia stupor: tesse quaggiù l'afflitto
  A se gloria immortal; ma in sè rimira
  Il rovescio dell'opra, e non il dritto;
Mira quel che di quà l'ange e martíra:
  Ma svolta un giorno la mirabil tela,
  Vedrà di là quel ch'ei veder desira;
Vedrà la gloria; e mentre a lui si svela:
  Quanto, dirà, quanto è quel ben che in terra
  Sotto scorza di mal s'asconde e cela!
Ma chi siam noi, che pria d'andar sotterra,
  Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
  Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi ch'io diedi ai nostri affetti morte,
  Non siam più nostri, o Figli; e in noi già chiuse
  Son del volere e disvoler le porte.
Or quali addurre in suo favor può scuse
  Nostra inferma ragion, se un sì grand'atto
  Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l sagrificio è fatto.

IL SECONDO SACRIFIZIO.

ALLA S. R. MAESTA'
DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

TERZINE.

Era già fatto il sagrificio, e fiso
Io pur mirava le incruente morti
Di me in me stesso e ne' miei figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi; e benchè morti,
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me se fatto fosse
Il sagrificio, un non so quale orrore
Presemi, e grande nel pensier si mosse
Dubbio se Fede o se pietà fu quella
Che col mio braccio i figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!), vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la pietà fatta rubella:
Vidi che scese il debil colpo invano
Sul maggior figlio; e che d' amor fu fallo
L' error del braccio ingiustamente umano.
Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
L' ira onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede, in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sagrificio infelice! i sensi fero
Di te l' offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.

Volli 'l colpo iterar; ma un lusinghiero
  Pensier si oppose di pietate acceuso;
  E 'l dritto e 'l giusto a sua ragion cedero:
Finchè dal senno disarmato il senso,
  Comparve in campo altra ragion sì forte,
  Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
Già offrendo il figlio alla seconda morte,
  Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
  Com' uom cui sacro zelo arda e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor che in rea
  Vampa converso, onde partío sen riede,
  Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede,
  La tremante languía vittima esangue;
  Quand' ecco voce che i miei sensi eccede:
Viva, disse, la Fè che in te non langue;
  Viva l' invitta Fè cui 'nvan s' oppose
  Veemenza d' amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand' atto; indi m' impose
  Che di tua Fede in premio, a pro del figlio
  Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
Lui di fortuna dal crudele artiglio
  Trar degg' io: così vuolsi, e non tel celo,
  Colassù nel supremo alto Consiglio.
Tocco allor quasi da invisibil telo
  Io mi riscossi; e di tai voci al suono,
  Non so se in terra o se formate in cielo,
Ben conobbi colei che feo del trono
  L' alto rifiuto, e di cui spesso in rima
  Coi più remoti secoli ragiono.
Trar, diss' ella, il degg' io dal patrio clima,
  E 'l destino scolpar di quel ch' è colpa
  Dell' uso, e colpa del destin si stima.
Legga in quest' opra mia la sua discolpa
  L' innocente destino, e in me si veda
  Che quanto ei pecca men, vie più s' incolpa.

Vuol Dio che alla sua man la mia succeda;
  E che mentr' ei, da gran bontade astretto,
  A te rende il tuo figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol che dall' ombre del paterno tetto
  Io per sua gloria il tragga; e come suole
  Nascer simíle alla cagion l' effetto,
Vuol che dell' Arbia le famose scuole
  Io gli disserri, ond' ei che oscuro giacque,
  S' alzi da terra, e in fama poggi e vole.
Ma quel che oprar per le mie man gli piacque,
  Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto:
  Taci tu quanto udisti: e quì si tacque.
Qual se talor soverchio cibo al voto
  Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
  In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere
  Che l' egra e stanca mia virtù soccorse,
  Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venìa, baldanza porse
  All' alma, e 'l cor che già cadea sostenne,
  I' rimanea della mia vita in forse.
Quel che di me, quel che del figlio avvenne,
  Ridir nol so: ma sarà mai ch' io 'l taccia?
  Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne.
Dico che in atto d' obbedir la faccia
  Chinai prostrato, e: Quel, diss' io, che dianzi
  Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
  Pietà mosse a raccor con man cortese
  Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio che a condur le sue più eccelse imprese
  Te par che elegga, e in te sè stesso onori,
  Di pietose faville il cor t' accese;
E de' suoi non compiuti alti lavori
  (Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
  Il disegno animò co' tuoi colori.

E in te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista ben temprato acume
Può l'altera soffrir luce amorosa
Che l'opra illustra oltre 'l mortal costume?
L'opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In sè stesso adombrar quant'io ne scorsi,
Nè 'l può mai pareggiar verso nè prosa.
Non sa il figlio, che a te vittima il porsi;
Che altier n'andria del suo morir: ma quale,
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, nè 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m'è forza, è forza pur ch'i'esclame:
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzi cite
L'età futura, e me in giudizio chiame.
Non soffrir che o mal dette o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregi onde già 'l mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Sì picciol danno; il mio ti muova almeno.
Troppo perdo s'io taccio: e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia che trove?
Sperar che deggio, se di gioia in vece
Trovo pena in quel dono il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla fama, e tanto avaro
Di sè, che m'empie d'un gentile sdegno,
E m'affligge vie più quanto è più caro.
Io non fui mai d'ambizíoso ingegno;
Ma se ora il sono, tal mi sforza e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.

Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei carmi alati per le vie de' venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l sol non giunge:
E le remote sconosciute genti,
E Battro e Tile, e i più deserti adusti
Lidi dell'arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, gran Donna, che colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti;
Sappian che il lume ravvivar già spento
Di mia speme potesti: ond'è che parve
Poscia il destino a' danni miei più lento;
E che del figlio al disparir, disparve
L'orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra;
Coprasi, e 'l mio desir s'uccida in fasce.
Forse avverrà che l'ammirabil opra
Si ribelli a te stessa, e, come avviene
Delle grand'opre ognor, sè stessa scuopra.
Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il figlio la madre. Ah mira come
Pallida esangue per pietà diviene;
E come, sparsa per dolor le chiome,
A me fa forza coi sospiri, e intanto
Va empiendo l'aere dell'amato nome,
Del nome amato e sospirato tanto!
Deh se al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto:
Soffri almen che la misera meschina
Ch'è felice e nol sa, le sue future
Glorie che a lei regio favor destina,
Sappia; e sappia che al figlio entro le oscure
Officine del tempo il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.

Pianser le madri di Betlemme allora
Che strappò dai lor sen fiera masnada
Coi cari figli lor l'anime ancora;
E ferì anch'esse del dolor la spada:
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro agli estinti apría la strada.
Tal si affligge costei: ma se con tanta
Forza voci e sospir dal petto elíce,
E amorosa pietate il cuor le schianta;
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond'escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de'suoi martír sia la radice.
Non sa chi il figlio le rapisca, e'l privi
Di morta vita; e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
Oh se'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder quanto alto ascenda
Quei che aver può ne'tuoi pensier l'ingresso;
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro e di fuore
Splenda il ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore;
Diría forse, pentita: Oh quanto errai!
Mora il figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto: e che si tarda omai?
Mora, mora il mio figlio; ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.
Ma tu non parli; ond'io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie che di fiore in guisa
Aprirsi ai rai del tuo parlar vorriéno,
Che se dal figlio rimirar divisa

Puoi tu la madre; nè veder t'è grave
L'un dalla fè, l'altra dal duolo uccisa;
Al figlio almen, ch'altro desío non have,
Aprasi 'l chiuso incognito mistero;
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo; e pure al figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprío del vero;
Tanto almen, che bastò perch'ei capisse
Il gran segreto, e martir di desío,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai ch'io nieghi
Gli estremi uffici, e non gli adombri anch'io
Quanto più posso il ver? Deh se i mie' preghi
Non odi, e invan per me perora il duolo;
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI

CANZONE.

Figli, se di mia mente
Figli non siete, udir di padre il nome
Sdegno; e dal dritto degli affetti esente,
Rendo a natura i doni suoi. Ma pria
Ch'io 'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda e ria;
E pria che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse;
In semplice parlar liberi sensi

Convien che a voi dispensi:
E se fian disadorne, aspre e confuse
Mie voci, amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

Teneri e in latte furo
Vostr'ingegni fin qui; nè ancor l'incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentío di verità maestra;
Ma il sentirà se 'l mio parlar s'ascolta.
Saggio chi a far s'addestra
Contra sè di sè stesso argine e muro,
Signor di sè! Voi siete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
E' questa madre antica,
Fiera madre; e quel suol ch'ora premete,
E l'aere che bevete,
Sono aperte officine ove in più modi
Mille l'uom contro l'uom fabbrica frodi.

Nè soffrirò che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti;
Che ignoranza è rea cosa, e più danneggia
In uom gentil che in un del volgo: in questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il mondo, e presto
Rompe fè; ma chi 'l crede, ancor che 'l veggia?
Cangia l'empio in natura
Del tradir l'empia usanza; e fama e onori
E pompe ed ostri ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna e compone;
E perchè inganni, al non suo lume il pone.

E dice: Io son che in preda
Offro me stesso a chi m'adora: io sono

Che bear posso: e quanto posso, il veda
Più d'un, del cui gran fasto idol già fui.
Così favella: e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui,
Non qual egli è, ma qual si fa, non creda?
Al ligure Nocchiero
Gran continente, contra 'l ver, già parve
Quella che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra 'l vero
Crede l'uman pensiero,
Ch'ampio e infinito il ben sia della terra
Cui breve spazio e circoscrive e serra.

Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza e senno;
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che negli altrui perigli
Tal ei v'appaia un dì qual io l'accenno;
E come inveschi e pigli
Veggiate, e quanti di superbia e quai
Vapor che un vento sface,
Alzi; veggiate com'ei fugge e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull'alto oceán prora fugace;
E com'è poi fallace
E scarso e vano; e quanti affanni e quanti
Costa ogni suo favor delitti e pianti!

Vedrete allor, vedrete
Disperate speranze a lui d'intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento e scorno,
E danni e insidie e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui che tutto
Offre e nulla poi dà? chi è costui

Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto;
Ch' odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odi suoi l'effetto?
Costui chi è, che conta
Più furti assai che doni, e di cui nuoce
Più 'l don che 'l furto, e più 'l favor che l'onta?
Costui che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? la perfetta impronta
Dov'è, dov'è, che in esso
Stampò 'l gran Fabbro? Oh perfido e deforme
Genio dell' uom! difforme
Tu il mondo festi; ond'ei non par più desso.
Gran duolo il Fabbro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo,
D'aver l'uom fatto che ha disfatto il mondo.
Così direte allora,
Figli; e in passando per le umane ambasce
Tra sconforti e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor, così 'l mondo empie, e non pasce.
Nè se crudel pianeta
Non mai v'appresti riposata un' ora;
Nè se implacabil sorte
Faccia di voi quel che di me fe' sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il verno le piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gelo istesso che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;
E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso

Paion quasi pregar ch'altri le sgrave.
Così se ingiuria d'indiscreto verno
Quelle onde verde tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
Forse avverrà che nuova
Mirabil trama in voi di frondi e fiori
L'aspro destin lavori:
Che qual sè stesso il suol varia e rinnuova;
Con portentosa prova,
Tal, come 'l male, il ben muore e rinasce:
Ch' altro il mal poi non è che un bene in fasce.
Pur se è destin che ignuda
Vostra umil pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggier deluda;
Vinca, vinca il destino. In voi faranno
Le glorie del soffrir vie più sublime
La dignità del danno:
E della sorte più rabbiosa e cruda
Tra le più ree tempeste,
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia che s'adorni e fregi;
Onde affetti non frali Amor celeste
In voi trapianti e deste,
E quella Fe' produca e quel desio
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.
Figli, all'estremo passo
Già già m'accosto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch'io lascio. Un amoroso strido
Or alzo, e quanto il suono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran patrimonio alla mia prole io lasso;
Odio, disprezzo e oblío
Dei ben caduchi, e degli eterni zelo.

Questo che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà; di chi parte e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità fia questa.

NEL GUARDARE IL CROCIFISSO

SONETTO I.

Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' alma desíosa corre,
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.
Ahi so pur ch' io v' uccisi, ed or vi guardo?
Guardovi; e punto d' amoroso dardo,
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi: e frettoloso invan soccorre
Il sangue al cor; ch' ogni soccorso è tardo.
E già trafitto, e pien di morte il viso,
Caggio a terra; e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so se uccisor sembri od ucciso:
Nè moro io già; che fia maggior martóro
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO II.

Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza e amore;
Ben fia, Signor, che dei vostr'occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l' alterezze abbassi,
E purghi e sgombri ogni mio antico errore.
E in voi pur fia che da' miei sguardi esali
Il mio spirto; e pietà stringa dappoi
Me dei vostri dolor, voi de' miei mali:
Onde amanti ed amati ambo da noi,
Restiam poi sempre inegualmente eguali;
Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.

AL CROCIFISSO

SONETTO.

Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;
Possa pur io quel d' ogni duol maggiore,
Duol che crucia i ribelli Angeli alteri,
Sentir; nè gioia di goder mai speri,
S' altro duolo quaggiù fia che m' accuore.
Ma gioie mai non fur sì dolci e care,
Come a me caro è il mio dolor; nè voglio
Anzi altrove gioir, che quì penare.
E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioia in Ciel beare,
Se quì tanto bear puote il cordoglio!

NEL GUARDARE IL SANGUE DI CRISTO SIGNOR NOSTRO

SONETTO.

Quel Sangue è questo, che trattar potéo
Con Dio l'accordo, e l'offensor difese?
E 'l cui gran merto e 'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoríose feo?
Questo è quel Sangue, nel cui mar cadéo
Naufrago il fallo dell'antiche offese?
Oh amor d'un Dio che dall'altezza scese
Di sue ragioni, e un Dio fe' servo e reo!
Quando al suon d'un sol detto il mondo nacque,
Creatrice virtù che mai non langue,
Di Dio lo spirto feo notar sull'acque.
Ma quando al mondo pe' gran falli esangue,
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

AL SEPOLCRO DI CRISTO SIGNOR NOSTRO

SONETTO.

Pien d' un alto acutissimo cordoglio
Che 'l cuor mi schianta, intorno al Sasso amato,
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l' anima io scioglio:
Miei lumi, esclamo, ah non piangete: io voglio
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall' interne onde mie spinto agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio;
E quì viver vo' morto, ove già preda
Fu di morte la Vita; e quì desío
Che in me d' anima in vece il duol risieda.
Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien ch' io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch' io.

SOPRA QUELLE PAROLE D'ISAIA 43, 24:
Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO.

Signor, che ascolto? a me ne' falli miei
Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando, astrinsi? e potei farlo, e 'l fei?
Io sono, io son che in usi indegni e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni; ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restío:
Tal io mercede al donator rendei.
E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra; e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.
Ma pietà sia la pena; e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA.

SONETTO.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s' adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

NEL MANCAR DELLA VISTA

SONETTO.

Mentre del viver mio tramonta il giorno,
E già s' annottan di quest' occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai,
Le frali cose di che 'l mondo è adorno.
Ma l' egra vista, di tant' ombre a scorno,
Gli oggetti eterni a cui finor pensai
Poco, e che poco scorsi e men prezzai,
Via più sempre ingrandisce a me d' intorno.
E come a debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;
Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge; e l' ombra sua m' adduce
Meglio a scoprir l' alte bellezze eterne.

ALLA BEATISSIMA VERGINE

NEL PRESEPIO

CANZONE.

Al fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu che a' miei passi, Amor, compagno e duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu quì rimanti meco.
Quì si pieghi 'l ginocchio, e quì s'adore
La pargoletta Luce
Che da verginè Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora

Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.
Ma tanti a prima giunta
Vibra l'infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei,
Amor, che al mondo sola,
Del Parto suo figliuola,
Il chiaro sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra.
Mira quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell'angelico volto, e quanta insieme
Tra 'l gaudio e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di perle lucide amorose!
Mira che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!),
Come in soggiorni al lor diporto eletti,
Spazian gli eterni affetti.
In un pensier soave
S'adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel che a lei diss' *Ave*,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse; o quando all'alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi; o quando fede
Al grande annunzio diede,
E al sacro eterno onnipotente Foco
Nel casto sen diè loco.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia; e tra sè forse or dice:
Oh quant'io debbo, Adamo,
Al tuo non so s'i'chiamo
Fallo, o pur mio destin! Forse or l'altero
Dell'iessea radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica sul vello onda cadente
Or le ritorna a mente.
Di gioia ecco vien meno,
Mirando il Figlio; e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:
Di sacra ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch'io lasce
Gli occhi vagar d'intorno
A vista sì gioconda
Che 'l cuor di gioia inonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L'umil mia lingua io snodi:
O fra tutt'altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore; o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura
Colui che 'l ciel governa;
Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi che d' eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!
Dell' antico servaggio
L' ombre a fugar, nel puro

Cristallo entrò del tuo virgineo chiostro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio:
Per te nel centro della terra oscuro
Piombò 'l tartareo mostro:
Per te cessaro i mali
Dei miseri mortali,
E in dolce gioia trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il mondo.

Qual dai venti sospinto,
Dal mare il mar fuggendo,
Trova in placido seno e porto e calma;
Tal d'amoroso istinto
Dai dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo
Nel naufragar dell'alma.
Tu che 'l desío precorri,
Vergine, a me soccorri;
Soccorri a me che tra peccati e guai
Dal ver sì lungi errai:

Soccorri a me che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull'orlo del fatal confine.
Se dal tuo giusto e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n'avrai tu loda!
Tu parole hai divine,
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l'ore opportune; e tu coi preghi
Sforzi, convinci e leghi.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
Non par ch'ei dica: Chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi se guerra

O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E 'l gran decreto attendo.

ALLA SANTISSIMA VERGINE

SONETTO I.

Vergine Madre, a cui tremante e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai),
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me che afflitto e peccator t'invoco.
Vien: che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai;
Poichè l' ottavo tra peccati e guai
Lustro già corsi, e muoio a poco a poco.
E forse al duolo ed al mio viver fine
Avria morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;
Se non ch'ella in veder l'alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO II.

Vergine, i'penso quanto studio ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto,
Empie sì, ma non sazia; e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.
Ma sull'etrusche e sull'ausonie carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;
E udir la fama che di me favella,
Troppo, ahi pur troppo menzognera; oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m'appella!
Avess'io scritto meno, e assai più pianto;
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

SONETTO III.

Vergine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir, col braccio alzato
Starsi la morte, e vedi il tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in vari modi e quante
Piovon tempeste a me dal cielo irato
Ch'or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l'ha d'amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi; e dei tu farlo, e 'l puoi:
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo; e dicemi un guardo: Ama e confida;
Il Ciel t'aspetta, e tuo sarà se 'l vuoi.

ALLA BEATISSIMA VERGINE

SONETTO.

Tenero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L'affetto mio bambin piangendo chiese;
E pasciuto d'ardor crebbe l'ardore.
Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese;
Ma nuov'esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.
Tai fur le fiamme del mio affetto: ed ora
Ch'ei vecchio e stanco, della morte il ghiaccio
Sente, e vita e sostegno e cibo implora;
Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringil, tu 'l reggi e 'l pasci, ond'ei non mora;
O fa' ch'ei mora a te sua vita in braccio.

NEL GUARDARE IN PUNTO DI MORTE UN RITRATTO DELLA MADONNA.

SONETTO I.

Langue mia vita; e qual da irato gelo
Percossa geme la bell'uva, e scudo
Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,
E ai colpi oppone il pampinoso velo;
Tal'io, di morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro e mi chiudo,
E in quel dipinto asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo e celo.
E se non fosse che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro e malvivo;
Morte, vien' pur (direi), vien' pur; che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal quì vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

SONETTO II.

Dal sen lo spirto, e da quest' occhi il giorno
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di morte il braccio ruinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;
Quando alla vista di Colei che adorno
Fa il cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s' arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno e scorno;
Perocchè tanta dai begli occhi uscío
Virtù in quel punto ad apprestarmi aita,
Che suo decreto il Ciel pose in oblío.
Morte non vidi io più. De' sensi uscita,
Non so in qual parte fuggì l' alma, o s' io
Morii di gioia, o se rimasi in vita.

NEL MIRARE UN RITRATTO
DELLA BEATISSIMA VERGINE

SONETTO.

Speranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio ai sembianti
Che soglion esser testimon del core;
Per virtù de' bei lumi ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore;
E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza,
E tema sì, ma nel temer confidi:
E armato poi d' una gentil fidanza,
Dirò: Sperate, o miei timor; ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

I MISTERI DOLOROSI.

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA

SONETTO.

Questi che in te col lume tuo mirai,
Lumi d'alta pietate, in me ritrassi
Pittor devoto; e questi oscuri e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai:
E s'io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi; e co'tuoi passi
Giunsi al gran calle onde al Calvario vassi,
Ov'io giunto per me non fora mai.
Ma se grandezza e maestà il mio pianto
Ha da te solo, e sol per te risplende;
Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!
E se il mio petto a sì bei rai s'accende,
Ch'escon da te, qual rio da fonte; oh quanto
Più acceso è 'l tuo che sol da Dio gli prende!

CRISTO NELL' ORTO

SONETTO.

Se al mesto sguardo testimon del cuore,
Se agli atti, al sangue ed ai sospir do fede;
Presso è Questi alla morte, e morte chiede,
E quì pria di morir più volte muore.
De'miei falli s'attrista; e al suo dolore,
Al suo dolor c'ogni dolore eccede,
Niega la terra, e niega il ciel mercede.
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?
A tal vista che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l'acque del duolo avvien ch'io verse
Pel ciglio afflitto, e tutta l'alma insieme.
Oh di quell' orto che al prim'uom s'aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d'innocenza, in te si perse.

FLAGELLAZIONE ALLA COLONNA.

SONETTO.

Sei di marmo, Colonna; e pur men dura
Sei di costor che han di durezza il vanto;
E a te simíli anch'essi sono, inquanto
Lor fe' marmo fierezza, e te natura:
E marmo è Quei che sì resiste e dura
Ai fieri colpi, e sofferir può tanto;
E di marmo son io se ognor di pianto
Larga non pago a tanto sangue usura.
Ma il cuor che marmo per gran duol si feo.
Agli occhi avaro è dell'usata vena;
Ond'io non men dei feritor son reo:
Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro: e quando mai potéo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO.

Chi dal tronco vi svelse, e chi v'impresse
Nel divin capo, e di voi, Spine, ordío
L'aspro Diadema? Al duro ufficio e rio,
La sorte voi, me la mia colpa elesse.
Con queste man, con queste mani istesse
L'empio Serto io composi; e questo mio
Petto fu 'l tronco ond'io vi svelsi, e ond'io
Porsi alimento alla malnata messe.
Così col crescer de'gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno,
Finchè ministre al mio furor vi fei.
Ma se, d'insania e di barbarie pieno,
Passar le tempie al Redentor potei;
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

IL PORTAR DELLA CROCE AL CALVARIO

SONETTO.

Gli omeri sacri, a cui s'appoggia il mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco;
E se or di strazi e di martír sei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.
Ma dei falli la soma, ond'io sì abbondo,
Più assai t'è grave, e n'hai tu solo il carco.
Io 'l fei, tu 'l porti; tu anelante, io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
Ma sebben io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra morte a me fo scudo.
Nè da tant'acque di peccati assorto
Sarò, se nave in mar sì fiero e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il porto.

LA CROCIFISSIONE E MORTE

SONETTO.

Signor, che veggio? ahi fera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio ha la morte, e tu gliel desti?
Tu muori, e inver la terra ove nascesti,
Il guardo affisi, e più del guardo il core.
In lei par che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda e desti.
Già col primo spirar d'aura gradita,
Poca polve animasti e limo immondo;
Ma non fu l'alta impresa allor compita.
Sì grand'opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita;
Da questo avrà vita e salute il mondo.

ELEVAZIONE DELL'ANIMA A DIO.

ALLA S. R. MAESTÀ

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

O tu che i vanni generosi alteri
Spieghi al Cielo anzi tempo, Alma divina;
E di te stessa e d'ogni cuor reina,
Sull'alto soglio di virtude imperi;
Mentre vere grandezze ed onor veri
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.
Forse avverrà che 'l divin foco ond'ardi,
Fiamma aggiunga al mio foco, ali al desío,
Tal ch'io le sfere a sormontar non tardi:
Che se mancan le penne all'ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far ch'io voli, e mi sollevi a Dio.

SONETTO I.

Sovra la bassa regíon de' sensi,
Ver la parte più eccelsa e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Nè l'aere ingrossa in vapor neri e densi;
A contemplar degli attributi immensi
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice e conviensi),
Su su vieni, alma mia: l'ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Nè più t'aggravi empio mortal costume.
Amor, l'Immenso a misurar, t'appresti
Nuovo compasso; e l'invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO II.

Tenebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme che dal digiun prende alimento,
Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda;
Fè che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand'ogni lume di ragion sia spento;
Fiamma che di sè vive, e in un momento
Consuma i vizi, e le virtù feconda;
Sensi abbattuti, umilíato ingegno,
Intelletto senz'armi e senza impero,
Che a Dio s'arrende, e sè par ch'abbia a sdegno;
E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide a cui m'attegno
In quest'arduo solingo erto sentiero.

SONETTO III.

Già, da me lungi, e tutto in me raccolto,
Sto davanti a Colui che tutto muove;
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto.
Veggio un lume infinito; e quel ch' i' ascolto,
Tanta e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch' io ne intendo assai men di quel ch' io prove;
E quel ch' io provo, altrui ridir m' è tolto.
Ma quai penne abbia l' alma, e con quai passi
Corra l' alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.
Lui sol miro; e sì chiaro e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioia in cielo.

SONETTO IV.

Così mi dormo, e per me veglia il Cuore,
Quel Cuor che alberga in me più che 'l cuor mio:
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio;
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Io dormo; e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l'alma dai sensi esule invio,
Tanto di me maggior, ch' io son più ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore.
Deh se in braccio a sì grande alta fortuna
E' sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni alba importuna
Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)
Per me quel dì che non tramonta o imbruna,
Gli occhi non apro ai sempiterni rai.

SONETTO V.

Godan pur somma pace, alla ventura
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante;
Che d' emular quaggiù l' anima amante
Con bella gara ai Comprensor procura.
Fiammeggia il sol nella maggior sua altura
Con più sincero e signoril sembiante;
Ma quì sua luce infra i vapori errante,
Varia e leggiadra è più, quanto è men pura.
Ella quì l' ombre illustra, ella col vago
Pennel dell' ombre quì l' iri colora,
Ed i pareli, e la lunare imago:
Quà brilla in gemme, e là nei fior s' infiora;
Là biancheggia sul Gange, e quà sul Tago
Del morto dì l' ampie ruine indora.

SONETTO VI.

Per simil guisa nei celesti petti
  Chiara, eterna, immutabile e vivace
  Arde d' Amor l' inestinguibil face;
  Tempra sì forte han colassù gli affetti.
Ma quì vari produr leggiadri effetti
  La Fè ben può felicemente audace;
  Pareli di speranza, iri di pace,
  Lucide impressíon d' alti concetti,
Amorosi vapor che a poco a poco
  Scarchi e leggieri al ciel poggiando, aspetto
  Prendon di stelle, e tra le stelle han loco.
Onde se anch' io non ardo, e se ricetto
  Nel cor non porgo a sì beato foco;
  O non ho Fede, o non ho core in petto.

SONETTO VII.

Forte, invitta è la Fede; e chi senz' essa
  Volar presume alle superne soglie,
  Quasi senz' ale di volar s' invoglie,
  Quanto s' innalza più, men vi s' appressa:
Invitta e forte, perocchè in sè stessa
  Tutte non pur l' altre virtuti accoglie;
  Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
  Tanto s' adorna, che non par più dessa.
E qual ne' sensi è l' anima, che vede,
  Gusta, ode e tocca, e vari affetti prende;
  In ciascuna virtù, tale è la Fede.
Esca quindi ha 'l mio foco, e quì s' accende;
  E 'l cuor ch' è già tutt' arso, e non sel crede,
  Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO VIII.

Scultor che in marmo il vital ferro adopra,
E gli dà senso, e con piacer lo avviva;
Tosto che al termin desíato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra.
Tal posa l'alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel ben che qui sua Fè scolpiva;
Onde se in ciel d'alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell' opra.
Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel ben ch' io non possiedo;
Ma viva speme i danni miei compensa.
E se gode assai più, perocchè, Vedo,
Vedo, dir può, l'alta Beltade immensa;
Merta più chi può dir: Non veggio, e credo.

RITRATTO D' UN' ANIMA CONTEMPLATIVA.

SONETTO.

Se d'orologio che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d'oro
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l'aggira;
Così d'alma che prega e non respira,
Veder l'alto invisibile tesoro
Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
In lei che spera e crede, ama e desira;
Vedrei le sante impazíenze, e i voti,
E i deliqui amorosi, e del desío
E dell'amore e della speme i moti;
Vedrei in qual guisa il carcere natío
Rompe, e con vanni mobilmente immoti
A Dio l'alma sen vola, e passa in Dio.

DESIDERIO D'AVANZARSI NEL BENE

CANZONE.

Era morta l'età che nascer vide
In me l'uso al peccar, fatto natura
E morta la verdura
De'miei fresc'anni, il giovenile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s'avvide
De'suoi danni, e chiamò l'antico affetto,
E me stesso in giudizio a me davante.
Io, pallido e tremante,
Ben mille avea segrete furie in petto;
Nè far difesa nè fuggir potea:
E se gridar volea;
Giudice e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesmo era io.
Qual nell'aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io, in un tempo istesso
Reo dannato e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva: e pur non sazio appieno,
Sentía correre al cor di vena in vena
L'empie reliquie del diletto antico;
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or nol voleva; e appena
Tocche de'sensi le contrarie corde,
Vario e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
E' l'orizzonte al varíar del loco.
Tu che sai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti;

Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita e consiglio a me tu dessi.
Il san quei moti istessi
Che da te mosso per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e 'l sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia che 'l buon voler desta e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra il confin della notte e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue se rischiari o adombre;
Sì nel suo primo albóre, a me d'intorno
Tenebrosi chiarori e lucide ombre
Sparse la Grazia; nè qual buona o rea
Via fosse ancor vedea,
Finchè, le nebbie d'ignoranza sgombre,
Spuntò sull'alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie:
Che 'l voler nostro, se nol muovi e pungi,
Pigro al bene, e dal ben maisempre è lungi.

Volesti tu, che 'l ben volessi; e 'l volli:
Ma steril d'opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti ch'io spargo e spargerò sui folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pel Sangue che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi; e se volesti
Ch'io 'l ben volessi, or per pietà ti piaccia
Che insieme il voglia e 'l faccia.

Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il ben senza di te son buono?
Signor, che voce è quella
Che al cor mi dice da mattino a sera:
Piangi, confida e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor; che 'l servo tuo t' ascolta.

NEL GIORNO DELLE CENERI

SONETTO.

Dal sen più cupo di profano avello
Vi cito ogni anno al tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v' appello
No (mi dite), non sei, non sei più quello
Che fosti. Ov' è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov' è? dove il primiero
Brío? dov' è l' ondeggiante aureo capello?
Io convinto mi taccio; e quasi senza
Moto e senso, in pensando all' ultim' ora,
Tremo, e m' accingo alla fatal partenza:
Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch' io son di terra, e sarò terra or ora.

AI PECCATORI.

SONETTO.

Verrà, verrà ben tosto; udite, udite;
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti,
Quando fia che i cadaveri sepolti
L'orribil tromba al gran giudizio invite;
E al proprio spirto poi si rimarite
La già vedova salma; e al ciel rivolti,
Di vita il giusto, e 'l reo, di morte ascolti
La gran sentenza in voci alte e scolpite.
Deh pria che la fatale alba si svegli,
Fate con Dio ragion de' falli vostri;
Dorma in Dio vostra Fede, e l'opra vegli:
Che qual nelle gramaglie atra, e negli ostri
Chiara la luce appar; tal fia che anch'egli
Fosco agli empi, e sereno ai buon si mostri.

S. MARIA MADDALENA PIANGENTE NELLA GROTTA DI MARSILIA.

SONETTO.

Antro, in cui visse incognito il rigore
Di lei che tanto errò, pianse poi tanto;
Di lei cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioia il dolore:
Antro, dall'onda di quel sacro umore,
Più che dagli anni, logorato e infranto;
E voi, silenzi alpestri, che d'un santo
Orror m'empiete, e mi parlate al core;
Io col guardo v'ascolto, e udir mi sembra,
Ch'ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.
E risponder vorría; ma 'l pianto (ahi lasso!)
M'abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

PER S. FILIPPO NERI.

SONETTO.

Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,
E selvaggia ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe' dolce in Filippo; in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E se dolce parlando, aura che bea,
Dalle dolci parole sue par ch'esca;
E se nei freddi petti eccita e crea
Celesti amori onde tant'alme invesca;
Il fabbro ei fu, che ne formò l'idea.

IN LODE DEL BEATO TORELLO EREMITA

SONETTO.

Torel quì visse: ah ben sent'io più pura
Spirar quì l'aura, e ben mel dice il core;
Mel dice il sacro taciturno orrore
Di questa selva, e questo suol mel giura.
Torel quì visse; e quì sì larga usura
D'amarissimo pianto e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
C'util fu il danno, e fu l'error ventura.
O colpa, o colpa, se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest'aspra erma pendice;
E se poi fe' corona al divin soglio;
N'è pur forza esclamar: Colpa felice!...
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

IL CADAVERO
DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI
GUARDATO DA UN LASCIVO GIOVANE
SI VOLGE IN ALTRA PARTE.

SONETTO.

O tu che al guardo di pupille impure
Anco morta t'involi, e in forme nuove
Cauta e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t'assicure;
Ferma: e che temi? se impudiche arsure
Giel di morte non cura, ond'è che dove
Non ha loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?
Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l'artiglio
Temi, di vita e di timor già fuora.
Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E' il paventar maisempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

LA BEATA UMILIANA DE' CERCHI
FA VOTO A DIO
DI NON PIANGER MAI.

SONETTO.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
  Vinte l' idee del duol, mancò l' esempio
  Allor che a' danni tuoi sì crudo ed empio
  Fu l' amor, ch' ei di sè fu esempio solo;
Se tue gioie gl' insulti e l' onte solo
  Furon, se festi degli affetti scempio,
  E sofferenza fe 'l tuo cor suo tempio
  Per abbellir delle tue pene il polo;
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
  Balsamo amico che addolcir può alquanto
  Dell' anima il dolor, togli al dolore;
Io grido e griderò: Chi oprò mai tanto?
  Tolse ai martíri ogni confin, chi al core
  Toglier poteo la libertà del pianto.

IN LODE
DELLA B. UMILIANA DE' CERCHI.

CANZONE.

Antica età che nell' oscuro seno
  Le altrui grand' opre e i furti tuoi nascondi;
  S' io fissar posso almeno
  Un poetico sguardo entro i confusi
  Abissi tuoi profondi,

E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte:
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde;
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una
Che 'l pregio in sè di tutte l' altre aduna:
Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna , di cui giugne appena
Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna de' toscani inchiostri);
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque; e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e quì visse, e quì morío.
Ah rea patria se 'l soffri, empia se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardío;
Così de' pregi di costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?
Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi.
Oh come par che a sè dia legge, e spregi
L' oro e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè generoso il duro ed erto
Poggio sormonti, che a virtù conduce!

Come del mondo ai vezzi,
Magnanimi disprezzi
Par ch' ella opponga; e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde poi in campo a ben pugnar s' addestri!
Chiusa in sè stessa, e d' umiltade armata,
Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta;
E amante non amata
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia,
E con gran cuor l' infesta
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera sposa e figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che il suo sconforto solo!
Misera sposa e figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero!
Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna; e tutte tornar l' istesse pene
Mira sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna; e appunto quali
Del mar lungo le arene
Fan le alcióni al freddo tempo il nido;
Tal ella in quel che non ha fondo e lido,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elíce
Atti di Fè, di Carità, di Spene.
Chiusa in solinga torre,
Ecco già schiva e aborre
Il cieco mondo; ecco in prigion felice
Sprigiona l' alma, e con servil catena
Dell' alma i moti obbedíenti affrena.

Sacro furor non spiri a me dall'etra
  Celeste Apollo mai, nè mai risponda
  A me quest'aurea cetra,
  S'io men del ver non scrivo: e qual fia mai
  D'alto parlar faconda
  Copia che basti a divisar com'ella,
  Di sè gentil nemica, in sè flagella
  Colpe non sue? come a'diurni rai
  L'ombre orando congiugne, e le più sante
  Virtù tra i fior d'alta umiltà profonda,
  Ape amorosa liba?
  Come d'ambrosia ciba
  I famelici spirti a Dio davante;
  E come amor, di cibo in vece, ai lassi
  Membri sostegno ed alimento fassi?
Non s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
  Con cento bocche, e fulmini eloquenti
  Dal petto mio sprigioni,
  Dir poría con quai forze il gran nemico
  Di tutte umane genti
  A lei fa guerra. Con sembianze orrende
  Or le s'avventa, or si ritira e tende
  Occulte insidie; qual sagace antico
  Guerrier che adopri ora quest'arte or quella,
  E del nuocer le vie tenti e ritenti.
  Quindi all'estreme prove
  Tutto l' Inferno ei muove.
  Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
  Quanto invidia e dolor, quì tutto impiega;
  E rabbia seco e crudeltà fan lega.
Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
  Gli occhi dell'alma? Io veggio, o veder parme
  Dall'eterea magione
  Scender campion celesti: odo in sonoro
  Armonioso carme

Cantar belliche trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa:
Altri serto di palme, altri d'alloro
Porge all'invitta donna, e in suon di laude
Narra che 'l senno e l'umiltà fur l'arme
Ond'ella in varie guise
Dell'ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re che al gran trionfo applaude,
E con affetti or di stupore or d'ira
La sua gran vincitrice odia ed ammira.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo
Virtù dell'alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di se stesso alteramente adorno,
Nè già qual esser suole
Cinto di rai; ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i passi e 'l volto, a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti e parole,
Dolce ridendo; ed essa
Che al suo desir s'appressa,
Più langue e brama, e par che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
A se udiss'io le care
Voci onde lei la gran Reina e Donna
Del ciel consola e molce!
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta e folce?

Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste manna che adempir sue voglie
Può sola, e in sè tutti i sapori accoglie.
Quanto se' ricca, o prisca etate, e quanto
Invidíosa o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl'io, ch'appo l'età futura
Sian di silenzio rei
Questi mie' carmi. Oda ogni secol quanti
E quai già fur di sì gran donna i vanti:
Oda quanto a Dio piacque, e quanta cura
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque:
Oda poi l'ambasciate alte famose
Dei sacri Spirti, ond'ei de' più sovrani
Misteri occulti a lei svelò gli arcani:
E dell'alma i mirabili divorzi,
Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta,
Sappia, e gli alti consorzi
Ch'ebbe anzi tempo col suo Amante eterno,
In santi lacci avvolta:
Sappia che qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle, e 'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il sol, sì a lei talvolta
Della bell'alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quell'onde l'oscuro
Dei pensier vide, e presagì 'l futuro.

Sappia che pronto altrui sussidio porse
  Nei casi estremi, e con veloce aita
  I preghi altrui precorse:
  Sappia che a tor le sue ragioni a morte,
  Non pur ritenne in vita,
  Ma rinverdir sul secco tronco feo
  Di vita i rami, e ravvivar potéo
  L' estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
  Spirto canoro, che per tanta via
  Porti ai dì che verran l' ampia infinita
  Storia di quel ch' io lasso,
  E sol trascorro e passo?
  Altri la porti, e tutte a' venti dia
  L' ampie vele del dir; ch' io di sì vasto
  Pelago i flutti a valicar non basto.
Altri diran con più robusto metro
  L' opre più illustri; e a guerreggiar cogli anni,
  Arme, com' io, di vetro
  Non avranno. Dorransi altri, che bello
  Si feo de' nostri danni
  Il cielo allor ch' invida morte acerba
  Svelse costei che ancor fioriva; e in erba
  Nostra speme recise. Estro novello
  Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
  E sospir mille della Fè sui vanni,
  Tra i caldi preghi e i voti
  De' popoli devoti,
  Al ciel n' andranno. Io per mia gloria e vanto:
  Il tributo (dirò) primo a lei porsi,
  E in sì gran campo il primo arringo io corsi.
Futura età, mentr' oggi a te consegno
  Queste mie rime ond' io gran donna onoro,
  A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
  Ma se le corde d' oro

Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil quand' io di lei ragiono;
Vo' che tu n'oda in altra lingua il suono.

RIMORDIMENTO DI COSCIENZA.

SONETTO.

Nè fera tigre che dagli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente,
Angue celato che fischiando avvente
Sè stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;
Nè accesa folgor che i gran monti aprire
Odasi; nè superbo ampio torrente
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s' aggire,
Paventan sì l' impaurito armento
E 'l timido arator, com' io l' ignuda
Mia coscíenza e gli error miei pavento:
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel ch' io sento
Crudo interno dolor, non sia men cruda.

DOLORE D' AVER OFFESO DIO

SONETTO.

Grave d'anni e di colpe, al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teso han l'arco.
Onde se quante di Cariddi al varco
Frange il mar tempestoso acque spumanti,
D'acque tante quest'occhi, e d'altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido e carco;
Talchè portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de'gran pianti miei
Rispondesse ogni riva ed ogni scoglio;
Duol del mio duol più fiero io non avrei:
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio;
Nè mi posso doler quant'io dovrei.

DOLOR DEI PECCATI

SONETTO.

Della nebbiosa fantasia sul campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.
Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
Fe l'attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirto sen fuggío qual lampo.
Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l'istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m'aprío le porte;
Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse e un duol sì santo e forte,
Ch'io mi volsi all'assedio, e più non v'era.

DESIDERIO DI PIANGER LE COLPE

SONETTO I.

Occhi piangete, o almen ridite al core
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devia.
Giustizia è pur, che in vostra pena e mia,
Indi ove entrò la colpa, esca il dolore.
Se a voi salì d'alta beltà un vapore,
E si fe' nube alla ragion; deh pria
Ch'ei più l'adombri, per l'istessa via
In pioggia scenda di doglioso umore.
Vostro fu il fallo; e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen geláro i pianti.
Ma qual fallo fu il vostro? e qual potéo
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.

SONETTO II.

Mio cor che 'l ciglio di perpetue stille
Bagni, e in due rivi ti dirami e frangi;
L'ampio umor degli Eridani e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l'Indo si stille;
Chiedi acque ai mari, ed ai sospir faville,
Ond'arda il petto, e in Mongibel si cangi;
Chiedi a natura un cor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille:
Poi quando i fonti del dolor fian tutti
Omai secchi, e 'l mar voto e quasi esangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;
Qual reo che 'l fallo in sè detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il sangue.

DESIDERIO D' ABBELLIR L' ANIMA

SONETTO.

Qual donna in terso e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell'età fresca che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può corregge;
E agli atti norma, e al biondo crin dà legge;
E come in dolce e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge:
Delle vane opre mie tal io nel puro
Specchio il guasto dell'anima sembiante,
Quanto più posso, d'emendar procuro.
E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme e impuro
Io m'appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE

SONETTO.

Signor, peccai: ma se tremante e fioco
Chieggio aita e mi pento, e se d'amari
Fonti non son questi miei lumi avari;
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi, è poco.
Fei l'uom (dicesti), e 'l disfarò, nè a gioco
Il dicesti; e gli ostacoli e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all'acque il loco.
Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto i triti e pesti,
Che non possa altri dir: Fu questi un core.
Ed uom novello, allor fia ch'io detesti
L'uom vecchio; e figlio del tuo santo Amore,
Cuor nuovo e nuovo spirto in me si desti.

ATTO DI CONTRIZIONE.

TERZINE.

Padre del Ciel, che con pietose braccia
Ti stringi al seno i figli ingrati ed empi,
Purchè gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia;
Le gran follíe de' miei passati tempi
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua grazia il mio difetto adempi:
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco ch' io tesi, incontro a me ritorto;
Nè fuggir posso, oimè! nè far difese.
Te dunque invoco; e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei,
Pien di dolore e di vergogna, io porto:
E pria che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' tartarei abissi,
Tra 'l pianto eterno e tra gli eterni omei;
O che morte cortese, anzi ch' i' aprissi
Quest' empie luci al sol, m' avesse spento,
Onde ver fosse il dir: Non fui nè vissi.
Ma vissi, oimè! pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe ond' io mi doglio e pento.
Nè poría 'l Gange, o l' Océan profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido e mondo:
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso e terso
Quanto ha d' oscuro e di fangoso il senso;
E dall' antico me vario e diverso
Farmi ed altr' uom da quel ch' io sono ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.

Signor, di me t' incresca anzi ch' io pera ;
  Che 'l fin s' appressa del mio viver brieve ,
  E già vedo imbrunir l' ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
  Ancor non m' abbia il crine , ho men paura ;
  Che ad ogn' ora esser può quel ch' esser deve.
I' veggio 'l tempo traditor che fura
  Celatamente i mesi e i giorni e l' ore ,
  E scioglie in polve ogni mortal fattura :
Veggio secche le frondi , e veggio il fiore
  De' miei verd' anni calpestato , e sfatto
  Il color fresco e 'l giovenil vigore ,
E l' ingegno e 'l valor guasto e disfatto ;
  E veggio morte più che mai feroce ,
  Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce ,
  E priegoti , Signor , per quello strazio
  Che morendo per me soffristi in Croce :
Toglimi al gran periglio , e dammi spazio
  Di tanto lagrimar , quant' io t' offesi ;
  Ch' io son del mondo e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesmo ho tesi ;
  E quante notti senza sonno , e quanti
  Dì senza posa inutilmente ho spesi ,
Dal fascino soave e dagl' incanti
  Vinto e dai vezzi di bugiarda fama ,
  D' insidie piena e di travagli tanti !
Questa fu , lasso ! l' ingannevol trama ,
  Del mio viver la tela ond' empier volli ;
  E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh malnate speranze ! oh pensier folli !
  Oh mie' studi infelici al vento sparsi ,
  Per cui l' alma ho sì trista , e gli occhi molli !
A che scriver sull' onde ? a che fondarsi
  In debil aura di fortuna infida
  Che tutta in fior si sfoga , e i frutti ha scarsi ?

Oh quanto erra colui che 'l mondo in guida
  Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene,
  Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
  Le bionde spighe mireransi, e prima
  Fian de' fiumi e del mar secche le vene,
E 'l cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
  E mobile la terra, e l' onde immote,
  E l' alta parte obbedíente all' ima;
Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
  Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
  E le promesse sue d' effetto vote.
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi,
  E sallo il core, e i mie' pensieri il sanno,
  Che trovaro in lui sempre onte e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
  E puri affanni, e piacer brevi e misti,
  Ed incerti guadagni, e certo danno;
Perdite amare, e tormentosi acquisti;
  Inquíeto riposo, e fiera pace;
  Notti confuse, e dì turbati e tristi;
Mal che sempre sta fermo, e ben fugace;
  Libertà serva, e lealtà infedele;
  Speme che pasce, e in un distrugge e sface;
Desire a se rubello, altrui fedele;
  Infami onori, e gloria oscura e tetra,
  E in dolce assenzio attossicato mele.
Non se voce di tromba or questa cetra
  Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
  Potessi io la poetica faretra,
Dei ciechi affetti la terribil lutta
  Dir sapría, nè i pensier fastosi e vani
  Ch' hanno l'alma mia folle a tal condutta:
Nè se con lingue cento, e cento mani,
  O parlassi o scrivessi, un sol poría
  De' miei danni ridir tanti e sì strani.

Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre e Signore; e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua pietà natía:
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco peregrino
A te richiama: ed è ben tempo omai;
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade
Ch'ogni suo frutto ha consumato in erba
Ma se asciutto non è di tua pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde! offerte,
Non sia, Signor, che tu rigetti o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni
Quì depongo a'tuoi piedi, e quì gli uccido
Vittime de'tuoi giusti alti disdegni;
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il mondo, e le reliquie estreme
Dei gran naufragi miei traendo al lido.
Ecco recisi dell'incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall'ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose e folte
Nebbie che 'l divin Sole apre e saetta;
E già in fuga ne van rotte e sconvolte.
Nell'armi sue Ragion chiusa e ristretta
Già pugna e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.

Ond'io più saldi e più devoti omaggi,
  Signor, ti rendo, e con più ardenti passi
  La scorta seguo de'tuoi santi raggi:
Nè di sonoro grido aura che passi,
  Nè bel fumo d'onor più mi lusinga;
  Che questo è 'l calle onde alla morte vassi.
Nè vo'ch'edera o mirto il crin mi cinga,
  Nè che profano inchiostro il nome mio
  Alla futura età mostri e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio,
  E celeste Ippocrene alla mia sete,
  Del Sangue sparso il prezíoso rio:
E del Calvario le funebri e chete
  Ombre apran sì della mia mente i rai,
  Che quanto a te fur meste, a me sian liete.
I'benedico l'ora in ch'io mirai,
  Mercè d'un dolce tuo possente sguardo,
  Con odio e duol quel ch'io sì forte amai;
E benedico l'amoroso dardo
  Che con piaga vitale il cuor mi sana;
  E ringrazio la fiamma ond'io tutt'ardo.
Segua pur altri fuggitiva e vana
  Ombra di ben, che se talor si accosta,
  Dopo un finto apparir più s'allontana:
Che da lei quanto più l'alma si scosta,
  In Dio vie più s'immerge, e più non vuole
  Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
  Mieter che stento, ma chi t'ama e serve,
  Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentr'io sono ancor mio, mentre ancor ferve
  Entro le vene il sangue, alla tua voglia
  Sian le mie voglie ubbidíenti e serve,
E del mio petto la guardata soglia
  Altro amor non ricetti, e 'l varco chiuda
  Rimembranza, timor, vergogna e doglia.

Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti, e contra l'uso
La tua pietà d'ogni pietà fia nuda;
E quando scampo il peccator confuso
Cercando invano, e invan chiedendo aita,
Vedrà gli abissi aperti, e 'l ciel già chiuso;
Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l'insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte e senz'alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queste amare
Stille, Signor, ch'io verso, e 'l priego umíle
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond'io non oda la gran voce ostile
Dell'orribil sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato ovile,
Membro infelice d'infelice greggia,
Irne d'alta mestizia e d'orror pieno,
Qual uom che morte aspetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m'annega in mezzo al seno:
Onde l'anima tutta, e 'l buon dolore
Che a Dio ne rimarita, unisco e serro
In un sospiro messaggier del cuore;
E in silenzio che parla i lumi atterro
Tra speme e tema; e di tua grazia i fonti
Sol con chiave di Fede apro e disserro.
Oh quai sussidi al gran bisogno hai pronti
Se di te mi fo scudo; e intera e salva
Servo mia Fè finchè 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

LA CONFESSIONE.

CANZONE.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s' io volgo a quei prim' anni, allora
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza e d' orgoglio;
Se i detti e i fatti ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo e riguardo;
(Ahi fiera vista!) un tenebroso e nuovo
Di follíe, di furor, d' odi e d' amori,
D' ignoranze e d' errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.
Il non pensar chi fossi
Tu, chi foss' io, nè quai del ben, del male
Fosser le pene e i premi; e il non sapere
Che ai fonti del piacere,
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea,
Ed io dall' altro colla morte allato,
Infelice assetato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.
Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi e in polve ogni mortal baldanza;
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i monti al suolo;
Tu la trilustre mia folle arroganza
Che in te peccò, dal ruolo

Leva degli anni, e 'l muto oblío l' inghiotta.
Vissi men ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte; ond' io
Dir possa: Il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.
Col duolo, è ver, l' uccisi:
Ma qual fa grandi e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento disleal ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi come il fui nel core!
Nelle celesti Cene
Pur diceami la Fè: Quest' Infinito
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa;
Questi che a te, convitator, convito,
E cibo fassi e mensa,
E' il vivo Pan che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi,
E puoi farti divino; e ancor nol fai?
L' avrai bensì, l' avrai
Nemico un dì, se tuo pastor nol vuoi.
Così diceami; e 'l sacro
Cibo i' prendea. Ma in quello (ahi lasso!) in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il sol morío.
Sì dai falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscío:
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro;
Chi sa, chi sa se 'l fei perfetto e intero?

Chi sa se dietro alla promessa un voto
  Non uscì poi, che a voto
  Andasse il detto; e se il dolor fu vero?
D' un peccator sì cieco,
  Pietà, Signor, pietà. Cener divegno
  S' entri in giudizio meco;
  Ch' io so che d' odio e non d' amor son degno.

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,
  Vergine Madre, e del tuo Parto Figlia,
  A cui non fu nè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
  L' eterno Amor per far di se un esempio
  Che più d' ogni altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
  Unico scampo dell' afflitte genti,
  Vita dell' alme, e della morte scempio;
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
  Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo,
  Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
  Ancor la notte i giorni, e non ancora
  Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall' aurato suo balcon l' aurora
  Vergini rai piovea, nè alate piante
  Avea quel che i suoi figli e se divora;
Nè circunfuso in tante parti e tante
  Era il grand' aere che la terra abbraccia,
  Nè movea l' ocèano il piè spumante;

Nè degli abissi sull' oscura faccia
Alzate ancor l' alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia;
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell' Amor che amando crea.
E quand' ei mosse i cieli, e la novella
Tela ordío delle cose, e in mezzo al polo
Accese gli astri e la diurna stella;
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle piante diè vita; e quando appese
Le fondamenta dell'immobil suolo,
E i vari geni e le natíe contese
Temprò degli elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu pria di nascer l'alto fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell'orme
Di quel valor che ne'suo'effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme
Che ad un sol cenno del gran Fabbro eterno
Fer di se bello il basso mondo informe;
E fra'bei Spirti che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di se stesso il Facitor superno;
Qual fu che a te s'assomigliasse in parte,
Prima grand'opra dell'eterna Cura
Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?
Mirabil luce, più che altrove pura,
Fea di te centro a'suoi bei raggi, ed era
Fosco il sol presso a te, la luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è Costei (dicean gli Spirti eletti)
Che Reina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.

Quando, quando fia mai che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l'imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni ai nostri soggiorni alta Reina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia dei monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l'alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L'antico Serpe accinto; e già distrutto
Il gran divieto di Chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d'infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a te l'universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà (dicean) la Donna forte
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
Ch'altro mai volean dir dell'incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsure,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell'acque che tranquille e pure
Sovra 'l vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte l'età future?
Nascesti, alta Donzella; e immantinente
Ne' tuoi begli occhi, dell'eterno Sole
Si riacceser le faville spente.
Quei che vuol quanto può, può quanto vuole;
Mirò se stesso con amor più intenso,
Nel formar tue bellezze al mondo sole,

E al vago spirto di sua luce accenso,
  Diè quel velo leggiadro in cui trasparve
  Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in terra il divin volto apparve,
  Disparver l'ombre, e si feo lume al vero
  Nascoso pria sotto confuse larve;
E 'l profondo ineffabile mistero
  Sulla tua fronte a chiare note scritto,
  Diè di pace e d'amor pegno sincero.
Or chi sarà che pel sentier più dritto
  Scorgami a dir dell'opra alta e gentile,
  Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d'un cor supplice umíle,
  Vergin, ti muove, tu la stanca cetra
  Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato stile:
Che mai non sorse a viaggiar sull'etra
  Furor più sacro, nè più santo strale
  Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
  Ed avea l'ira in carità cangiata
  Delle cose l'Artefice immortale;
Quando in terra a portar l'alta ambasciata
  Scese un Messaggio, dal cui volto uscía
  Tutto il seren della magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar Maria,
  Gli s'aperse d'intorno; e sì gli piacque,
  Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.
Poscia: O Vergine, disse, a cui non nacque
  Altra simíle; o degna in cui s'asconda
  Quel sommo Spirto che correa sull'acque;
Qual torrente di Grazia il sen t'inonda?
  Oh fortunata, che del vero e vivo
  Gran Padre e Sposo tuo sarai feconda!
Qual aura molle al caldo tempo estivo
  Le fresche rose rugiadosa allatta,
  Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;

Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co'suoi pensier combatta.
Egli allor: Di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro,
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro;
Aura dolce che 'l Ciel muove e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido e carco,
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien d'un'alta umiltate al sen ti corse;
E poi dicesti: Ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'ombre; e non più stette il mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l'Incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la natura, ed avverarsi
Le antiche carte, e dell'Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un astro lucente a par del giorno,
Scorta e forier di peregrini passi,
Nuovo insolito dì sparger d'intorno;
E pianger di dolcezza uomini e sassi
Miro, e re grandi l'alto Re dei regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.

Miro l'armento che i celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto,
Par che conosca, e d'adorar si pregi.
Quinci angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte,
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende,
Splendida più nè più beata notte;
Notte che d'ogni giorno assai più splende,
Mirabil notte ond'è quel Sole uscito,
Che al sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero e vero Dio, Lume infinito
D'eterno lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale e finito.
Ma tu, Donna real, d'opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande;
Vedi ben che ogni sforzo è fiacco e vano
A tanta impresa; e che a risponder sorde
Le tempre son dell'intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde,
Che a sè mi chiama un lamentevol suono
D'urla e di pianti e di materne strida,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell'empio re l'ira omicida;
Ecco piange Betlemme; ecco si lagna
Che 'l ferro i figli e 'l duol le madri uccida:
Ecco che in mezzo d'infedel campagna
Offre scampo e riparo al gran periglio
Quella terra che 'l Nil feconda e bagna;
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla, meni
Col vecchio Sposo e col tuo picciol Figlio.

Ma l'aer sacro de' be' rai sereni,
Qual nube adombra d' improvviso affanno
Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno;
Che tosto il trovi, e di sua vista sazi
Le luci che desío d' altro non hanno.
A più crudeli e tormentosi strazi
Il Ciel ti serba; e più che mai veloce,
Già varca il tempo i destinati spazi.
Spine veggio e Flagelli e Chiodi e Croce:
Veggio il suol che i cadaveri sprigiona;
E de' rotti macigni odo la voce:
Nera gramaglia che 'l gran dì corona,
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a morte in braccio agli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
Quando la bella scolorita e cara
Faccia mirasti del suo Sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l' amara
Voce del Figlio esangue, allor ch' ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco, a par del tronco immote e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto,
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l piano assorda e l' aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando,
Givi tu coi sospir, fatti già tromba,
Il dolce amato nome invan chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l' alta ed immortal Colomba;
Vera martir d' Amore, a poco a poco
All'Alma di sè donna il volo apristi:
Ch' arder da lungi, a chi ben ama, è poco.

Pianti sereni, e sospir lieti e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioia e di duol misti;
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr' uso,
Che d' alto e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desío lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo cielo il cielo escluso.
Ma già la nave tua, correndo a riva
Con vele d' oro e con gemmate antenne,
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
Riverenza e timor; poi disse: O Donna,
Torni pur tua grand' alma onde sen venne.
Che poss' io teco ancorchè inerme e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;
E 'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor, ministro assai di me più degno,
Amore, Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e Madre, che di pianto molle,
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L' infiammato Leon sua chioma estolle;
Quando discesa dai superni alloggi
Luce a te venne, non so quale o quanta;
Ch' io non ho sguardo che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita e lieve
Traspariа per lo vel che l' alme ammanta.

Candida falda di non tocca neve
 Era 'l volto; e i begli occhi: Avrem pur pace,
 Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella e chiara face
 Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
 Soavemente si consuma e sface;
Esente affatto dal comun decreto,
 Senza morir moristi; e i nostri danni
 Morte fer bella, e 'l ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
 Piangea la terra, ed i celesti Amori
 Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull'ale intanto de' beati cori
 Correa giù per quell'aere luminoso
 Dolce armonia di Spiriti canori
Che lusingando il tuo gentil riposo,
 Fean corona e concento alla bell'urna
 Ov'era il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
 S'affacciò la terz'alba, e col piè d'oro
 Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di sè tesoro
 Si riapriro, e sulla fronte augusta
 Ristampò l'Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta,
 Fe' poi quindi tragitto a quella vita
 Che di morte l'assenzio unqua non gusta.
Parlate, o cieli; e tu che al ciel salita,
 I sensi del mio cuor penetri e intendi,
 Ai dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
 Del gran trionfo tuo l'alta memoria,
 E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l'ineffabil gloria
 Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
 Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:

Narra i plausi festosi e 'l dolce amplesso
   Del Figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
   Del trino Lume in te l'alto reflesso;
E quanta luce di beltà s'accrebbe
   Alla parte più interna e più sublime
   Del ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
Ma in quella guisa che de'fior le cime
   Piegansi al colpo di soave vento,
   Già si piega il tuo spirto alle mie rime;
Spirto che in suon d'alta pietate io sento
   Dirmi sovente al cor: Confida, e taci;
   Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
   Fasce non scioglie il tempo, e de'mie'giorni
   Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì che le mie notti aggiorni;
   E sciolta l'alma dal mortal suo laccio,
   Alla sua bella libertà ritorni.
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio,
   Vedrò 'l vero adombrato in questi versi;
   E 'l più bel mi parrà quel ch'io ne taccio.
I'benedico l'ora in ch'io t'offersi
   L'arte e l'ingegno, e al sol di tua bellezza
   Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
   Poggia un tanto sperar; ma, s'io non fallo,
   Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all'uman fallo;
   Che non potranno in me grazie divine?
   Non fu mai (sallo 'l cielo, e 'l mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

GIUDIZIO DELL' AUTORE

SOPRA LE SUE POESIE

SONETTO.

Sotto l'Orse colà (se dice il vere
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro e sacrifici e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta o virgulto;
Nè impura greggia nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell'erbe insulto.
Così la mia, benchè selvaggia e oscura
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni;
E più d'un l'idolatra, e fè gli giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l'età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

CORTESE LETTORE. (*)

Tutti i componimenti che in questo libro si contengono, sono stati lasciati dall'Autore nella guisa nella quale ora ti si presentano; solamente la seguente canzone che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima malattia, s'è ritrovata dopo la sua morte fuori dell'ordine da esso prescritto. S'è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

(*) Questo avviso al Lettore si legge a pag. 664 dell'edizione originale fiorentina del 1707.

A UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE

QUANDO SARÀ IN PUNTO DI MORTE

CANZONE.

Pensier vestiti a bruno,
Pensier che pieni d'atre idee di morte,
Meco di morte ragionando andate:
Malinconiche e smorte
Faci che al mio morir l'esequie fate
Sotto quest'aere tenebroso e bruno:
Sospir che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg'io dagli angosciosi petti:
Pallidi e muti aspetti
Ove alberga il dolore e lo spavento:
Pianti, singhiozzi e affetti;
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest'alma, ite, vi priego, ite in disparte:
Che nel buio soggiorno,
Ver me da due begli occhi un lume i'veggio
Muover sì dolce, che i miei casi oblìo;
Lume ove tien suo seggio
E sue delizie quell'Amor che aprìo
Dei neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch'io preda d'un mal che uccide e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;

Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll'uom legaro.
L'antiche mie ruine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un celeste ignoto
Pensier che pose al vaneggiar confine;
E due stelle divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro:
Io di mirar bramoso
Nei lor moti soavi un Ciel ristretto;
E quelle, in me di lor virtù l'effetto.
Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viss' io
Di quel ch' io vissi! ma pur troppo i' vissi.
Non foss' io nato, o 'l mio
Giovenil foco anticipata eclissi
Spento avesse d'un Sol che a me già parve
Sì chiaro, e poi disparve
Oscurato dagli anni! Amai finora:
E che amai se non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria che mi strazia e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desio che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l'aria strinse!
De' tuoi be' lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in quà sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro

Senz'essi è quanto io scorgo: ond'è ch'io torni
A spirar l'aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m'adiri
Colle palpebre che tra me e 'l bel lume
Invida nube d'interpor son use;
E i tradimenti accuse
D'un rio pensier che, com'è suo costume,
Dell'alma entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le involа.

Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gelo, e già mi sfaccio
Come tenera neve che si strugge.
Tu l'amoroso braccio
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena
E di naufragi, paventoso e solo,
Mira ch'io varco; nè so quai procelle
In queste parti e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m'addita il polo.
E voi, del sol più belle,
Luci, alla morte mia vie più splendete;
Se pur esser può morte, ove voi siete.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,
Ivi è conforto, ivi è salute e vita;
E alla luce divina
Che in me percuote, non è forse ardita
Far morte oltraggio, e'l braccio e'l piè non muove.
Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada; e forse il doppio sole
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l'interno
Spirto fia che a se tiri; o s'ei pur vuole

Che a me suo raggio eterno
Per brev'ora si celi e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi,
E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all'etra erge le cime;
Tal io, deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al cielo.
Ma nell'orribil dì che in un ridutta,
Contro di me ben tutta
Fia che l'empia si scagli oste tremenda;
D'un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa' scudo;
E quanto puoi, e qual tu sei s'intenda.
Son io di forze ignudo:
Ma se le tue saran quai son, quai furo;
Vinto, vinto è l'Inferno, io son sicuro.
E già veder m'è avviso
In tue sante pupille il mio destino:
Veggio che armata di sospiri e prieghi,
Al Giudice divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal celeste viso:
Veggio il soave riso,
Veggio i begli atti onde ogni cor si spetra
Più duro; e sento tra rubini e rose
Aure spirar pietose
D'un dir sì dolce, che mercè m'impetra
Da Lui che in te s'ascose;
D'un dir gentile che innamora e sforza,
E che dà legge ai fati, e al Ciel fa forza.
Giugner d'Orebbe al monte
Sol poss'io co' tuoi passi. E che non posso,
Vergine, in te che tutto puoi? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso

Aere, per questi aneliti, e pel mesto
Pianto che scende dalla morta fronte;
D'un che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir che dispietato artiglio
Giù nell'eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono; ma son tuo figlio.
Oh beato morir se a te dir deggio:
Vidi la copia; or l'esemplare io veggio!

ALL' EUROPA. (*)

CANZONE.

Europa, Europa; e non è spenta ancora
Col sangue tuo la face,
La gran face che i regni arde e divora?
E ancor fumante di civili incendi
Struggi te stessa, e accendi
Già di tua mano il rogo? Ed esser puoi
Sì ne' tuoi mali ambizíosa e audace,
Che i troppo lenti e tardi
Perigli affretti, e guardi
Se ancor sian giunti, o qual pria giunga, o poi?
Nè avran gl'incendi tuoi
Termine, o l'avran solo allor che al foco
Manchi la fame, o manchi l'esca e 'l loco?

(*) Tutte le poesie che seguono, furono per la prima volta pubblicate dal Ch. Sig. Can. Moreni, e noi siamo i primi ad unirle alla collezione delle poesie del Filicaia.

Ma forse or vinte le straniere genti,
  Vincere a te sol resta
  Le tue palme in te stessa; e non consenti
  Che il braccio invitto a guerreggiar sempr' uso
  Perda del vincer l'uso.
  Oh saggia, oh forte! Qual pensier, qual opra
  S'udì giammai pari o simíle a questa?
  Or del valor le parti
  Ben tutte adempi: or l'arti
  Sai tu ben tutte. Adopra pure, adopra
  Contro te stessa e sopra
  Le tue viscere il ferro empio omicida:
  Sel veggia intanto il fero Scita, e rida.
Rida il superbo, e s'armi a un tempo, e impugni
  La spada, e 'l campo muova:
  Rocche e città devasti, arda ed espugni;
  E (se consente la pietà, ch'io 'l dica)
  Entro la piaga antica
  Immerga il ferro scellerato; e 'l sangue
  Dall'esauste tue vene ultimo piova:
  Che qual di due veleni
  Vien che l'un l'altro affreni,
  E sia rimedio il male al cor che langue;
  Tale a te fatta esangue
  Dai mali tuoi, forse avverrà che nuovi
  Mali dian vita, e 'l danno tuo ti giovi.
Che se in cielo a tuo pro scritto è che deggia
  Veder pur ora il Reno
  Turche bandiere; armisi l'Ebro, e veggia
  Turche bandiere il Reno. Ecco s'appressa
  L'orribil campo: ah cessa
  Or che t'è d'uopo a sì gran piena opporti,
  Cessa teco pugnar. Non sei tu appieno
  Lacera, e sparso assai
  Di sangue ancor non hai?

E giunti a nuove offese antichi torti,
E stragi e incendi e morti,
Or sul gallico mare or sul britanno,
Te abbastanza infelice ancor non fanno?
Ma quel che sempre nei gran cuor più ferve
Desío di gloria, e quella
Voglia di farsi o tributarie o serve
Le genti; e 'l duol ch'altri s'avanzi, ed ombra
Far tenti a tal che adombra
Colla sua l'altrui cime; e l'aver sempre
Suddito il caso, e la vittoria ancella;
E obbedíente al cenno
Veder fortuna; e senno
E forza unir con sì mirabil tempre:
Faran che roda e stempre
Il cuore a te guerra intestina; e prima
Cada tu di tua man, ch'altri t'opprima.
E ti diran che dall'altrui periglio
Coglier vantaggio è lode;
E comunque si vinca, util consiglio
Fu sempre il vincer: ti diran che manca
Cote al valor, se stanca
Posa la destra; e se gran fatti ei tenta,
Sempre è fato a se stesso il forte e il prode:
Diran che in sen reale
Ragion senz'armi è frale,
E armato assalto autorità diventa;
E ch'ove il duol si senta
Di fresche piaghe, il disarmar la mano
E' a chi le fece intempestivo e vano.
Nè spero io già che 'l tuo sì grave ardente
Odio si smorzi: han l'ire
Cagion tropp'alta; e forse il Ciel consente
Che da queste di mal perpetue vene
Gran fonti escan di bene;

Ma non sia l'odio tal, nè sì ti punga
Quel tuo sfrenato di regnar desire,
Che immedicata e guasta
Parte di te sì vasta
Tu lasci. Al termin d'empietà sì lunga
Ben tempo è omai che giunga
L'Anglia, e non più su i profanati campi
Orme d'infamia e d'abominio stampi.
Tempo è che torni a rifiorir sul soglio
Quel che al Tamigi in riva
Spuntò poc'anzi di pietà germoglio:
E' tempo, Europa, è tempo omai che salde
L'ancor grondanti e calde
Gran piaghe sue l'egra Pannonia. Or quando
Fia che 'l gran fatto in ogni scorza io scriva?
Quando sarà che intenti
Portin per l'aria i venti
L'alta novella; indi la voce alzando
Gridin, che scinto il brando
S'arreser gli empi, e che giuraro al Tebro
Servaggio eterno il Boristene e l'Ebro?
Oh mia credula troppo, oh troppo ardita
Speme! A chi parlo, ahi lasso!
Europa, Europa; per la tua smarrita
Virtù, pe'i duri fati e per le dure
Presenti tue sciagure,
I gran danni, ti priego, e l'alto scorno
Mira: queste che ognor di passo in passo
Mura tu spianti, e questi
Regni che struggi e infesti,
Son pur tue membra; e quel che fuma intorno
Su gli arsi campi, e 'l giorno
Oscura e vela, del consunto e scemo
Egro tuo spirto è pur l'avanzo estremo.
Oh te, se vinta o vincitrice sei,

Egualmente infelice!
Non son trofei dell'Asia i tuoi trofei
E le sconfitte tue? Festeggia, godi,
Empi d'eterne lodi
Tutt'i tuoi fasti, e di' che forte e pia
Fosti nell'ira, e nel furor felice:
Con lagrimosi acquisti
Di' ch' ampia tela ordisti
A te di guai che a nuovi guai la via
Pur t'apriran. Vorría,
Vorría più dir; ma la loquace pena
Gran forza sprona, e via maggior l'affrena.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI GIOVANNI III. RE DI POLLONIA.

CANZONE.

Sovieschi invitto, al cui paraggio io scerno
Ogni altro Eroe famoso
Scemo di gloria, e d'alta invidia pieno;
Se le tue lodi in carta accoglier oso,
Tal son, qual è colui che in picciol seno
Spera l'immenso, e circondar l'eterno:
Ma pur siccome quì tra noi discerno
Breve ed angusta mole,
Gli ampi giri del sole
E de'cieli emular l'alta armonia;
Così di questa mia
Cetra il suon, s'avverrà ch'altri n'ascolte,
Dirà: Questi le molte

Glorie a narrar d'un bel desío s'accese;
Ma più fu quel che nel suo cuore intese.
Tu dunque il Nume sei, ed egli il tempio
Ove odorati incensi
Offro devoto, e i tuoi gran pregi adoro;
E se in carte io disvelo occulti sensi,
E' perch' io bramo al bel castalio Coro
Far non più udito di grand'opre esempio:
E se diran che scarsamente adempio
Ciò che nel cuor disegno,
Colpa fia dell'ingegno
Che a volar dietro a te penne non ebbe:
Perchè cotanto crebbe
La gloria a te già tributaria e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto e leggiere,
Chi non ha forza a sormontar le sfere.
Pur col pensier vi giungo, e quinci a terra
Volgo possente il guardo.
Alta virtù della magion celeste
Ei ch'era in prima e neghittoso e tardo,
Cinto della mortal terrena veste,
Al par de'cieli or ruota intorno ed erra:
E veggio colà giuso armarsi in guerra
Mille barbare schiere,
Di lor baldanza altiere,
Perchè dell'Austria la città regina
Abbia strage e ruina,
Perchè si adegui al suolo; e arene ed erbe
Cuopran moli superbe,
E legga il peregrin su brieve sasso:
Quì già fu Vienna, ed oltre muova il passo.
Tal certo andría, se non che al corso insano
Del rapido e gran fiume,
Tu sol fai del tuo fianco alto riparo:

E benchè tutta la superba Idume
Scenda disciolta, al flutto ingordo avaro
Gran mole opponi di valor sovrano.
Oh quante madri all'onorata mano,
Cui 'l cielo amico applaude,
Daran premio di laude;
Che l'amato consorte e i cari figli
Vider tolti a' perigli!
Quante donzelle di pallor dipinte,
L'armi da te poi scinte,
Asperse di lor lacrime vivaci,
Le onoreran con l'umiltà de' baci!
E quinci al tempio della fama appese,
Alla futura etade
Vaghe d'onore inspireran faville,
E l'alme generose al mondo rade
N'accoglieran nel sen lampi e scintille
Solo in mirando il militare arnese:
Poi diran che l'oltraggio e l'alte offese
Fatte alla sacra chioma
E dell'Austria e di Roma,
Tu solo fosti a vendicar bastante;
Che tal precorse avante
Alle tue insegne un formidabil grido,
Che del Bosforo infido
L'immaginato orror l'onda commosse,
E sin dentro a Bizanzio i cuor percosse.
Quind'è, che puoi quel di cui se' ben degno,
Scettro porre in non cale,
Tai forze avendo a stabilir l'altrui:
Qual più di questa è maestà regale,
Che poter dir in faccia al mondo: Io fui
Che ad altri conservai la sede e 'l regno?
Tal parve già non di corona indegno,
Chi capace di farse

Monarca e al trono alzarse,
Schivollo, e fu con meraviglia inteso
Un mondo vilipeso:
Ma quello, ond'altri avvien ch'aneli e sude,
Nella tua man si chiude;
Che a te l'onor combatte, e a te la spada
A nuovo scettro ognora apre la strada.
Nè sol diranti o di Artaserse o Ciro
Gran successor; ma quella
De' monarchi persei inclita reggia
Per suo re ti sospira, e 'l ciel n'appella,
E perchè accanto a lui splender tu deggia,
Ben altro in ver, che di Sidonia o Tiro,
Manto aprestarte il pio Buglion rimiro;
Più che d'indi rubini,
Sarà fregio a' tuoi crini
L'umil diadema che al gran Figlio eterno
Fu in un corona e scherno.
E quando volgerai la sacra fronte
Là di Sion sul monte,
Quasi da' cardin suoi divelti e scissi
Riverenti vedrai tremar gli abissi.
E poi qual scettro e qual maggior corona
Che a possessore ingiusto
Ritorre i regni e tributargli a Dio?
Certo non sorse al secolo vetusto
Campione al par di te sì forte e pio
Con quella man ch'ognor fulminea tuona.
Odi la fama che di te ragiona
In alte voci e chiare
Dall' arabico mare
Sin dove al sol la tomba Atlante apresta:
Che mai la lancia in resta
Per sì bella cagione altri non pose;
E chiare e luminose
Per quanto fur sue geste, a parte venne

Del molto che da noi per te s'ottenne.
S'ottenne; e i vivi della fronte umori
Che volentier spargesti,
A te le palme ne irrigar dilette:
Tu quanti incontro a te tender vedesti
O del Turco o del Moro archi e saette,
Tanti stimasti del tuo corpo onori;
Tu del non paventar bellici orrori
Fosti d'esempio a'tuoi,
Quando gridasti: O voi,
E del valor compagni e della sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avvezzi; altro valor non chiedo
Che quel che in voi già vedo:
Se simil a sè stesso oggi si mostra
Ciascun di noi, già la vittoria è nostra.
Anzi di Dio, che su dal ciel v'elesse
Ministri all'alta impresa:
Ci giunge al cuor l'ardire e forze al brando,
E fia ch'oltra ogni rischio, ogni contesa
Vi porti, e'l varco n'apra al memorando
Acquisto, ei che sin quì vi scorse e resse.
Ite, e le genti in duro assedio oppresse
Aggian da voi conforto;
E'l nuovo e vecchio torto
La turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l'empia, e tra disdegno e duolo
Morder morendo il suolo.
Ed avverrà. Su, miei fedeli; il Cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il zelo.
Dicesti; e del Danubio oltre la sponda
Intrepido veloce
Movesti, qual se piume avessi al fianco;
E l'esercito indomito feroce
Urta i ripari, e impetuoso e franco

E l'ampie valli e le campagne inonda.
Il tracio Marte, e Buda e Trabisonda
Sotto il tuo piè ferrato
Vider tremarsi il prato;
E di tua spada al minaccioso lampo
Smarrì l'avverso campo;
E qual Ercol già fu su l'Idra estinta,
Vedesti oppressa e vinta
La turba rea, che disdegnosa freme
Che sian sue stragi di tua gloria il seme.
Ma che per la tua mano e giusta e forte
Sian lacerati i mostri,
E' gloria ancor della nemica gente;
Ed è gloria che sorga a' giorni nostri
Chi del prisco valore all'astro ardente,
Ed a Scipio e a Cammillo eclissi apporte.
Provò l'alta Cartago iniqua sorte,
Misera al suol battuta:
In contrario si muta
Lo stil per Vienna, e a te serbò 'l destino
Del buon germe latino
Quella somma virtù che a noi si tolse,
E nel tuo sen l'accolse;
Che se Cartagin cadde, al tracio orgoglio
Tu maggior Scipio sei, Vienna lo scoglio.
Qual fu poscia il vedere in fuga volte
Le faretrate spalle
Dell' arabo ladron, del Turco fero!
Quelle cui fu su l'Istro angusta valle,
E scarso ogni più largo ampio sentiero,
U'son or tante squadre in un raccolte?
Per le mal note strade erran disciolte,
Fatte avanzo infelice
Della tua destra ultrice;
E qual chi per crudele aspra ferita
Non esce ancor di vita,

E a più lungo penar tarda il morire;
Tal sì vedrem languire
Spesse volte battuto, alfine estinto,
Tifeo l'audace incontro al Cielo accinto.
Di ruinosi folgori tremendi
D'uopo però non fia
Che 'l tuo braccio, Signore, omai più s'arme:
Quando l'usbergo che vestisti in pria
Omai tu sciolga, e 'l fianco tuo disarme;
Colla tua fama l'inimico offendi,
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi su l'assiria arena
Pensò trarci in catena.
Oh bella gloria del tuo nome invitto!
Far che i suoi mostri Egitto
Nascoso adori, e che panchei profumi
A sacrileghi Numi
Offra con cuor tremante, e un giorno aspette
Che sovra il Nilo il tuo furor l'affrette!
Allor di nuove altere spoglie carco
Quel dell'Eternitade
Immobil tempio a far più augusto andrai:
Lì con le sue vicende il sol non cade
Ver l'obliquo occidente, e a'primi rai
Non apron l'ore fuggitive il varco.
Lì te vedrem del tuo mortale scarco,
E d'aurea luce intorno
Alteramente adorno,
Del non caduco albergo esser gran parte;
Ed ivi impresse ad arte
Su solido adamante in lucid'oro,
Un immortal lavoro
Ben mille avrà palme e ghirlande; e quelle
Ch'or son di carmi, ivi saran di stelle.

L' ARDIRE

AL SIG. FEDERIGO NOMI.

CANZONE.

Quella, o Nomi, che sopra
L'alta del cielo impenetrabil parte
Sul volume degli astri ognor si legge,
Quell'inflessibil legge
Ch'a noi gl'influssi o buoni o rei comparte,
Se intelletto mortal fia che mi scuopra;
Qual più laudabil opra,
Qual evento miglior, benchè severa
La stella sia che al mio natale impera?
Non è, non è sì frale,
Qual forse il volgo ingiuríoso stima,
Il petto mio cui fiero duol percuote;
So ch'ei resister puote
A quanto il ciel minaccia, a quanto intima
L'orrido scintillar d'astro fatale:
Nobil spirto immortale
Quì dentro alberga, e per me sorte orrenda
Non ha tempeste, al cui gran suon m'arrenda.
Quando Ebe più fiorita
Copriami il volto, ond'io di cento e cento
Alme trafitte andava ognor fastoso;
Quando un bel guardo ascoso
Formando in mute voci alto concento
Con la lingua del duol chiedeami aita;
Allor qual di mia vita

Fosse il destino, io ricercar non volsi,
E senza tema il ben presente accolsi.
Ma poichè un raggio, oh Dio!
Un raggio sol da due belli occhi uscito
Con invisibil piaga il sen m'aperse;
Ah che più non sofferse
Crudeltà sì soave il cor tradito,
E tra gli scherni suoi crebbe il desío,
Crebbe l'incendio rio,
Qual scorre ad Etna in grembo allor che bolle,
E mille al ciel nembi di fumo estolle.
Già tre volte dell'etra
Arsero i campi, e sotto il giel stridente
Tre volte incanutì l'alta Pirene;
E pur delle mie pene
Non s'ode il suon, nè da quell'alma algente
Così lunga stagion pietà m'impetra:
Più d'iperborea pietra,
Più d'uno scoglio esposto al mare insano
Duro è quel sen per cui mi dolgo invano.
Seco talor sospira
L'anima stanca, e con il suo dolore
Priva di speme in dolce stil ragiona;
Poscia il freno abbandona
Impazíente doglia, e sgorga fuore
Per le prodighe labbra impeto d'ira:
Armoníosa lira
Invan sospendo, invan con flebil canto
Fo canori i sospir, musico il pianto.
Se 'ncauto avvien ch'io sveli
Al bell'idolo mio l'affanno eterno,
Oh come arma di sdegno il ciglio altero!
S'uno sguardo men fero
Talor m'infiamma il sen, tosto l'interno
Freddo timor m'abbatte, e vuol ch'io geli.

Io non v'intendo, o cieli,
Benchè sveghato alle mie voci estreme
Legga le vostre cifre occhio di speme.
Dunque perch'io mi dolga,
Di fortuna e d'amor ne'dolci aguati
Sempre ascosa vedrò barbara frode?
Ah che se'l Ciel non m'ode,
S'amor mi sprezza, è ben ragion che i fati,
I fati stessi a contrastar mi volga:
Farò ch'un mago sciolga
Il fatal nodo, e con tremenda faccia
Esponga quanto il rio destin minaccia.
Sì sì de'gran pianeti,
Osservi occhio Caldeo l'orme possenti,
E per trovar mia stella alzisi a volo:
Così dal basso suolo
Scorrendo a mio piacer le vie de'venti,
Tutti potrò mirar gli astri segreti;
Quegli eterni decreti,
Ch'a'Grandi, al volgo esser solean incerti,
Saran pur di quest'occhi al senso aperti.
So che cieco è l'ardire
Ch'a ricercar l'empio destin mi guida,
E so ch'agghiaccia un cuor flebile avviso;
Ma se da me diviso
E' già lo spirto, e'n quel bel petto annida,
Come fia che mi sembri aspro il morire?
Non più gli sdegni e l'ire
Mi turberanno allor che stigio nembo
Chiudrà l'umido ciglio a Lete in grembo.
Così de'sensi all'ombra
Perde l'alma il suo lume, e mal si svelle
Da tenace pensier voglia profana.
Tu, cui musa toscana
Sparge d'alta facondia auree procelle,

Frena, se puoi, quel duol che 'l petto ingombra:
Un saggio dir disgombra
Folte nebbie d'affanno, e i vanti adegua
Del nato sol che i cupi orror dilegua.
Tu d'empio sguardo infido
Non curi i rai, nè folle ardir ti chiama
A rintracciar qual sorte il ciel prescriva.
Sempre al bell'Arno in riva
Corone aggiungi al crin, trombe alla fama,
E fai di te minor correre il grido:
Già l' atlantico lido
N'ode il rimbombo; e mentre al canto applaude,
Già colosso immortal t'erge la laude.

L' ITALIA FAVELLA ALLA FRANCIA
QUANDO QUESTA CONTRO LE MOSSE L' ARMI
L' ANNO 1700.

SONETTO.

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro me che ai tuoi colpi armi ho di vetro?
Nè a me la gloria dell'antico scetro,
Nè l'antica grandezza a me fa scudo?
Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti, arresta, arresta il colpo, e indietro
Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro,
E il sen ti mostro disarmato e nudo.
Ma se è destin ch'io cada a terra, in sella
Tu resta, e vinca il reo destin: ma cui
Vincerai tu? l'Italia no; che quella,
Quella non son che già diè legge altrui:
L'ombra son di me stessa; e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

ALL' AVV. CRISTOFANO BERARDI.

SONETTO.

Piansi e cantai su tosca cetra i pianti
Dell'Austria esangue, e la celeste aita;
Cantai la feritrice Asia ferita,
E del sarmato re gli eterni vanti.
Ma tu, Signor, con quai canori incanti
Doni all'egro mio stil forza infinita?
Più che l'erbe di Colco, altrui la vita
Son le tue rime a rinnovar bastanti.
Di non debite lodi eccelse mura,
Giacchè dell'Arno l'Anfion tu sei,
Alzar dunque col plettro a me procura:
Che mentr'ergi al mio nome archi e trofei,
A te gl'inalzi, ed all'età futura
Mostri le glorie tue ne' plausi miei.

NEL PRIMO ABBOCCAMENTO DELLA SEREN. PRINCIPESSA DI TOSCANA CON FILIPPO V. RE DELLE SPAGNE.

SONETTO.

Gran Sire, in te, benchè da te divisa,
Vid'io finor quanto di te pensai,
E in varie guise di formar tentai
L'augusta imago nel mio petto incisa.
Ma te non vidi; ed or l'alta improvvisa
Luce che spargon di tua fronte i rai,
Mi abbaglia sì, ch'io men ti veggio assai,
Quanto più la mia vista in te si affisa.
Onde se all'alte imprese tue non chieggio
Lume che a te col lume tuo mi guidi,
Io Filippo in Filippo ancor non veggio.
Ma sgombri un giorno dell'Italia i lidi
Se fia ch'io veda, e stabilito il seggio;
Allor dirò che il gran Nipote io vidi.

NEL SECONDO ABBOCCAMENTO
DI S. A. CON SUA MAESTA'

SONETTO.

Sangue del sangue mio che giugni e passi,
E mentre i venti al gran servigio chiame,
Tutte porti con te l'alte mie brame,
E di me parte involi e parte lassi:
Tu parti, o Sire? Ah perchè parti; e fassi
Pena per me la gioia? O meno io t'ame,
O sazi almen l'ambizíosa fame
D'un solo sguardo; arresta, arresta i passi.
Conforto all'egro e sconsolato core
Qual darai tu, se a me negar puoi tanto
Un breve indugio di momenti e d'ore?
Più la gran Donna volea dir; ma intanto
Nel di lei petto di sua mano amore
Stemprò gli affetti, e gli converse in pianto.

NN. CHE TORNANDO DI NOTTE A CASA
INCIAMPA, E CASCA.

SONETTO.

Era la notte; e dall'usata sfera
Uscía il mio sole a ricondurne il giorno,
Uscía ridendo, e di quell'ombre a scorno,
Dove movea il bel piè notte non era.
Allor vid'io lucida fonte altera
Anticipato dì sparger d'intorno,
E vidi un sol vie più dell'altro adorno,
Un vivo sol, per cui convien ch'io pera.
Ma come, ohimè, disparve in poco d'ora!
Cadd'ei ben tosto, e 'n tenebre profonde
Chiuse quel vago ciel che m'innamora;
Ond'io che luce mai non ebbi altronde,
Piansi 'l mio danno, e ben m'accorsi allora,
Che sempre cade 'l sol quando s'asconde.

AL SIG. VALERIO CHIMENTELLI

NEL RIAPRIMENTO DELL' ACCADEMIA DE' DISUNITI

IN PISA.

SONETTO.

Valerio, il vostro ornato alto parlare,
Perchè figlio è di voi, convien che deste
Un eterno stupor; ma d'onde aveste
Sì bei colori, ond'ei sì vago appare?
Dievvi il vostro saper glorie sì rare,
Egli lo stil vi diede, e voi 'l prendeste
Dolce così, che queste soglie e queste
Muse un tempo sbandite, or sembran care.
Questa magion che giacque afflitta ed egra,
Sol dall'ombre abitata e dall'oblío,
Com'or per voi risplende e si rallegra!
Tal ne'primi anni il faretrato Dio,
Quand'era orrido il mondo e l'aria negra,
Fugò le nebbie, e un più bel ciel n'aprìo.

AL SIG. LORENZO PUCCI

PROVANDOSI CHE PER GUADAGNARE GLI AFFETTI

DI LIDIA

NON V' È MEZZO PIÙ POTENTE DELLA POESIA.

SONETTO.

Signor, vincesti, e di duo rai lucenti
Tributario l'orgoglio a te si rese;
Pur ti cedè quel petto, e pur s'arrese
Al dolce suon de' tuoi canori accenti.
Già col plettro sonoro ai fiumi ai venti
Togliesti il moto: or per più belle imprese
Armi quell'arco, e con le corde tese
Fulmini sconosciuti al core avventi.
Ah quanto può l'alta virtù de' carmi,
S'ella con dolce guerra avvien ch'assalti
D'un cor la rocca, e d'un bel plettro s'armi!
Alma non fia ch'a quei canori assalti
Vinta non ceda: han troppo ardir quell'armi
Che san de' petti altrui romper gli smalti.

AL RE DI FRANCIA

SONETTO.

Or che avete, o gran re, coll'armi steso
Tant'oltre il braccio del francese impero,
E freno al Belga, al Batavo, all'Ibero
Posto, e nuovo di guerra incendio acceso
Sul Reno, e l'arco incontro Italia steso,
E fatto argin voi solo al mondo intero;
Ch'altro vi resta, che domar l'altero
Animo vostro a maggior cose inteso?
E quel di gloria signoril desire,
Che i vostri sdegni accende, in voi represso,
Donar pace all'Europa, e poter dire:
Vinta ogni guerra, ogni nemico oppresso,
Per trionfo maggior le nobil ire
In me rivolsi, e superai me stesso?

A . . . . MUSICO CHE FA LA PARTE DI DORI

SONETTO.

Qual Circe, oimè, con lusinghiero incanto
Di magica armonia l'alme incatena?
Forse ha l'Eufrate ancor la sua Sirena,
Che canori ha i sospir, musico il pianto?
Ahi, che quel dolce insidíoso canto
Stilla un amaro tosco entro ogni vena,
E fa che finto duol dia vera pena,
E sia l'altrui languir suo pregio e vanto.
Se muove il piè, par che i suoi passi guide
Pietade e leggiadria; se piange o tace,
In lei parla il silenzio, e 'l pianto ride;
E se chiede ad Oronte o vita o pace,
Altrui fa guerra, e così dolce ancide,
Che par la morte in lei fatta vivace.

AGLI OCCHI DI BELLA DONNA

SONETTO.

O begli occhi divini, in cui traspare
 Il Sol, che fuor di voi sembra men bello;
 Vostro lume gentil parto è di quello
 Che 'l dì ne mena, e 'l ciel rallegra e 'l mare.
Natura per formar cose sì rare
 Scelse un de' rai del sol per suo pennello,
 E fur gli occhi di Febo il suo modello,
 Qualora in ciel più luminoso appare.
Così sete duo soli, e sull' altera
 Fronte d' un picciol mondo il seggio avete,
 Ed è centro il mio cuor di vostra sfera.
Dunque non puote il ciel quanto potete;
 Che s' egli il centro suo muover non spera,
 Voi con forza d' amor sempre il movete.

AL SIG. N. N.

SONETTO PLATONICO

Quando a voi dal suo primo alto soggiorno
 L'alma volò di sue bellezze altera,
 Del ciel portò gran parte, ed ogni sfera
 Le diè quei lumi ond'or voi gite adorno.
Un sottil velo allor chiusela intorno
 In guisa tale che non è qual era;
 Ma benchè scesa in questa bassa sera,
 Splende vie più che nel natío suo giorno.
Da lei vien quel valor che in voi risiede,
 E 'l sacro ingegno, e la pietade, e 'l zelo
 Con cui fate del ciel non dubbia fede.
E sebben queste membra a lei fan velo,
 Pur anch'egli è celeste; onde si vede,
 Ch'ogni parte di voi part'è del cielo.

AL MONDO

SONETTO.

Mondo, che vuoi da me? Rispondi. Oh quanto
Se' tu importuno! Alle parole, agli atti,
E al tuo genio talor vuoi ch'io m'adatti,
E comandi agli affetti, al riso e al pianto?
Vuoi che dell'arte col possente incanto
Tolga e dia luce al vero, e i detti e i fatti
Accresca e scemi, e con accorti tratti
Asconda il cor sotto contrario manto?
Sì sì 'l farò. Se quì nel mondo han loco
Arte e finezza, e son nel mondo anch'io,
D'arte pur s'usi e di finezza un poco.
Ma qual seguendo il natural desío
S'occupa in terra, e tende in alto il foco,
L'alma in terra s'impieghi, e s'alzi a Dío.

SONETTO.

Chi potria dir, come a tai cose intenta
Corre la mente, e sè da sè divide,
E 'n sè medesma ogni vil voglia uccide,
E gli onesti desir nudre e fomenta?
Qual dell'antica età lacera e spenta
Le tronche membra unisce, e qual d'Euclide,
E del gran Tosco che sì lunge vide,
Il gloríoso vol tenta e ritenta.
Altri volgendo di grand'opra il perno,
Amplia e restaura, ed arricchisce e 'ndora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.
Altri su l'Istro i nostri studi onora,
Cigno dell'Arno, e 'n quel perpetuo verno
Un più leggiadro april desta e colora.

SONETTO.

Per volar dietro a questi, al debil tergo
Adatto anch'io le non ben forti piume,
E incontro a sì gagliardo altero lume
L'appannate pupille affino e tergo.
Lento è 'l mio volo, e poco m'alzo ed ergo,
Quasi augel che tropp'alto ir non presume;
Che al mar non vo' dar nome, o far ch'un fiume
Sia del mio folle ardir tomba ed albergo.
Di que'duo che cantar di Laura e Bice,
Seguo le tracce; ma 'n sì erta strada
Nè pur orma di speme imprimer lice.
E s'egli è mio destin che a cader vada,
Nelle cadute mie sarò felice,
Se a tai poli vicino avvien ch'io cada.

SONETTO.

Questo dunque a poc'alme in sorte dato
Nobil ozio leggiadro, e questa sede
Ministra degli ingegni, onde si vede
Oro uscir più dell'or puro e pregiato;
E questa lingua a cui riserba il fato
Vita e gloria maggior ch'altri non crede;
Se 'l priego è degno d'impetrar mercede,
Alza, Signore, a più sublime stato:
Tal che sempre il famelico desire
Di tue lodi si pasca, e 'l mondo in noi
Qualche riflesso di tua luce ammire;
O di te dica ogn' intelletto poi:
Questi rese a virtù l'armi e l'ardire,
E fu lo specchio e 'l sol de' tempi suoi.

SONETTO. (1)

Abbian dunque di me vittoria intera
  La sorte e gli anni, e questo stile e queste
  Rime il piè dell'oblio prema e calpeste,
  E 'l mio alto sperar tracolli e pera.
Chiuda i miei giorni anticipata sera,
  E fuor che scorno, altro di me non reste;
  E tutte spenda in me le sue tempeste
  Fortuna, e contro me s'armi ogni sfera.
Pur che cantando del bell'Arno in riva
  Sfoghi l'alto desio che 'l cuor mi rode,
  E sol colle mie muse o parli o scriva.
Fama non cerco o mercenaria lode:
  Canto a me stesso, e sol che meco io viva,
  Io stesso m'udirò, s'altri non m'ode.

(1) Questo sonetto è l'istesso che leggesi impresso tra le rime del nostro Poeta, che principia:

Dietro a questi ancor io, nè so già come etc.

ma le due quartine sono del tutto cangiate, siccome in parte ancora la prima terzina.

ALLA VERITA'

SONETTO.

D'instabil padre o sempre stabil figlia,
Bella figlia del tempo, al ciel diletta,
Del cùi sguardo la splendida saetta
L'ombre del falso impiaga, apre e scompiglia:
Forte tu, se in te fiso ambo le ciglia,
Sei solo allor che sei più nuda e schietta;
Quasi spada che al vento i colpi getta,
Se da sua nudità forza non piglia.
E come incontro al fier Golía sol prese
Limpide pietre, e disarmato e scinto
Alla gran pugna il Pastorel discese;
Sì mentre il Falso di tutt'arme cinto,
Guerra ti fa; se un limpido e cortese
Tuo sguardo in fronte il ripercuote, hai vinto.

NEL GUARDARE UNA BATTAGLIA DIPINTA

SONETTO.

Fiero industre pittor che atterri e uccidi,
E gran montagne d'insepolti estinti
Alzi, e 'l suol fai fumar d'incendi finti,
E di sangue non ver le tele intridi:
Dai favolosi Achilli e dagli Alcidi
Non prender più le basse idee. Son vinti
Gli antichi esempi, e i colpi tuoi dipinti
Son dei veri assai men forti e omicidi.
Se imbever vuoi più crude idee, sul Reno
Mira, o sul Po che d'uman sangue crebbe,
Quai le vie del ferir, quai l'arti siéno.
Ma dirai poscia: Il rimirar m'increbbe,
E abbassai gli occhi che pietà n'aviéno;
E scempi eguali al ver l'arte non ebbe.

Fine delle Poesie Toscane.

INDICE

CANZONI.

OTTAVE.

TERZINE.

SONETTI.